

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



Proprietà e agricoltura nel territorio di Pistoia

Saggi storici
di Tiziana Pellegrini e Gabriele Ciatti

ANNO XVII - N. 3

DICEMBRE 1977

SOMMARIO

- | | |
|---------------------------------|---|
| <i>Tiziana Pellegrini Rossi</i> | La distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese (1834-1860) |
| <i>Gabriele Ciatti</i> | Cutigliano. Condizioni e prospettive economiche di un Comune della Montagna pistoiese |

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Già da alcuni anni l'Amministrazione comunale di Pistoia ha dato impulso, con un'attività programmata di politica culturale, alla produzione di studi e di ricerche sulla vita economica, politica e sociale della città e della sua provincia.

In questo ambito si è collocata l'istituzione, nel 1974, di un premio per tesi di laurea e saggi inediti, intitolato alla figura dell'economista e politico pistoiense, scomparso nel 1973, Cesare Dami, volta a indirizzare, anno per anno, su tematiche essenziali, di riferimento più diretto ai problemi dell'oggi, l'interesse dello studio e della ricerca, specialmente fra i giovani.

L'iniziativa ci è parsa infatti, insieme ad altre, rispondere efficacemente all'esigenza, assai diffusa in particolare tra le giovani generazioni, di ricostruire una propria identità storico culturale, tramite la riappropriazione critica del passato ed il confronto, così mediato, e quindi riflettuto, con il presente. L'iniziativa rispondeva inoltre al bisogno dell'insieme della città, delle sue istanze civili e culturali, di disporre di un apparato documentario sulla propria storia aggiornato ai tempi e alla sensibilità attuali.

Grazie alla disponibilità manifestata dalla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » nei confronti dell'Amministrazione comunale, vengono ad essere così degnamente pubblicati due studi, prodotti appunto nella sollecitazione del premio « Cesare Dami », che nella sua edizione 1975 vedeva affrontati i temi dell'agricoltura, da due giovani, Gabriele Ciatti e Tiziana Pellegrini; monografico l'uno, dedicato ad un Comune della nostra montagna, Cutigliano, di più vasta tematica

l'altro, sulla distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese nel periodo 1834-1860.

È con l'augurio che la continuità dello studio e della produzione trovi ulteriori conferme nelle prossime edizioni del premio ed in altre circostanze che l'Amministrazione di Pistoia metterà a disposizione degli studiosi, che vorrei concludere questa breve presentazione.

È mio desiderio cogliere l'occasione di questa ospitalità per ringraziare nuovamente la « Rivista di Storia dell'Agricoltura » per la pubblicazione di questi lavori, ed in particolare il prof. Ildebrando Imberciadori per la sensibilità e la competenza con cui ne ha curato la realizzazione.

Pistoia, 10 febbraio 1978

RENZO BARDELLI
Sindaco di Pistoia

La distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese (1834-1860)

Scopo di questo lavoro è fornire un modesto contributo al dibattito culturale sulla distribuzione fondiaria nella Toscana granducale durante la prima metà dell'800. L'indagine è incentrata sull'analisi del territorio pianeggiante a sud della città di Pistoia e il momento tecnico operativo è costituito principalmente dallo studio del Catasto geometrico-particellare toscano, ordinato dal Granduca Ferdinando III nel 1817.

L'attenzione degli storici si è rivolta solo di recente a questo tipo di problema, nonostante all'inizio del secolo illustri precursori, quali il Prato, il Pugliese e più tardi il Dal Pane, abbiano esaurientemente definito le coordinate della ricerca. Infatti la dominante cultura idealistica ha troppo facilmente sottovalutato lo studio dei rapporti di proprietà e di lavoro, nonché le tecniche agronomiche e le rotazioni delle colture, privilegiando una ricerca unilaterale sul pensiero politico e culturale. Solo negli « anni della Repubblica » si è sentito il bisogno, parallelamente al diffondersi del pensiero marxista, di orientarsi verso nuovi campi di osservazione, quale appunto lo studio dei catasti. È stata così rivalutata l'indagine quantitativa ed il metodo campionario, utilizzati per la prima volta dal Pugliese nel 1924 (1). Questa tecnica di lavoro, che ebbe allora un isolato continuatore nel Dal Pane, si riproponeva, non di raggiungere risultati definitivi nell'indagine catastale, ma di evidenziare la necessità di una lettura più attenta di questo genere di fonti e di assicurare, al contempo, un primo indirizzo metodologico per il loro studio.

La nostra ricerca, come vedremo più avanti, si è ispirata a

(1) S. PUGLIESE, *Condizioni economiche della Lombardia nella prima metà del '700*, Torino, 1924.

questi criteri metodologici, con l'obiettivo primario di pervenire alla ricostruzione della consistenza e della distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura pistoiese. Si tratta quindi di un'indagine limitata nello spazio e nel tempo, attendibile solo se vista in funzione delle sopraindicate componenti.

Lo studio delle fonti da elaborare ci ha posto subito innanzi una serie di difficoltà, che hanno reso problematica un'approfondita valutazione dei dati ed una conclusione articolata. Infatti i periti incaricati delle operazioni catastali hanno fatto ricorso, nella divisione del territorio (diviso in II sezioni, delle quali 6 appartenenti alla Cortina di Porta Carratica e 5 a quella di Porta Lucchese), ad una terminologia troppo varia e per niente costante (Tavola I). Le definizioni più ricorrenti possono essere sintetizzate in quattro gruppi (2).

TAVOLA 1

Terre seminatave nude

— Lavorativo; lavorativo nudo; carciofaia.

Terre seminatave arborate

— Lavorativo vitato; lavorativo, vitato, fruttato (o pomato); lavorativo, vitato, pioppato; lavorativo, vitato, olivato; lavorativo, vitato, olivato, fruttato (o pomato); lavorativo, vitato, pioppato, gelsato; lavorativo vitato, pioppato, fruttato (o pomato); lavorativo, vitato, pioppato, olivato; lavorativo, vitato, gelsato, pioppato, pomato (o fruttato).

Prati, pascoli - Terreni improduttivi, orti e giardini

— Prato; prato a sciatto; prato vitato; prato con querci.
 — Pastura, pastura olivata.
 — Argine; argine erboso; argine alberato; argine vitato, pioppato.
 — Ciglio erbato; ciglio vitato, alberato.
 — Viale erbato; viottola erbata; viottola a pastura.
 — Sodo; sodo olivato; sodo vitato, pioppato; sodaglia.
 — Orto; giardino; orto e giardino tenuto a prato; orto fruttato.

Boschi

— Bosco ceduo; bosco a lecci; bosco a palina; bosco a querci; bosco a quercioli.
 — Canneto.
 — Palina; palina con querce; palina e querceto.
 — Querceto; querceto con castagni; querceto con pastura.
 — Castagneto; castagneto a palina.

(2) 1) Terre marginali nude; 2) terre seminatave arborate; 3) prati, pascoli e terreni improduttivi, orti e giardini; 4) boschi.

Difficile è l'interpretazione della produzione agraria: manca, infatti, una denominazione uniforme, poiché le terre « seminative » sono registrate semplicemente come « lavorative » e non viene specificato il tipo di produzione delle singole particelle.

L'unico documento da cui è possibile ricavare indicazioni sulla situazione colturale è il prospetto intitolato « Dimostrazione approssimativa dell'annua media raccolta che suole ottenersi in generi frumentarij... » (3). Da questo documento possiamo dedurre che, nella zona da noi studiata prevaleva la coltura promiscua (Tavole n. 2, 3,

TAVOLA 2

Superficie complessiva (escluso il suolo pubblico) espressa in quadrati delle Comunità:

1) Cortina di Porta Carratica	5980,52
2) Cortina di Porta Lucchese	7368,47

Terre seminative, vitate, olivate, pomate

<i>Superficie complessiva:</i>	1) 5699,87	2) 5272,64
<i>Grano di varie specie:</i>	A (superficie espressa in quadrati)	
	1) 3799,92	2) 3515,10
	B (quantità di seme impiegata espressa in staia)	
	1) 6333	2) 5858
	C (fattore di rendimento seme-prodotto)	
	1) 7,5	2) 7
	D (prodotto annuale espresso in staia)	
	1) 47497	2) 41006
<i>Orzo, orzolo e segale:</i>	A	
	1) 474,99	2) 439,39
	B	
	1) 950	2) 879
	C	
	1) 8	2) 8
	D	
	1) 7600	2) 7032
<i>Granturco:</i>	A	
	1) 712,48	2) 659,08
	C (rapporto di produttività superficie/prodotto)	
	1) 24	2) 24
	D	
	1) 17099,52	2) 15817,92

(3) « Dimostrazione approssimativa dell'annua raccolta media che suole ottenersi in generi frumentarij. Legumi, Biade e Tuberi nelle terre seminative di ciascuna comunità della Toscana ed in Farina di Castagne delle selve esistenti nelle medesime Comunità. Compresa le parti Dominicale e Colonica ». Tale prospetto è stato pubblicato da CARLO PAZZAGLI in *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.

TAVOLA 3

Terre seminatave, vitate, olivate, pomate

<i>Fave e vecce:</i>		A		
	1)	89,06	2)	82,38
		B (solo fave)		
	1)	111	2)	103
		C (solo fave)		
	1)	5	2)	5
		D		
	1)	555	2)	515
<i>Fagioli, ceci e lenti:</i>		A		
	1)	356,24	2)	329,54
		B		
	1)	445	2)	412
		C		
	1)	8	2)	7,5
		D		
	1)	3560	2)	3090
<i>Patate:</i>		A		
	1)	89,06	2)	82,38
		D (espresso in libbre toscane)		
	1)	489830	2)	453090
<i>Generi diversi:</i> <i>Riprese</i> <i>Foraggi</i> <i>Riposo</i>		A		
	1)	178,12	2)	164,77

4 e 5). Infatti le « terre seminatave, vitate, olivate, pioppate », raggiungevano in Porta Carratica il 95% ed in Porta Lucchese il 75%, mentre le « terre seminatave nude » in Porta Carratica lo 0,013% ed in Porta Lucchese lo 0,016% della superficie complessiva.

Il ciclo colturale più ricorrente nella pianura pistoiese era quello quadriennale, come risulta dalla testimonianza di Simone Notari (4) il quale, nel 1843, sosteneva che i 2/3 di queste terre venivano seminate ogni anno a grano ed il rimanente a fagioli e, soprattutto, a granturco. Queste monoculture erano difficilmente contenibili a più ragionevoli proporzioni, per le impellenti esigenze del mezzadro, che giustamente riteneva primario garantire per sé e per la famiglia una quotidiana, se pur modesta, alimentazione, piuttosto che incrementare il reddito personale con un diverso tipo di coltura.

Per quanto riguarda il Catasto possiamo notare che la mancanza

(4) S. NOTARI, *Nozioni generali di agronomia del compartimento pistoiese*, Firenze, 1843, p. 89 e seg.

TAVOLA 4

Selve di castagni e marroni.

Superficie in quadrati: 1) — 2) 569,75

Boschi, prati, sodi, fabbricati e annessi

Superficie in quadrati: 1) 272,43 2) 1513,37

TAVOLA 5

Terre seminatve nude

Superficie complessiva:	1) 8,22 (quadrati)	2) 12,71 (quadrati)
Grano di varie specie:		A (superficie espressa in quadrati)
	1) 4,11	2) 6,36
		B (quantità di seme impiegato espressa in staia)
	1) 7	2) 12
	1) 5	2) 5
	1) 35	D (prodotto annuale espresso in staia)
		2) 60
Segale, orzo, orzolo:		A
	1) 2,06	2) 3,18
		B
	1) 5	2) 7
	1) 6	2) 6
	1) 30	2) 42
Granturco:		A
	1) 1,03	2) 1,59
		C (rapporto di produttività superficie/prodotto)
	1) 16	2) 16
		D
	1) 16,48	2) 25,44
Fagioli, ceci e lenti:		A
	1) 0,51	2) 0,79
		B
	1) 1	2) 1
		C
	1) 5	2) 5
		D
	1) 5	2) 5
Generi diversi, riposi, foraggi:		A
	1) 0,51	2) 0,79

di una definizione della « produttività », cioè della quantità di prodotto che ogni terreno era capace di rendere, non era dovuta ad una mancanza degli estimatori, ma corrispondeva in pieno al principio fondamentale a cui le operazioni catastali si ispiravano: non gravare sui miglioramenti tecnici, ma incentivare la produzione e la rotazione delle colture, limitando la stima del loro valore al momento dell'entrata in vigore del motuproprio granducale. Tale condizione estimativa, adottata più tardi anche nel Censimento del Lombardo Veneto, se da un lato sollecitava esplicitamente una incentivazione del reddito, dall'altro dava adito a possibili arbitri, promettendo che la tassa prediale sarebbe rimasta per lungo tempo invariata. Qui possiamo rilevare una funzione conseguenziale del Catasto che, se voleva apparire come una semplice tecnica di razionalizzazione fiscale e di equiparazione tributaria, si realizzava in effetti come rivalutazione della proprietà intesa quale valore economico da incentivare e perfezionare. Infatti la mancanza di una precisa definizione della produttività del terreno, e quindi l'impossibilità di tassare l'incremento della rendita agraria, finiva, per dirla col Cattaneo, « col pesare sull'inerzia ed alleviare l'industria », favorendo di fatto l'« escalation » della borghesia. Purtroppo una simile realizzazione dell'impianto catastale, oggi consente di dedurre solo notizie relative alla distribuzione fondiaria (5).

Localmente la vita futura del Catasto venne affidata alle singole Cancellerie comunitative, dove furono depositati i documenti base della successiva ripartizione tributaria: i « Campioni del Catasto », le « Tavole indicative », le « Mappe » con i relativi « Quadri d'unione ».

Oggetto del nostro studio sono stati i « Campioni del Catasto » e le « Tavole indicative dei proprietari e delle rispettive proprietà » delle Comunità di Porta Carratica e di Porta Lucchese (6).

Le « Tavole indicative » riportano, in registri, sezione per sezione, l'elenco delle particelle censite ed ordinate secondo il numero di mappa. Forniscono tutti i dati catastali, ad eccezione della « rendita », che viene riportata solo nel « Campione del Catasto », una lista

(5) Per un'indagine ampia ed articolata del Catasto nella sua impostazione generale, rimandiamo a GIULIANA BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1975.

(6) Questi documenti, da noi consultati presso l'ufficio Tecnico Erariale di Pistoia, sono stati depositati recentemente presso l'Archivio di Stato locale.

alfabetica di tutte le ditte censuarie di una determinata Comunità. I « Campioni » sono a partita doppia, per « dare » e « avere » (si veda la riproduzione dell'originale nelle pagine seguenti).

Sotto il nome di ogni proprietario nel conto « dare » sono elencate le particelle possedute nella Comunità, nel conto « avere » quelle scaricate dopo l'impianto del Catasto. Per ogni particella sono riportati i dati relativi alla sezione, al numero di mappa, alla coltura, alla misurazione, alla rendita da imporsi. Le informazioni circa i proprietari si limitano al cognome, nome, indicazione della paternità (non sempre), uniti talvolta a titoli militari, nobiliari, od ecclesiastici (Cavaliere, Duca, Commendatore, Principe, Canonico, Prete, ecc.). Nessuna indicazione è fornita intorno alle condizioni sociali, alla residenza, al mestiere esercitato dal possidente, fatta eccezione per il titolo di dottore, forse riferito alla professione del medico. Fra i diritti reali che non rappresentano piena proprietà, l'impianto del Catasto registrava l'usufrutto, riunendo, nella stessa ditta censuaria, l'usufruttuario ed il proprietario, ad esempio:

1) « Pallavicini-Rospigliosi Principe Don Luigi di Gio Batta usufruttuario e Principessa Donna Amelia di Benedetto proprietaria ».

2) « Rossi Cav. Girolamo del Cav. Francesco usufruttuario e per 2/3 proprietario e Monsignor Giulio di Vincenzo proprietario per l'altro terzo ».

Nessuna precisazione veniva fatta per i vincoli livellari, soltanto nel 1836 si permettevano, « ogni volta che siano legalmente richieste », annotazioni volte a precisare « l'affezione livellare per ciascun articolo di stima o appezzamento o porzione di appezzamento » (7).

I criteri adottati per riordinare i dati forniti dall'impianto catastale corrispondono a quelli progettati ed applicati dal Dal Pane nei suoi « Studi sui Catasti onciari nel Regno di Napoli - Minervino Murge » e successivamente rielaborati dallo Zangheri, dal Porisini e dal Rotelli.

Naturalmente si è reso necessario adattarli alle peculiari caratteristiche del Catasto in esame. Le partite intestate alla stessa persona o gruppo di persone, nelle due Comunità, sono state assommate per giungere a ricostruire le ditte proprietarie, che abbiamo mantenuto come unità fondamentali di elaborazione. In seguito, in base alla

(7) Archivio di Stato di Firenze, « Bandi e ordini », XLIII, 23.

(MODELLO DI N. I.)

N. N.

D A R E

LETTERA DELLA SEZIONE	NUMERO DEGLI APPEZZA- MENTI	NUMERO DELLA STIMA	CULTURA DEL TERRENO	MISURA	RENDITA DA IMPORSI	
					LIRE	FIORINI

classe sociale del possidente, abbiamo differenziato la proprietà in tre gruppi: ecclesiastica, nobile (8), non nobile.

Per ogni ceto sociale abbiamo elaborato, quindi, due classificazioni: la prima, in dodici classi di ampiezza, « per cogliere analiticamente i fenomeni distributivi e fornire una base conveniente alla misura del rapporto di concentrazione » (9), si riferisce alla superficie; la seconda riporta, con lo stesso criterio, i valori attribuiti, in sede catastale, alle rispettive proprietà. In tal modo è facile confrontare le relazioni ed i rapporti tra la superficie e l'imponibile e cogliere gli eventuali squilibri esistenti (10).

(8) I titoli nobiliari sono stati da me verificati sul « Repertorio alfabetico dei libri d'oro », consultabile presso l'Archivio di Stato di Firenze.

(9) R. ZANGHERI, *La proprietà terriera della pianura bolognese (1789-1804)*, Bologna, 1961, p. 83. Cfr. anche G. PORISANI, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà fondiaria*, in « Rivista storica italiana », 1970, fasc. 11.

(10) Riteniamo necessario a tale proposito chiarire la funzione del « rapporto di concentrazione ». L'unico indice impiegato nella pratica per calcolarlo è di solito evidenziato dal simbolo « R ». L'interesse di questo indice, dovuto al Gini, deriva dal fatto che il suo significato è reso esplicito dal « Diagramma di concentrazione ». Oggi « R » è l'indice più usato per la misurazione dei caratteri economici. Esso può assumere valori compresi tra i limiti di 0 ed 1, corrispondenti rispettivamente alle ipotesi di equidistribuzione e di massima concentrazione.

Per la distribuzione della proprietà fondiaria questo significa che si avranno valori più vicini all'1, quando la maggior parte delle proprietà è concentrata in poche ditte censuarie ed esiste, quindi, una notevole variabilità tra le varie classi. Al contrario avremo valori vicini allo 0 quando la variabilità è minima e tutte le ditte possiedono in misura omogenea. Cfr. C. GINI, *Lezioni di statistica*, a cura di S. Gatti e C. Benedetti, Roma, anno accademico 1952-53, p. 289 (curva di concentrazione), pp. 343-351 (rapporto di concentrazione).

(MODELLO DI N. I.)

N. N.

A V E R E

ANNO	EPOCA DELLA VOLTURA		Numero della Voltura	NOME DEL NUOVO POSSESSORE	Lettera della Sezione	Numero degli Appezamenti	Numero della Stima	Misura	RENDITA DA IMPORSI	
	Mese	Gior.							LIRE	FIORINI

Per rappresentare la distribuzione dei piccoli, medi e grandi possessi abbiamo usato una seriazione in quattro classi, tenendo presente la fertilità ed il tipo di produzione dei terreni in rapporto all'estensione totale della superficie studiata. Basandosi su queste considerazioni, la grande proprietà è stata individuata in quella superiore a 25 ettari.

La rilevazione dei dati è stata resa difficoltosa dal fatto che si assunse come unità di misura il braccio fiorentino (11): questo difetto derivò dall'abolizione, avvenuta dopo la Restaurazione, del sistema metrico decimale introdotto dai francesi. Al termine dell'indagine risulta che la superficie catastale esaminata complessivamente assomma a 3243,2250 ettari.

L'estimo ammonta a lire 344895.43. Il valore unitario per ettaro che ne deriva è di lire 106 (Tavola n. 6).

Considerando che le ditte censuarie sono 612, ne ricaviamo che la superficie media della proprietà è di ettari 5,2993, mentre il valore medio di lire 563.55.

Nelle tavole 7 e 8 sono rappresentati i possedimenti nobiliari per classi di ampiezza (Valore e superficie).

(11) Il braccio corrispondeva linearmente a m. 0,583626 e quindi in quadro a mq. 0,3406193.

La deca,	di	10	braccia quadrate equivaleva a mq.	3,406194
La pertica,	di	100	braccia quadrate equivaleva a mq.	34,061942
La tavola,	di	1000	braccia quadrate equivaleva a mq.	340,61942
Il quadrato,	di	10000	braccia quadrate equivaleva a mq.	3406,193

TAVOLA 6

Proprietà	Ampiezza media	Valore medio	Valore unitario per ettaro
Nobiliare	ha 24,7550	Lire 2.488,47	Lire 100
Non nobiliare	ha 3,4055	Lire 374,69	Lire 110
Ecclesiastica	ha 7,3714	Lire 783,95	Lire 106

TAVOLA 7

Distribuzione della proprietà nobiliare per classi di valore

Classi di valore in lire	Valore assoluto	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-50	23,05	0,02	1	2,22
2) 50-100	—	—	—	—
3) 100-200	173,58	0,15	1	2,22
4) 200-400	1.038,63	0,92	3	6,66
5) 400-600	980,41	0,87	2	4,44
6) 600-1.000	6.091,22	5,43	7	15,57
7) 1.000-1.500	6.585,57	5,88	5	11,11
8) 1.500-2.500	17.808,86	15,90	9	20,01
9) 2.500-3.500	27.729,81	24,76	9	20,01
10) 3.500-5.000	15.564,79	13,89	4	8,88
11) 5.000-7.000	5.606,30	5,06	1	2,22
12) 7.000	30.379,15	27,12	3	6,66
	11.981,37	100,00	45	100,00

TAVOLA 8

Proprietà nobiliare - Distribuzione per classi di superficie

Classi di superficie	Superficie in m ²	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-0,5	2094,0088	0,01	1	2,22
2) 0,5-1	—	—	—	—
3) 1-2	14176,4532	0,08	1	2,22
4) 2-4	70616,2574	0,62	2	4,44
5) 4-6	259089,3110	2,24	5	11,11
6) 6-10	406183,2112	3,59	5	11,11
7) 10-15	874847,7896	7,81	7	15,57
8) 15-25	1217086,0754	10,87	6	13,33
9) 25-35	2435814,8646	21,83	8	17,79
10) 35-50	2056039,0526	18,41	5	11,11
11) 50-70	2341169,6178	21,22	4	8,88
12) 70 . . .	146262658,6754	13,32	1	2,22
	1139775,3170	100,00	45	100,00

Benché le proprietà tendano a concentrarsi nelle classi superiori (soprattutto sopra i 25 ettari e le 2.500 lire di valore), risultano condizioni abbastanza varie. Le ditte censuarie più estese sono quelle Brunozzi, Conversini, Rospigliosi, ecc. che davano alla Comunità Gonfalonieri, Priori, Consiglieri, cioè le principali autorità dell'amministrazione locale (12).

La concentrazione delle proprietà nobiliari, determinata per mezzo dell'indice « R » del Gini corrisponde per la superficie a 0,4770 e per il valore a 0,4670 (figure 1-2).

Il valore medio della proprietà nobiliare, cioè il rapporto tra l'estimo ed il numero dei proprietari, è di lire 2488.47, quello dei non nobili di lire 374.69.

La concentrazione per la proprietà non nobiliare, secondo l'indice Gini, è di 0,6050 per la superficie e 0,5940 per il valore (figure 3-4) superiore, perciò, a quella nobiliare. Questo, chiaramente, non significa una prevalenza dei possedimenti maggiori tra i non nobili (cioè una più alta concentrazione assoluta), ma solo una maggiore variabilità tra le loro posizioni.

Infatti la proprietà non nobiliare (tavole 9-10) comprende sia ditte estese a pochissime particelle (106 proprietà, cioè più di un quinto del totale sono inferiori a mezzo ettaro), sia alcune grandi proprietà. Le più ampie appartengono ai Testi, Niccolai, Tognini, borghesia cittadina, commercianti, professionisti. Soltanto una di esse però, appartenente ai Tesi, supera i 35 ettari e le 3.500 lire di imponibile, mentre tutte le altre sono al di sotto di questo limite.

La proprietà ecclesiastica, con un valore medio di 783.95 lire, è poco estesa, infatti occupa soltanto l'11,35% della superficie totale. Tale proprietà appartiene a Benefizi, Chiese, Monasteri, ecc.; e presenta, al suo interno, una differenziazione assai notevole: il 98% delle ditte censuarie, infatti, possiede 265 ettari, mentre il 2%, cioè una sola ditta intestata a « Capitolo della Cattedrale di Firenze », ne possiede 103 (tavole 11-12).

L'indice Gini raggiunge il livello più alto, pari a 0,7570 per la superficie e 0,7530 per il valore (figure 5-6).

Dopo aver osservato la ripartizione della proprietà all'interno delle tre classi sociali, risulta più agevole confrontare i rapporti di

(12) Cfr. ad esempio: A.S.Pt. Porta Lucchese - Protocollo di deliberazioni n. 6 dal 1820 al 1836. A.S.Pt. Porta Carratica - Protocollo di deliberazioni n. 7 dal 1820 al 1837.

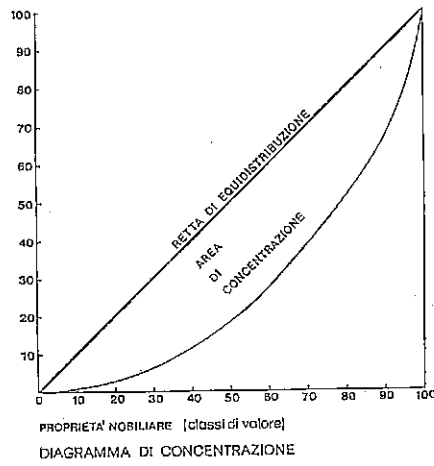


FIG. 1

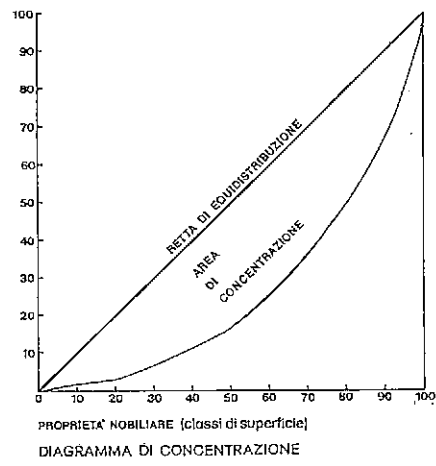


FIG. 2

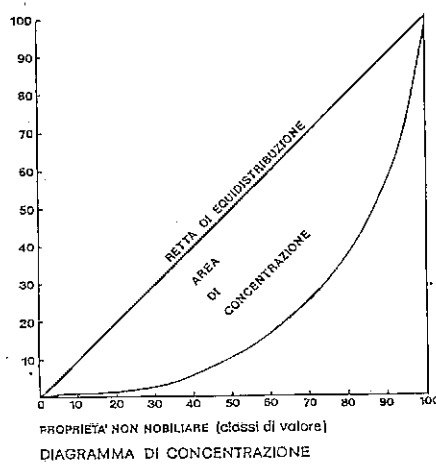


FIG. 3

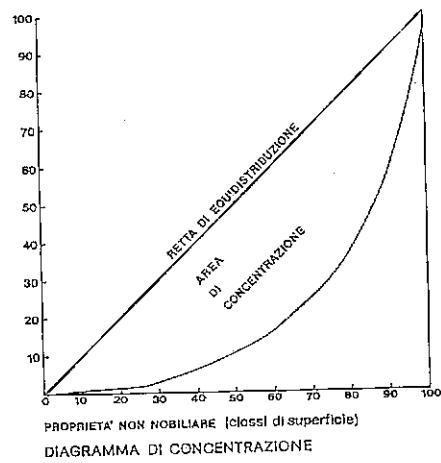


FIG. 4

TAVOLA 9

Distribuzione della proprietà non nobiliare per classi di superficie

Classi di superficie	Superficie in m ²	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-0,5	254345,7365	1,45	106	20,50
2) 0,5-1	651050,1236	3,72	79	15,28
3) 1-2	1451975,3870	8,26	100	19,34
4) 2-4	2766791,1426	15,71	97	18,76
5) 4-6	2588053,5243	14,68	52	10,09
6) 6-10	3294846,4838	18,72	43	8,31
7) 10-15	3286131,4248	18,66	27	5,22
8) 15-25	1499358,6660	8,49	8	1,54
9) 25-35	1253084,2700	7,13	4	0,77
10) 35-50	—	—	—	—
11) 50-70	561137,1876	3,18	1	0,19
12) 70 ...	—	—	—	—
	17606773,9462	100,00	517	100,00

TAVOLA 10

Distribuzione della proprietà non nobiliare per classi di valore

Classi di valore in lire	Valore assoluto	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-50	2233,39	1,16	96	18,56
2) 50-100	5458,14	2,82	73	14,13
3) 100-200	13578,78	7,00	93	17,98
4) 200-400	31597,30	16,32	107	20,69
5) 400-600	26563,27	13,72	53	10,25
6) 600-1000	37453,29	49,33	48	9,28
7) 1000-1500	34021,12	17,56	28	5,45
8) 1500-2500	30642,34	15,82	16	3,09
9) 2500-3500	5723,15	2,95	2	0,38
10) 3500-5000	—	—	—	—
11) 5000-7000	6445,57	3,32	1	0,19
12) 7000	—	—	—	—
	193716,35	100,00	517	100,00

distribuzione reciproci. La tavola 13 riassume i dati relativi alla distribuzione della proprietà tra nobili, non nobili ed ecclesiastici. È evidente la sproporzione che intercorre tra il numero dei censiti e la superficie che essi possedevano. Notiamo infatti che all'aristocrazia, con soli 45 proprietari, è attribuito ben il 34,32% delle terre, men-

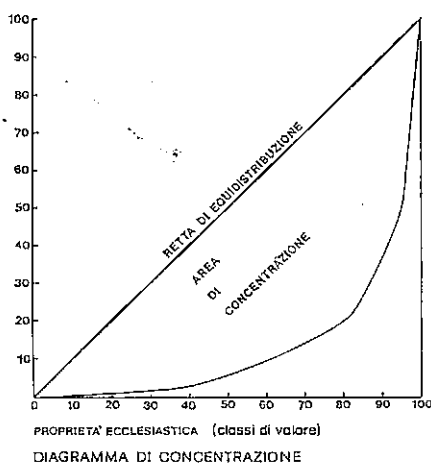


FIG. 5

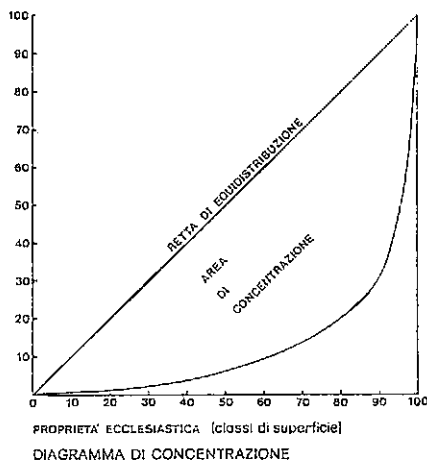


FIG. 6

tre ai 517 non nobili appartiene il 54,29% e ai 50 ecclesiastici l'11,37% della superficie.

Analizzati gli elementi principali del regime fondiario, per quanto riguarda la condizione del possesso, ci è parso necessario distinguere quattro tipi di proprietà: minima, piccola, media, grande (tavole 14-15-16-17), dalle quali è facile dedurre la distribuzione assoluta per classi di ampiezza. In tale distinzione si è considerata:

- a) Proprietà minima quella da 0 a 1 ettaro e da 0 a 100 lire.
- b) Proprietà piccola quella da 1 a 6 ettari e da 100 a 600 lire.
- c) Proprietà media quella da 6 a 25 ettari e da 600 a 2.500 lire.
- d) Proprietà grande quella da 25 a ... ettari e da 2.500 a ... lire.

La necessità di individuare una « proprietà minima » è scaturita dalla volontà di evidenziare la presenza di questi possedimenti piccolissimi e particellari: essi sono in totale 203 e rappresentano soltanto il 3,07% della superficie totale.

Piccole proprietà sono state considerate quelle sino a 6 ettari, perché da 5 a 6 ettari vi sono numerosi possedimenti che, se fossero

stati definiti come proprietà media (cioè accumulati a quelli che raggiungono i 25 ettari) avrebbero fornito un quadro falso della situazione. Queste due prime classi (la proprietà minima e quella piccola) comprendono, insieme, un numero notevole di ditte censuarie: 484 su un totale di 612 (cioè il 69%), ma ad esse corrisponde una estensione modesta: 884 ettari su 3242, cioè il 27,29% del totale. Al vertice della seriazione 27 grandi proprietà, superiori a 25 ettari, si estendono sul 38,87% della superficie complessiva.

La differenza tra la diffusione dei quattro tipi di possesso nelle varie classi sociali ci appare evidente dall'osservazione delle tavole 14-15-16.

la proprietà minima e piccola prevale tra i non nobili dove lo 83,98% possiede fondi inferiori a 6 ettari. Anche per quanto riguarda gli ecclesiastici troviamo un gran numero di ditte censuarie nelle due proprietà inferiori (costituite da piccoli benefici e patrimoni parrocchiali), ma contrapposte ad una cospicua presenza della grande proprietà che detiene il 67% della superficie e il 68,53% del valore imponibile. La media e grande proprietà caratterizzano invece i beni della nobiltà terriera.

Confrontando le classi di valore con quelle di superficie, si può notare che l'imponibile della proprietà minima e di quella piccola rimane quasi costante rispetto alla superficie, quello della proprietà media aumenta notevolmente (dal 33,84% della superficie al 39,63% del valore), mentre quello della grande proprietà diminuisce (dal 38,87% al 34,31%).

Si può osservare, inoltre, come il numero delle proprietà, nelle due seriazioni, sia variabile: nelle classi di superficie sono assegnate alla media e grande proprietà, rispettivamente 101 e 27 ditte, mentre nelle classi di valore ne vengono attribuite 118 e 24.

Le tavole 18 e 19 confermano il frazionamento alla base: 106 ditte censuarie raggiungono un valore imponibile di lire 2608.79, mentre 5 soltanto hanno una rendita di lire 48788.08.

Al di sotto di 1/2 ettaro e di 50 lire di imponibile individuiamo un gruppo numeroso di minuscole proprietà, la cui estensione non poteva certo consentire alla famiglia contadina condizioni di vita autonome.

Il tipo di intestazione del catasto non ci consente di distinguere, purtroppo, tra proprietà contadina e borghese. Si può ipotizzare, però, che il maggior numero dei piccoli possedimenti appartenesse a

TAVOLA 11

Distribuzione della proprietà ecclesiastica per classi di valore

Classi di valore in lire	Valore assoluto in lire	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-50	352,35	0,89	9	18
2) 50-100	493,41	1,25	7	14
3) 100-200	511,97	1,36	4	8
4) 200-400	5789,24	14,76	19	38
5) 400-600	1124,56	2,86	2	4
6) 600-1000	4067,43	10,37	5	10
7) 1000-1500	—	—	—	—
8) 1500-2500	—	—	—	—
9) 2500-3500	—	—	—	—
10) 3500-5000	8449,82	21,55	2	4
11) 5000-7000	—	—	—	—
12) 7000.....	18408,93	46,96	2	4
	39197,71	100,00	50	100,00

TAVOLA 12

Proprietà ecclesiastica. Distribuzione per classi di superficie

Classi di superficie	Superficie in m ²	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-0,5	31586,5356	0,86	9	18
2) 0,5-1	51177,1936	1,39	8	16
3) 1-2	94465,0694	2,57	6	12
4) 2-4	453101,2018	12,29	15	30
5) 4-6	159434,1788	4,32	3	6
6) 6-10	401259,5037	10,88	5	10
7) 10-15	—	—	—	—
8) 15-25	—	—	—	—
9) 25-35	—	—	—	—
10) 35-50	777882,3754	21,11	2	4
11) 50-70	686271,8746	18,62	1	2
12) 70...	1030523,1066	27,96	1	2
	3685701,0395	100,00	50	100,00

TAVOLA 13

	Numero assoluto dei proprietari	%	superficie in m ²	%	Valore in L.	%
Non nobili	517	84,48	17606773,9462	54,29	193716,35	56,16
Nobili	45	7,35	11139775,3170	34,32	111981,37	32,47
Ecclesiastici	50	8,17	3685701,0395	11,37	39197,71	11,37
TOTALI	612	100,00	32432250,3027	100,00	344895,43	100,00

TAVOLA 14

Proprietà nobiliare

	Numero assoluto dei proprietari	%	Superficie in m ²	%
Proprietà minima 0-1 ha	1	2,22	02094,0088	0,01
Proprietà piccola 1-6 ha	8	17,78	343882,0216	3,05
Proprietà media 6-25 ha	18	40,00	2498117,0762	22,41
Proprietà grande 25 ... ha	18	40,00	8295682,2104	74,53
	45	100,00	11139775,3170	100,00
	Numero assoluto dei proprietari	%	Valore assoluto in lire	%
Proprietà minima 0-100 ha	1	2,22	23,05	0,02
Proprietà piccola 100-600 ha	6	13,34	2192,62	1,95
Proprietà media 600-2500	21	46,66	30485,65	27,23
Proprietà grande 2500 ... ha	17	37,78	79280,05	70,80
	45	100,00	111981,37	100,00

TAVOLA 15

Proprietà non nobiliare

	Numero assoluto dei proprietari	%	Superficie in m ²	%
Proprietà minima 0-1 ha	185	35,80	005385,8601	5,13
Proprietà piccola 1-6 ha	249	48,18	6806820,0539	38,65
Proprietà media 6-25 ha	78	15,06	8080336,3746	45,92
Proprietà grande 25 ... ha	5	0,96	1814221,4576	10,30
	517	100,00	17606773,9462	100,00
	Numero assoluto dei proprietari	%	Valore assoluto in lire	%
Proprietà minima 0-100 ha	169	32,69	7691,53	3,97
Proprietà piccola 100-600 ha	253	48,94	71739,35	37,04
Proprietà media 600-2500 ha	92	17,79	102116,75	52,71
Proprietà grande 2500 ... ha	3	0,58	12168,72	6,28
	517	100,000	193716,35	100,00

TAVOLA 16

Proprietà ecclesiastica

	Numero assoluto dei proprietari	%	Superficie in m ²	%
Proprietà minima 0-1 ha	17	34	82763,7292	2,19
Proprietà piccola 1-6 ha	24	48	707000,4500	19,22
Proprietà media 6-25 ha	5	10	401259,5037	10,90
Proprietà grande 25 . . .	4	8	2494677,3566	67,69
	50	100,00	3685701,0395	100,00
	Numero assoluto dei proprietari	%	Valore assoluto in lire	%
Proprietà minima 0-100 ha	16	32,00	845,76	2,15
Proprietà piccola 100-600 ha	25	50,00	7425,77	18,95
Proprietà media 600-2500 ha	5	10,00	4067,43	10,37
Proprietà grande 2500 . . . ha	4	8,00	26858,75	68,53
	50	100,00	39197,91	100,00

TAVOLA 17

Proprietà totale

	Numero assoluto dei proprietari	%	Superficie in m ²	%
Proprietà minima 0-1 ha	203	33,16	990253,5981	3,07
Proprietà piccola 1-6 ha	281	45,92	7857702,5255	24,22
Proprietà media 6-25 ha	101	16,50	10979713,1545	33,84
Proprietà grande 25 . . . ha	27	4,42	12604581,0246	38,87
	612	100,00	32432250,3027	100,00
	Numero assoluto dei proprietari	%	Valore assoluto in lire	%
Proprietà minima 0-100 ha	186	30,40	8560,34	2,48
Proprietà piccola 100-600 ha	284	46,40	81357,74	23,58
Proprietà media 600-2500 ha	118	19,28	136669,83	39,63
Proprietà grande 2500 . . . ha	24	3,92	118307,52	34,31
	612	100,00	344895,43	100,00

quella borghesia mercantile che, alla fine del '700, si era appropriata, grazie ad ingenti capitali, della maggior parte delle allivellazioni leopoldine. Del resto il mezzadro, per l'esiguità del reddito ricavato dal proprio fondo, non era in grado di dare quelle garanzie finanziarie che erano state richieste dal Granduca per l'acquisto dei fondi.

Secondo l'indice Gini, la concentrazione della proprietà complessiva nella pianura pistoiense raggiunge lo 0,6940 per le classi di superficie e lo 0,6770 per le classi di valore.

Tale situazione, relativa ad una ristretta fascia del territorio granducale, rispecchiava però l'andamento generale.

Intorno agli anni trenta dell'800, infatti, la concentrazione della proprietà in Toscana era assai elevata.

Dalla tabella Serristori (tavola 20) (13), la fonte più importante al proposito, risulta che su un totale di 133.856 proprietari, soltanto 251 avevano una rendita pari ad oltre il 25% della rendita imponibile complessiva. Questo ristretto numero di persone che possedevano gran parte del territorio toscano non poteva non influire direttamente nelle discussioni politiche, nella vita civile, nei rapporti tra i diversi gruppi sociali.

TAVOLA 18

Distribuzione della proprietà totale per classi di superficie

Classi di superficie	Superficie in m ²	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-0,5	288026,2809	0,86	116	18,95
2) 0,5-1	702227,3172	2,25	87	14,24
3) 1-2	1560616,9096	4,83	107	17,48
4) 2-4	3290508,6018	10,14	114	18,62
5) 4-6	3006577,0141	9,35	60	9,80
6) 6-10	4102289,1987	12,64	53	8,66
7) 10-15	4160979,2144	12,82	34	5,55
8) 15-25	2716444,7414	8,35	14	2,28
9) 25-35	3688899,1346	11,34	12	1,96
10) 35-50	2833921,4280	8,72	7	1,16
11) 50-70	3508578,6800	11,03	6	0,98
12) 70 ...	2493181,7820	7,67	2	0,32
	32432250,3027	100,00	612	100,00

(13) L. SERRISTORI, *Statistica del Granducato di Toscana*, Firenze, 1842.

TAVOLA 19

Distribuzione della proprietà totale per classi di valore

Classi di valore in lire	Valore assoluto	%	Numero assoluto dei proprietari	%
1) 0-50	2608,79	0,75	106	17,32
2) 50-100	5951,55	1,72	80	13,09
3) 100-200	14264,33	4,13	98	16,03
4) 200-400	38425,17	11,16	129	21,07
5) 400-600	28668,24	8,31	57	9,32
6) 600-1000	47611,94	13,82	60	9,80
7) 1000-1500	40606,69	11,77	33	5,39
8) 1500-2500	48451,20	14,06	25	4,08
9) 2500-3500	33452,96	9,69	11	1,79
10) 3500-5000	24014,61	6,96	6	0,98
11) 5000-7000	12051,87	3,49	2	0,32
12) 7000	48788,08	14,14	5	0,81
	344895,43	100,00	612	100,00

TAVOLA 20

Proprietari con rendita imponibile			Numero	Rendita complessiva
da lire	1 a lire	100	87.917	2.622.050
» »	100 » »	500	31.467	7.115.168
» »	500 » »	1.000	7.025	4.954.754
» »	1.000 » »	2.000	3.834	5.381.237
» »	2.000 » »	3.000	1.331	3.228.601
» »	3.000 » »	4.000	663	2.256.301
» »	4.000 » »	5.000	392	1.819.160
» »	5.000 » »	10.000	754	5.238.405
» »	10.000 » »	15.000	222	2.735.838
» »	15.000 » »	20.000	85	1.472.305
» »	20.000 » »	30.000	84	2.063.874
» »	30.000 » »	40.000	29	988.398
» »	40.000 » »	50.000	22	972.910
» »	50.000 » »	100.000	21	1.411.490
oltre	100.000		10	2.283.512
			133.856	44.339.806

Va poi rilevato che il persistere della tecnica mezzadrile limitava notevolmente l'evoluzione dell'economia granducale in senso capitalistico. Infatti il mezzadro, non disponendo di capitali adeguati, non partecipava al mercato interno e si limitava a coltivare quei

prodotti che rendevano meno onerosa la sua sussistenza. Inoltre i proprietari terrieri, che godevano facilmente di una rendita parassitaria, temevano che una evoluzione dinamica dell'agricoltura significasse introdurre nel delicato equilibrio toscano un pericoloso elemento di rottura, per l'inevitabile sopraggiungere di nuove classi sociali: i braccianti a giornata da un lato e gli avidi imprenditori dall'altro.

Dall'indagine relativa al valore unitario per ettaro possiamo rilevare altre interessanti osservazioni. Notiamo infatti che l'indice equivale rispettivamente a:

lire 100 per la proprietà nobiliare; lire 110 per la proprietà non nobiliare; lire 106 per la proprietà ecclesiastica.

Questa evidente disuguaglianza (il valore delle terre non nobiliari supera di 1/10 quello dei possedimenti aristocratici) aveva come prima conseguenza una differenziazione delle imposte tra le varie classi.

Tale sperequazione può avere molteplici motivazioni: la prima, tecnica, sembrerebbe essere riflesso della diversa posizione delle terre, ma questa ipotesi è contraddetta dal fatto che la superficie esaminata è geograficamente abbastanza uniforme. La seconda farebbe supporre una eventuale corruzione dei rilevatori da parte dei grandi proprietari. Questa affermazione si basa innanzi tutto sul dato di fatto che gli operatori del catasto non erano dipendenti fissi della Deputazione, ma « mercenari » pagati in base al loro lavoro.

A tale proposito non mancano esaudienti testimonianze da parte di autorevoli personalità dell'epoca. Ad esempio Aldobrando Paolini, in una sua memoria letta all'adunanza dell'Accademia dei Georgofili l'8 luglio 1821, esprime un giudizio negativo nei confronti degli operatori catastali:

« ...I soli stimatori e agenti del Catasto hanno profittato a spese delle comunità che gli hanno salariati, e a spese di quei proprietari che gli hanno comprati » (14).

Inoltre Paolini, nella sua memoria, fa alcuni interessanti rilievi « tecnici »: dalla valutazione globale dovevano essere detratte alcune voci, quali il deterioramento del fondo per intemperie e le spese di mantenimento del terreno. Il fatto importante è che il calcolo del valore di tali detrazioni non doveva essere fatto su basi oggettive,

(14) « Memoria sopra il Catasto letta dal Sig. Aldobrando Paolini nell'adunanza dell'Accademia dei Georgofili del dì VIII luglio MDCCCXXI », Firenze, 1821.

ma ricavato dalla « pubblica voce locale », cioè dalla « voce dei proprietari interessati a mentire alla propria causa » (15).

In effetti i motivi dell'evidente divario nella stima delle terre vanno ricercati, secondo noi, nella necessità di salvaguardare fino in fondo i presupposti a cui il catasto si ispirava: raggiungere sì la perequazione fiscale, ma senza farla pesare in modo eccessivo sui nobili, che rappresentavano la maggior parte dei grandi proprietari terrieri e la classe egemone locale.

*L'evoluzione della grande proprietà nella campagna pistoiese
dal 1834 al 1860*

Abbiamo sinora riferito i risultati dell'indagine « orizzontale », condotta sull'impianto del catasto e rivolta a conoscere la distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura pistoiese. Sarà interessante a questo punto riportare i dati scaturiti dalla analisi della evoluzione della « grande proprietà » sino al 1860. Abbiamo scelto come anno di riferimento il 1860 perché è in questo periodo che, con la fine del Granducato e la conseguente annessione al Regno di Sardegna, l'agricoltura toscana viene immessa in un contesto diverso e più ampio che ne muta i connotati ed i valori.

L'indagine è stata limitata alla grande proprietà per le difficoltà notevoli di interpretazione che presentavano i registri di conservazione del catasto. Il « Regolamento per la conservazione del Catasto » risale al 6 giugno 1829. Il metodo che ne scaturiva veniva così descritto nel « Rapporto » di Lapo de' Ricci e Giovanni Inghirami: « Ogni aggiunta e ogni sottrazione si può seguire sui conti tenuti per Dare e Avere con facilità ... a differenza di ciò che occorre operare sugli analoghi documenti del Catasto francese. Le così dette ditte matrici usate in quel Catasto sono il documento destinato all'ufficio medesimo cui serve il nostro campione e vale a dire mostrare in qualunque tempo il valor della proprietà assegnato a ciascun possidente in un dato comune.

Ma queste matrici non presentano il lato doppio del Dare e dell'Avere, bensì quella sola parte che noi chiamiamo il Dare; quindi assai frequentemente è indispensabile riformarle per l'intero: e allora

(15) *Memoria...* cit., p. 21.

se anche un solo articolo deve passar da una ad una altra matrice ambedue, per esempio di 200 articoli, occorre far tutta di nuovo una matrice con 199 articoli ed un'altra con 201, copiando per intero tutti i 400 articoli. Ora nel nostro campione non si fa altro che segnare in *Avere* al conto del cedente l'articolo passato ad altro possessore, ed aggiungerlo al *Dare* di quello che acquista... » (16).

Tale metodo ostacola notevolmente la possibilità di rilevare l'evoluzione delle proprietà negli anni seguenti l'attivazione del catasto. Infatti per ogni ditta si deve seguire la storia di ciascuna particella di cui essa è composta. Tale procedimento comporta, oltre ad un notevole dispendio di tempo, l'incertezza di aver raggiunto una chiara conoscenza.

Al contrario, il metodo di conservazione del catasto francese permetteva di individuare immediatamente l'entità ed il valore dei possedimenti.

I dati relativi alle singole particelle di una ditta (« *Cultura* », « *Rendita* »), come abbiamo già detto, dovevano rimanere costanti anche nel periodo seguente l'attivazione. Gli unici dati, quindi, che possiamo avere, sono quelli riferiti ai passaggi di proprietà, che ci mostrano come un determinato « titolo di patrimonio » abbia acquistato certe particelle e ne abbia cedute altre.

E veniamo ad esporre i risultati. La grande proprietà era costituita, nel 1834, da 27 ditte censuarie (18 appartenenti ai nobili, 5 ai non nobili, 4 agli ecclesiastici) che si stendevano per 1260 ettari circa, cioè per più di un terzo della superficie totale. Ma si deve notare che il numero dei possedimenti scende dal 1834 al 1860, rispettivamente da 27 a 23. Quattro ditte e cioè quelle Brunozzi, Bracciolini, Pallavicini e Tolomei si annullano. Quella Brunozzi, però, costituisce un caso a sé in quanto ne è erede Niccolò Puccini, il famoso filantropo pistoiese, che, alla sua morte, la cederà per intero al conservatorio degli Orfani di Pistoia. È interessante osservare come le proprietà Tolomei e Pallavicini passino, quasi interamente, nelle mani di due possessori che sono rispettivamente un nobile, Giovan Battista Vivarelli Colonna e un non nobile, Gonfiantini Cesare.

La proprietà nobiliare (tavole 21-22) tende a diminuire ed a frazionarsi notevolmente. Essa passa dagli 830 ettari del 1834 ai

(16) « *Rapporto* », cit., pp. 105-109.

TAVOLA 21

Grande proprietà 1834

	Nobili	Non nobili	Ecclesiastici	Totale
Numero dei proprietari	18	5	4	27
%	66,66	18,52	14,82	100
Superficie in ettari	829,5682	181,4221	249,4677	1260,4581
%	65,87	14,37	19,76	100
Valore in Lire Toscane	79280,5	15022,60	26858,75	118307,52
%	66,21	11,89	21,90	100

TAVOLA 22

Grande proprietà 1860

	Nobili	Non nobili	Ecclesiastici	Totale
Numero dei proprietari	14	5	4	23
%	60,86	21,74	17,40	100
Superficie in ettari	558,3497	161,9779	216,4277	936,7553
%	59,82	17,51	22,67	100
Valore in Lire Toscane	56573,25	14822,05	22289,66	93684,96
%	60,39	15,82	23,79	100

560 del 1860. Contemporaneamente assistiamo ad una leggera flessione anche della proprietà ecclesiastica e non nobiliare che però non subiscono grandi mutamenti, anzi aumentano in percentuale, passando dal 19,76% al 22,67% e dal 14,37% al 17,51% rispettivamente.

La nostra ricerca ha analizzato anche 15 ditte che, durante il periodo considerato, erano state avvantaggiate dalle vendite dei grandi proprietari (sei di queste non esistevano all'impianto ed appartengono tutte, tranne una, e non nobili).

Si assiste alla formazione di nuove grandi proprietà che appartengono in prevalenza a non nobili, ad esempio la ditta Gonfiantini Cesare, che nel 1834 possedeva 3 ettari circa, nel 1860 giungerà ad averne intorno a 90. Ciò costituisce una evidente dimostrazione del processo di formazione della proprietà borghese che stava avvenendo in questo periodo:

Il concentrarsi dei possedimenti in mano ad una classe non nobiliare, animata da un preciso spirito imprenditoriale, fu probabilmente favorito dal fatto che, mentre i fondi urbani dovevano essere sottopo-

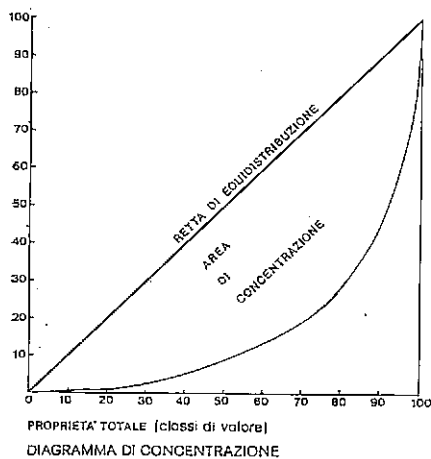


FIG. 7

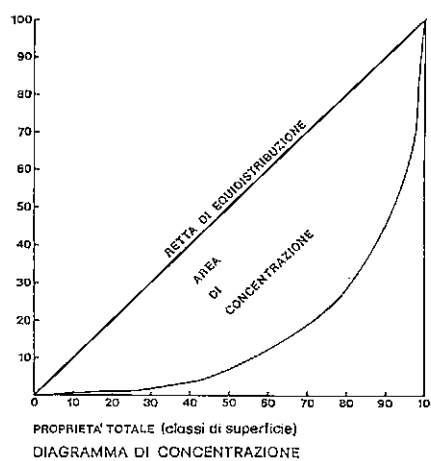


FIG. 8

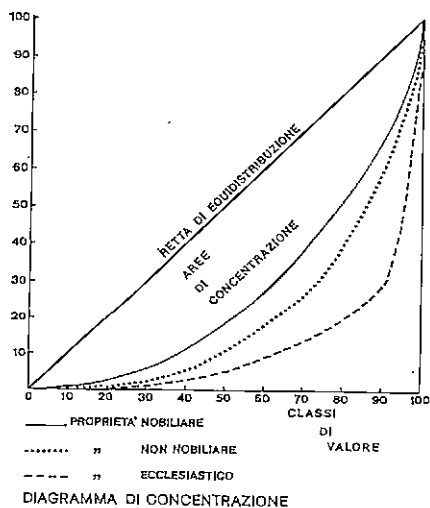


FIG. 9

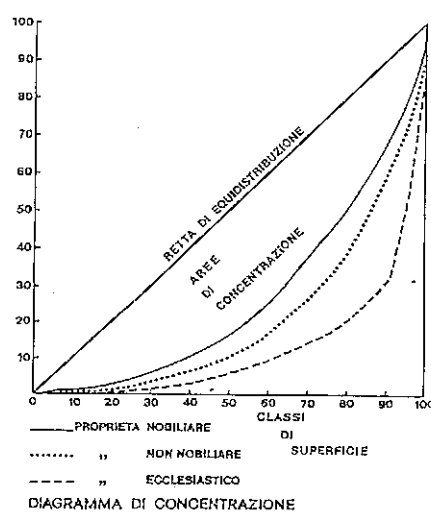


FIG. 10

sti a verifica decennale, nel « Regolamento per la conservazione del Catasto » non si accennava ad aggiornamenti relativi al valore del suolo per le migliorie adottate sui fondi rustici.

Abbiamo potuto verificare, tramite le volture da noi seguite fino al 1860, che sia sotto la voce « cultura del terreno », sia sotto quella « rendita da imporsi », i dati rimangono invariati rispetto al 1834. Così la classe socialmente più dinamica poteva incrementare nello stesso tempo la rendita agricola, contribuire con la propria iniziativa e valorizzare le nuove tecniche agrarie e la struttura del suolo, e far emergere lentamente nuove forze produttive che, diventando presto classe dirigente, allontaneranno, in modo deciso, eppure senza apparenti scosse, l'economia della propria regione dalla pigra e sonnolenta amministrazione locale.

TIZIANA PELLEGRINI ROSSI
*Facoltà di Magistero
Firenze*



CUTIGLIANO

Condizioni e prospettive economiche di un Comune della Montagna pistoiese

AMBIENTE FISICO

Ubicazione

Il Comune di Cutigliano appartiene amministrativamente alla provincia di Pistoia. Assieme ai Comuni di Abetone, Piteglio, San Marcello, Marliana e Sambuca Pistoiese, costituisce la parte montagnosa della provincia.

Il Territorio comunale si trova al centro della alta Valle della Lima, affluente del Serchio, a sud dello spartiacque dell'Appennino tosco-emiliano. La sua superficie territoriale è di Km² 43,39 ed è interamente montagnosa; essa non ha subito modificazioni fin dall'anno 1936 e rispecchia pressappoco l'antica sfera d'influenza di Cutigliano.

Il 14 giugno 1936 fu scorporata la frazione di Boscolungo, di Km² 10,41 per costituire, con una parte già appartenente al Comune di Fiumalbo, il Comune di Abetone. La forma della superficie territoriale del Comune è quella di un quadrilatero mancante di uno spicchio.

Cutigliano confina: a Nord con il Comune di Fanano; ad Est con quello di San Marcello Pistoiese; a Sud con i Comuni di Piteglio e di Bagni di Lucca ed infine ad Ovest con il Comune di Abetone. I confini comunali sono rappresentati dallo spartiacque dell'Appennino tosco-emiliano, e pertanto corrispondono ai confini regionali a Nord; gli altri sono convenzionali. L'altitudine media è di 1100 metri s.l.m. In linea d'aria la distanza tra il punto posto più a Nord e quello più a Sud è di poco superiore ai 9,5 Km; quella tra il punto più a Est a quello situato più ad Ovest è pressoché la stessa.

Il capoluogo comunale è a metri 670 s.l.m.; dista Km 36 da Pistoia, 12,5 dall'Abetone, 7,5 da San Marcello Pistoiese, 68,5 da Firenze. Il centro si trova non distante dall'arteria di importanza europea S.S. n. 12 dell'Abetone e del Brennero.

Caratteri geo-pedologici dell'alta Valle della Lima

Per meglio inquadrare i caratteri geo-pedologici che riguardano il Comune di Cutigliano, ci riferiremo ad una zona più vasta di quella oggetto del presente studio: all'intera alta valle della Lima. Ci soffermeremo, per semplicità, su quei caratteri che hanno più rilievo sotto il profilo delle vocazioni agrarie del territorio, rinviando, per il resto, alla letteratura specializzata, dalla quale abbiamo tratto le nostre note (1).

Le formazioni geologiche che costituiscono la regione sono tre: la serie mesozoica, la formazione del macigno e le argille scagliose.

Tra Bagni di Lucca e la catena dell'Alpe delle Tre Potenze affiora una serie regolare e continua di rocce varie del mesozoico (del Retico e del Cretaceo), che rappresentano i terreni più antichi affioranti nella regione. Si tratta di calcari marnosi e dolomitici, grigiastri e biancastri, con intercalate scisti varicolori, spesso diasprigni.

Sopra la serie mesozoica si appoggia, con l'interposizione di breccie nummulitiche, una possente formazione che va sotto il nome di macigno.

Esso è costituito da strati di arenaria micaceo-quarzosa, di colore grigio e bruno giallastro sulle superfici esposte, ad elementi generalmente fini ed a cemento calcareo o marnoso. Lo spessore degli strati può raggiungere anche il metro; tra questi sono normali le intercalazioni argilloso-marnose.

Il macigno copre la maggior parte della zona considerata, costituendo per intero le due catene del Monte Cimone-Libro Aperto-Corno alle Scale e dell'Alpe San Pellegrino-Monte Caligi.

Il terzo elemento geologico della regione è rappresentato dalle argille scagliose: esse sono costituite da argillo scisti grigi e grigio-ne-

(1) G. BORTOLOTTI, *Guida dell'Alto Appennino Tosco-Emiliano, dalle Piastre all'Abetone*, C.A.I., T.C.I., Bologna, 1963; R. SIGNORINI, *Osservazioni geologiche sull'Alto Appennino Modenese*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », LXII, Roma, 1944; P. PRINCIPPI, *Osservazioni intorno alla geologia della Catena del Monte Cimone*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », XLIX, Roma, 1930.

rastri che contengono frammenti delle rocce più svariate: calcari, marmi, ftaniti, diaspri, septarie, brecce, conglomerati, marne, rocce eruttive basiche, ecc.

Tutti questi materiali, così vari per età, per ambiente di formazione e per genesi, sono stati scompaginati, resi caotici e trascinati nella loro attuale posizione ad opera delle forze orogenetiche. Pertanto le argille scagliose, più che una formazione geologica, rappresentano un fenomeno di origine tettonica. Le rocce mesozoiche ed il macigno costituiscono l'autoctono della zona di studio, essendosi sedimentate là dove oggi le troviamo, anche se un tempo al posto dei monti si stendeva un mare vasto e profondo.

I terreni agrari dipendono dalla formazione dominante, l'arenaria eocenica, e quindi risultano incoerenti, con indice di degradabilità assai elevato, poverissimi di sostanze organiche, di fosforo e di calcio. Sulle dorsali è diffuso un tipo di terreno autoctono, fortemente acido e ferrettizzato, sede caratteristica dei pascoli nudi. In genere lo strato arabile del terreno, escluso il fondovalle, non è superiore a 40 cm nelle zone di minore inclinazione, per arrivare a 20 cm presso i crinali.

Concludendo, se si eccettuano aree limitate nelle quali prevale la formazione scistosa e quindi un terreno più o meno argilloso ed adatto alle colture agrarie, i terreni prevalenti sono autoctoni, di tipo sciolto, provenienti dall'arenaria eocenica, e non sono veri e propri terreni agrari, ma bensì un detrito di falda povera di sostanze organiche. Considerata la povertà di sostanze minerali fertilizzanti contenute nella roccia madre, si può asserire che la fertilità dei terreni dipende dalle periodiche concimazioni organiche e chimiche fatte dall'uomo.

Morfologia

Il macigno, come abbiamo visto, copre quasi interamente la parte più elevata del nostro appennino ed è facilmente attaccabile dagli agenti meteorici e dalle azioni erosive dei corsi d'acqua; anche i ghiacciai che durante l'era Quaternaria si insediarono sulla catena montuosa contribuirono non poco a determinare la morfologia attuale della valle della Lima. Da questa facile erodibilità e dalla notevole uniformità geologica derivano quelle forme morbide e regolari dei rilievi anche più elevati che non si riscontrano, ad esempio, a pari altitudine (oltre i 2000 m s.l.m.), nella catena alpina. I pendii sono

dolci e uniformi, le creste regolari e i dossi tondeggianti; solo ampi squarci di frana e valli profonde e rovinose rendono più movimentata la morfologia del territorio. Anche l'assetto tettonico ha avuto grande importanza nel determinare i tratti salienti del rilievo, grazie alla uniformità litologica dell'ambiente. Così l'orientamento generale Nord-Ovest Sud-Est della catena e della linea spartiacque deriva dall'analogo orientamento degli assi, delle pieghe e delle dislocazioni.

L'andamento altimetrico del Comune di Cutigliano, che come affermato in precedenza occupa la parte centrale della alta valle, è il seguente: altitudine minima m 543 s.l.m.; altitudine massima m 1937; altitudine prevalente m 1100. La morfologia è quindi estremamente mossa soprattutto a Nord, dove emerge una corona di vette, picchi e guglie molto erte.

Pressoché mediano fra i due lati paralleli scorre il Lima. Nella parte più alta, la valle si sdoppia in due rami, percorsi l'uno dal fiume, l'altro dal suo affluente, il Sestaione.

Il territorio è caratterizzato da numerose frane e smottamenti; durante il primo trimestre del 1977 se ne sono verificate ben 12, determinando danni assai ingenti. La frana principale ha interessato la frazione di Rivoleta, ove ha cancellato ampi tratti della strada che la collega con la frazione del Melo. Va tuttavia considerato che nel periodo che va dal mese di luglio 1976 al mese di marzo 1977 sono caduti 3200 mm di pioggia, contro i circa 2000 mm che cadono normalmente.

Le argille scagliose rappresentano il terreno più propizio al verificarsi delle frane: ovunque affiorano danno origine a pendii instabili. Le pendici ove predomina il macigno sono più stabili: ciononostante, a causa delle intercalazioni argillose, si hanno talora smottamenti caratterizzati da una notevole velocità di scorrimento.

L'azione di erosione esercitata dai ghiacciai del Quaternario è spesso desumibile dalla presenza dei numerosi laghetti di circo esistenti.

Per completare il quadro morfologico, occorre accennare ai depositi alluvionali. Quelli attuali sono assai esigui: data la notevole angustia delle valli, sono rappresentati da piccoli lembi di terreno. Più interessanti sono i depositi alluvionali a terrazzi del Quaternario che si osservano sui due fianchi della valle della Lima a quote variabili tra gli 800 e 1000 m s.l.m.

Il clima

Il bacino montano del Lima appartiene alla regione climatologica appenninica. Il fattore altimetrico è quello che predomina nell'influenzare le temperature, le precipitazioni e i venti, rispetto alla morfologia del suolo, all'esposizione, ecc.

I venti che soffiano più frequentemente sono: la tramontana, che spira da Nord, in tutte le stagioni, ma con maggiore intensità e frequenza da novembre a marzo, accompagnata spesso da bufere di neve e da freddo intenso; il libeccio che soffia dalla parte bassa della valle della Lima, cioè da Sud-Ovest; nella bella stagione esso rinfresca l'aria e rannuvola il cielo, mentre d'inverno porta frequenti e copiose precipitazioni, spesso nevose. Lo scirocco spira da Sud, soprattutto d'inverno, prendendo d'infilata la valle della Lima e portando correnti d'aria calda che sciolgono rapidamente anche le nevi delle più alte cime.

Qualche volta si assiste ad un fenomeno, chiamato dai valligiani « bruscello », che si verifica d'inverno, quando la pioggia determinata dalla condensazione della umidità in quota ghiaccia appena giunge al suolo, per opera di una corrente fredda: cosicché si crea un fantasmagorico paesaggio in cui tutte le cose sono come racchiuse in un involucro di cristallo.

Le temperature si mantengono relativamente miti, se si tiene conto dell'altitudine, almeno rispetto al versante adriatico dell'Appennino, grazie alla benefica influenza del mare ed alla posizione del Comune: aperta a Sud e parzialmente al riparo dai venti del Nord.

Nella zona più bassa (fino ai 650 m s.l.m.) la temperatura media annua si aggira sui 12°, quella media invernale sui 4° e quella media estiva sui 20°; nella zona intermedia (650-1300 m s.l.m.) la temperatura media annua è di circa 9°, quella media invernale di 2° e quella media estiva di 17°; nella zona più alta i valori sono rispettivamente: 6°, 1° e 14° (2).

Le temperature minime si registrano in gennaio e quelle massime in luglio. L'escursione termica è notevole: in inverno i suoi valori sono minori e piuttosto uniformi; in estate sono maggiori e più accentuati in quota che in fondovalle. L'escursione media annua si aggira sui 17° per tutte e tre le zone. Il numero dei giorni di gelo

(2) Dati desunti dagli Annali Idrologici del Servizio Idrografico del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

varia tra 50 e 100; le brinate si verificano più frequentemente in dicembre e gennaio.

Per ciò che concerne l'umidità dell'aria e le precipitazioni, nonostante che queste ultime siano molto elevate, il clima è in generale piuttosto asciutto, grazie alla favorevole esposizione a Sud della valle ed alla elevata ventilazione. Anche la nuvolosità è contenuta: mediamente si hanno infatti da 40 a 50 centesimi di cielo coperto all'anno.

D'autunno e d'inverno si registrano le maggiori precipitazioni: i mesi più piovosi sono: novembre (314 mm in media); ottobre (274 mm); dicembre (235 mm) e gennaio (193 mm). La minore quantità di precipitazioni si registra d'estate, e precisamente: in luglio (61 mm) ed agosto (69 mm). La piovosità media annua è di circa 2170 mm di pioggia, quindi è elevata. Il numero dei giorni torbidi si aggira intorno a 10. I temporali si hanno soprattutto in maggio, giugno e settembre: la pioggia si manifesta spesso in forma temporalesca a causa dei violenti scontri di masse d'aria che avvengono sul noshgo Appennino (3).

La neve cade abbondante e di frequente, da dicembre alla primavera inoltrata: l'altezza e la permanenza media dello strato nevoso è completamente diverso da zona a zona, sia per effetto dell'esposizione che dell'altitudine. In generale, le zone con altitudine superiore ai 1400-1500 m s.l.m. ricevono una elevata precipitazione nevosa, sia per la maggior esposizione all'azione refrigerante dei venti, sia per la minore temperatura media che comunque vi si registra; anche la permanenza al suolo è notevole, specialmente nei versanti rivolti verso Nord; questi caratteri climatologici spiegano lo sviluppo turistico invernale di molte località dell'alta valle della Lima. Non di rado la stagione sciistica delle località del versante destro della valle va dalla fine di novembre al mese di maggio dell'anno successivo. Il versante sinistro gode di una stagione sciistica più breve a causa della maggiore esposizione al sole ed ai venti provenienti dal mare, che prendono d'infilata la valle provocando il rapido scioglimento delle nevi. Non si posseggono dati sull'altezza media dello strato nevoso, né sul numero dei giorni in cui si registrano precipitazioni. Comunque, secondo la nostra esperienza, questi valori sono superiori rispetto a quelli che si

(3) I dati sono forniti dal Consorzio di Bonifica Montana del Lima Pistoiese. Le stazioni di rilevazione sono quelle di: Boscolungo, Pianosinatico, Cutigliano, San Marcello Pistoiese, Centrali elettriche del bacino dello Sperando e del Sestaione.

rilevano, a parità di altitudine, nella maggior parte delle stazioni di turismo invernale dell'arco alpino.

Per le aree meno elevate, che rivestono anche maggiore importanza sotto il profilo agricolo, si ha un numero medio annuo di giorni con precipitazione nevosa che va dai 19 della Frassa (800 m) ai 23 del Melo (1000 m s.l.m.). La neve nelle due località permane al suolo rispettivamente per 94 e 158 giorni. L'altezza dello strato nevoso si aggira, per la prima località, dai pochi cm dei mesi di dicembre e marzo, ai circa 50 cm dei mesi di gennaio e febbraio; nella seconda località, la neve permane solo durante i mesi di dicembre, gennaio e febbraio ed ha un'altezza media di circa 20 cm.

In conclusione possiamo dire che il tempo nel Comune di Cutigliano è abbastanza stabile e spesso sereno nei mesi estivi, in gennaio e febbraio. Da ottobre a dicembre e in primavera il tempo è variabile o piovoso. Inoltre, si hanno spesso dei temporali accompagnati da escursioni notevolissime della temperatura, che talora generano nevicate fuori stagione, con grave disagio per le colture.

Il clima della valle ha contribuito a determinare alcuni abbandoni e, sotto un altro profilo, alcune interruzioni dei rapporti della popolazione sparsa con i maggiori centri, nel periodo invernale.

Il persistere della neve al suolo, le abbondanti precipitazioni e lo spirare dei venti freddi ostacolano lo svolgimento delle attività agricole. Ciò non può dirsi invece nei confronti di alcune attività che anzi risultano decisamente favorite: ci riferiamo allo sviluppo del turismo invernale che consente a Cutigliano di usufruire di una bistagionalità del tutto particolare, difficilmente riscontrabile in altre plaghe della Toscana. Deve quindi attribuirsi al clima, per un altro verso, una funzione di freno al declino della popolazione del Comune.

Idrografia

Il sistema idrografico gravita sul fiume Lima, affluente del Serchio, che scorre mediano tra i due versanti della valle.

Il fiume alla sua origine riceve una fitta rete di torrentelli e rivi di portata limitata, ma continua. Dopo un breve tratto percorso nel Comune di Abetone, entra nel Comune di Cutigliano e riceve da sinistra il Rio Botre ed il Rio Maggiore, che convoglia tutti i numerosi torrentelli che scendono dal M. Libro Aperto e dalla Cima Taufi. Successivamente troviamo alcuni affluenti di portata limitata (Rio dell'Arsiccio, Rio del Conio, Rio Burgone e Rio Franchino) e

quindi il fiume riceve dalla sinistra il Rio Piastrorso, il Rio Novelleta e il Rio Freddo che scende dalla Doganaccia e dalla Croce Arcana.

Alla confluenza tra il fiume Lima ed il Rio Freddo si trova una centrale idroelettrica dell'ENEL, che sfrutta anche l'acqua di un altro affluente attraverso una condotta forzata sotterranea che supera un dislivello di oltre 200 m. Quest'ultimo si immette nel fiume Lima dal versante di destra e vi confluisce ingrossato da numerosi sub-affluenti di secondaria importanza: il Rio Piastrorso, il Rio Mezzovino, ecc.

Ormai fuori dal territorio comunale, il fiume Lima riceve da sinistra altri affluenti, il Volata ed il Verdiana, che insieme al Limestre ed al Liesina completano la rete idrografica fondamentale del bacino, che ha una estensione di oltre 41.000 ha.

Il regime del Lima è prevalentemente torrentizio, caratterizzato da elevatissime portate massime istantanee e da smaltimenti solleciti delle stesse. Nel bacino, il coefficiente di corrivazione è alto per la forte pendenza media; tuttavia la folta vegetazione delle foreste e soprattutto le aree pascolative contribuiscono ad abbassarlo. Le piene più importanti si registrano nei mesi di ottobre e novembre, quando le precipitazioni raggiungono i valori massimi ed è ancora presto per le nevicate. Nei mesi invernali il fiume si presenta impetuoso quando si verificano delle scioccate che causano lo scioglimento delle nevi. In primavera si presenta ricco di acque per il graduale sciogliersi delle nevi alle più alte quote e nell'estate si raggiungono i valori minimi della portata, salvo il verificarsi di temporali che alimentano istantaneamente il fiume. Dal punto di vista morfologico, una caratteristica del Lima è data dalla sua posizione parallela e non trasversale rispetto all'alto crinale spartiacque dell'Appennino.

CENNI SULLE VICENDE ECONOMICHE DI CUTIGLIANO CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'AGRICOLTURA (4)

Origine di Cutigliano

Le notizie che si hanno sull'origine del paese fanno ritenere che risalga all'epoca romana e precisamente ai tempi delle guerre

(4) Per questo capitolo, a differenza delle altre parti del lavoro, non abbiamo potuto effettuare una nostra particolare indagine (in questo caso di archivio). Le

civili, quando una parte dei seguaci dello sconfitto Catilina andò a rifugiarsi presso la colonia romana già esistente lungo il torrente Lima; da lì sembra che avesse origine, fra le altre cose, un insediamento che fu chiamato, in nome dello sfortunato capo, « Catilianum ».

Le prime notizie certe del paese e dell'economia di tutta la zona, sono collegate alla strada che collegava Pistoia a Modena attraverso il valico dell'Alpe di Crocetta (l'attuale Passo della Croce Arcana, non lontano dalla Doganaccia).

Intorno al Dugento l'arteria era chiamata « strata de Hospitali crucis Brandeliane » e rappresentava con la « strata Sambuce », che era la più frequentata, e la « strata de fonte Taonis », uno dei tre importanti itinerari dei traffici che confluivano su Pistoia da Nord, facendone un nodo principale nel sistema di comunicazioni con il centro Italia.

Cutigliano rappresentò in tutto il Medioevo un centro strategico da cui era possibile dominare la via di comunicazione, trovandosi presso il valico appenninico e non lontano dalla diramazione « unde veniunt Carfagnini », cioè dalla strada che attualmente porta a Bagni di Lucca ed a Lucca. Per rendersi conto dell'importanza della posizione del paese, bisogna considerare che dal Dugento in poi Pistoia intesse un complesso sistema di traffici commerciali con le città settentrionali, svolgendo anche una funzione di integrazione e di collegamento tra il sistema economico rappresentato dall'asse Porto Pisano-Pisa-Lucca-Prato-Firenze ed Arezzo da un lato ed il Nord Italia e l'Europa dall'altro (2). Si può presumere che in queste condizioni Cutigliano fosse anche un centro di pernottamento e di ristoro per i mercanti, i soldati, ecc. che si accingevano al superamento del passo, e che traesse vantaggio e ricchezza dei traffici. D'altra parte al di là del passo, in posizione diametralmente opposta a quella di Cutigliano, fu costruito per fornire aiuto e ristoro ai viandanti, prima del 750, al tempo dei Longobardi, uno dei primi monasteri rurali, quello di San Salvatore a Fanano.

notizie che si esportano sono soltanto frutto di una ricerca bibliografica, ma abbiamo ritenuto utile fornirle — anche se non portano alcun originale contributo — per introdurre il lettore nell'ambiente economico-sociale, le cui caratteristiche dipendono anche dalla storia passata.

(5) F. MELIS, *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale*, Università di Firenze, 1966.

Le condizioni di vita fra il tredicesimo ed il sedicesimo secolo

Comunque, anche se alleviata dai traffici, la vita dei montanari nel Medioevo dovette essere assai difficile. Secondo Pietro de' Crescenzi, la montagna pistoiese dava salute e longevità, ma produceva genti inquiete, turbolente, ribelli e violente, come testimoniano le secolari e sanguinose lotte intestine (6).

All'inizio del Medioevo le montagne pistoiesi contavano piccoli e rari insediamenti. Nel 1244 esse ospitavano circa il 21% delle famiglie rurali, sebbene coprissero più della metà del territorio pistoiese (7).

In altre parole, nella montagna pistoiese tardò notevolmente lo sviluppo economico ed anche la formazione di comunità relativamente numerose. Anche essa subì i contraccolpi della grave crisi demografica della fine del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, conseguente alle numerosissime pestilenze e carestie che afflissero tutta la Toscana.

Il dato più antico di cui disponiamo, relativamente alla popolazione di Cutigliano, risale al 1551: unità residenti 1855 (8).

Intorno agli inizi del 1400, come risulta dai catasti, quasi tutti i Comuni appenninici coltivavano il grano, sebbene l'asperità del terreno e la breve stagione produttiva limitassero la quantità del raccolto. La coltivazione dei cereali richiedeva, per queste difficoltà, l'adozione di procedimenti di coltivazioni ingegnosi, come ad esempio il « debbio ». In questo caso, si tagliava il bosco e la legna veniva fatta seccare, quindi bruciata e le ceneri sparse con la zappa. Infine si seminava il cereale che così vegetava e maturava in breve tempo. Talvolta, anche l'erba dei campi veniva bruciata e si coltivava il terreno carbonizzato. Dopo un solo raccolto questi campi dovevano essere lasciati a riposo per più anni, per consentire alla vegetazione di riprodursi naturalmente e di crescere. Indi, si poteva ripetere l'operazione.

(6) D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze, 1972, p. 52.

(7) Secondo quanto risulta dal « *liber focorum distructus Pistorii* » riportato da D. HERLIHY (*op. cit.*) e conservato presso l'Archivio di Stato di Pistoia, nel 1244 si trovavano sulla montagna 1548 « bocche »; nel 1344 erano salite a 4472; dopo le terribili pestilenze che avevano decimato la popolazione, nel 1383 erano rimaste 2888 bocche; nel 1427, erano 2928.

(8) ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1872.

L'alimento base da cui i montanari traevano il maggiore apporto calorico era rappresentato dalla castagna che veniva consumata sia secca che sotto forma di farina con cui preparare la polenta dolce. La necessaria integrazione di sostanze proteiche ed amminoacidi era assunta dai prodotti della caccia e soprattutto della pastorizia: ricotta, formaggio, carne di pecora e di agnello. Probabilmente questi alimenti però non figuravano nella dieta giornaliera della maggior parte dei montanari, che si nutriva soprattutto di castagne. Ad esempio, una vedova nel 1427 consumava annualmente sei staia di grano e sei di castagne; senza dubbio le sue condizioni erano abbastanza agiate perché la gente più povera non si poteva permettere di consumare altrettanto grano, che costava molto (9). Le castagne erano così importanti che un cattivo raccolto affamava gli abitanti del Comuni appenninici. Comunque, questo alimento era in linea di massima sufficiente, come testimonia una stima del 1569, che valutò il raccolto in circa 100.000 staia (10). Un secolo dopo un altro estimò l'intero raccolto della montagna pistoiese in 300.000 staia all'anno. Questa quantità avrebbe potuto teoricamente sfamare oltre 20.000 abitanti (11).

Certamente erano quasi assenti dalla mensa dei montanari due prodotti tipici della dieta toscana: l'olio ed il vino, poiché non è possibile coltivare in montagna la vite e l'olivo. Nel 1427 si potevano comunque incontrare delle vigne a Crespole (671 m s.l.m.), a Lanciole (601), e persino a Calamecca (693), ma non a Cutigliano (670) o a San Mircello (623).

Da quanto si è detto si desume che le comunità appenniniche non potevano bastare a se stesse, a meno che gli abitanti non accettassero di campare solo con le castagne, con pochissimo grano e con pochi prodotti della pastorizia.

Il contatto ed il commercio con la pianura rappresentavano così la condizione necessaria allo sviluppo della montagna ed alla valorizzazione delle sue risorse: il legname, i pascoli, la forza idraulica. Tutta-

(9) Il caso è riportato da D. HERLIHY (*op. cit.*) con riferimento a Mona Buona che fu di Ghuasparre del Comune di Calamecca. La valutazione fiscale di Mona Buona ammontava a 30 fiorini, quindi una somma considerevole per una montanara. Il prezzo di una omnia o staio di castagne verdi era di 4 soldi soltanto, mentre un equivalente di grano ne valeva 15. Le castagne bianche e secche costavano di più, 8 soldi, ma non sembra che avessero molta importanza commerciale.

(10) D. HERLIHY, *op. cit.*

(11) M. A. SALVI, *Delle Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, appendice, p. 69.

via, la difficoltà dei traffici e gli scarsi e rudimentali mezzi di trasporto imponevano una certa autonomia per garantire la sopravvivenza della comunità.

La massima fonte di ricchezza della montagna era costituita dai grandi greggi di ovini che potevano pascolare sugli estesi prati che producevano una notevole quantità di foraggio, grazie alle abbondanti piogge, nonostante la brevità della stagione produttiva. Molti prati erano così fertili da venire recintati e regolarmente mietuti dalle famiglie dei montanari. Alcuni di questi prati fornivano una quantità di foraggio valutata 20 fiorini d'oro ed anche di più (12).

Molti Comuni della montagna, e fra essi Cutigliano, possedevano anche vasti pascoli pubblici in cui i privati potevano condurre gli animali a pascolare contro il pagamento di una fida modesta.

Il carico di bestiame che insisteva sul territorio del Comune nel quindicesimo e sedicesimo secolo doveva essere piuttosto elevato. Nel 1569 G. B. Tedaldi calcolò che il numero delle pecore e delle capre — bestie minute da figliare, come egli le chiama — raggiungeva nel contado pistoiese 26.000 unità e che la maggior parte di esse si trovava sui monti (13). Molti allevatori praticavano la transumanza tra la montagna pistoiese e la pianura. I piccoli greggi venivano fatti svernare intorno alla città di Pistoia, mentre i grandi greggi, al fine di evitare le zone intensamente coltivate, venivano tradotti alla fine della bella stagione lungo la « strata unde veniunt Carfagnini », cioè lungo la attuale S.S. n. 12, costeggiando la Lima ed il Serchio, fino alle sponde tirreniche della Versilia. Altri greggi scendevano dall'Appennino pistoiese, attraversavano l'Arno a Fucecchio e passando per il contado senese andavano a pascolare nella paludosa « maremma di Siena ». È ovvio che una transumanza così lunga richiedeva complessi negoziati con i vari comuni che i greggi dovevano attraversare. La monticazione e la demonticazione dovevano costare assai care, per fornire ai pastori cavalli ed utensili e per acquistare diritti di pascolo. Lo sfruttamento intensivo dei pascoli montani richiedeva la collaborazione tra i Comuni, l'apporto finanziario dei capitali della pianura e la

(12) Da alcuni documenti studiati da D. HERLIHY (*op. cit.*) che si trovano presso l'Archivio di Stato di Firenze (Catasto 265, c. 2v, Comune di Cutigliano), risulta che un prato che rendeva annualmente 30 some di fieno, fu valutato 21 fiorini. Un altro che rendeva annualmente 40 some, fu valutato 28 fiorini. Si consideri che un fiorino d'oro, dopo la battitura del 1422 del fiorino largo, pesava circa g 3,55 d'oro.

(13) D. HERLIHY, *op. cit.*

garanzia dello smercio dei prodotti della pastorizia sui mercati del piano.

Anche numerosi grossi animali venivano certamente allevati sulle montagne pistoiesi: buoi, vacche, cavalli avevano a loro disposizione foraggio a sufficienza per svernare nelle valli appenniniche. Nell'estimo del Tedaldi del 1569 risulta che la zona pistoiese nutriva più di 2000 « bestie grosse », oltre a 1110 coppie di buoi per l'aratura e che molti di questi animali si tenevano in montagna (14).

La produzione di latte, grazie al notevole numero di allevamenti presenti sul territorio, doveva essere elevata, come testimonia un aforisma conservato in un documento del 1600, secondo cui la montagna produceva tanti barili di latte, quanti di vino se ne traevano nel piano di Pistoia (15).

La nascita e lo sviluppo dell'industria del ferro

Verso la fine del Medioevo sorse e si sviluppò in montagna l'industria del ferro, quando già la produzione pistoiese era rinomata per la quantità e finezza dei suoi lavori in ferro. L'industria siderurgica si era sviluppata a Pistoia anche grazie alle ingenti risorse fornite proprio dalla sua montagna: le estese foreste offrivano, in una Toscana relativamente povera di legname e legna da ardere, abbondante carbone per le fucine. D'altra parte, anche l'energia idraulica era considerata indispensabile, almeno alla fine del Medioevo, al fiorire della grande industria del ferro. Ad esempio, si adoperava per tagliare la legna da carbonizzare tramite seghe ad acqua, per azionare i mantici delle fornaci ed i magli per battere il metallo incandescente. Pertanto, l'abbondanza nelle valli appenniniche sia del combustibile, sia dell'energia idraulica può aver rappresentato un incentivo alla creazione di « fabbriche », specialmente di quelle che producevano metallo grezzo destinato alla lavorazione nelle ferriere di Pistoia. Tuttavia, nella localizzazione di numerose aziende siderurgiche debbono aver svolto un ruolo di una certa importanza anche intenti di emulazione. Infatti il minerale di ferro, estratto dall'Isola d'Elba, doveva venire trasportato in montagna, a dorso di mulo, con difficoltà; questa necessità diminuiva i vantaggi connessi alla utilizzazione delle risorse locali.

(14) D. HERLIHY, *op. cit.*

(15) M. A. SALVI, *Delle Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Pistoia, 1656.

Quella del ferro non fu comunque la sola industria che interessò la montagna a partire dal quindicesimo secolo. Esistevano infatti lungo i fiumi appenninici impianti idraulici di vario genere: molini ad acqua, frantoi e persino aziende dedite alla follatura della lana (16).

Tutte queste attività incrementarono i rapporti ed i traffici tra la pianura e la montagna contribuendo a diminuire l'isolamento di quest'ultima. Da Pistoia e dalle regioni circostanti la montagna traeva: generi per le sue industrie, e cioè lana, minerale di ferro; finanziamenti e mercanzie varie. In cambio la montagna smerciava sui mercati del piano i suoi prodotti: legna, carbone e legname da costruzione; prodotti lattiero-caseari; ferro grezzo e lana semilavorata; prodotti silvestri, come castagne, lamponi, fragole, ecc.

L'agricoltura

L'attività principale restava pur sempre l'agricoltura ed in particolare l'allevamento del bestiame: questa garantiva la necessaria autosufficienza alle comunità montane, in una economia poco progredita, con bassi livelli di specializzazione ed integrazione economica. La vita economico-sociale della montagna pistoiese presentò fasi e ritmi di sviluppo assolutamente differenti da quelli della pianura pistoiese, proprio a causa del relativo isolamento dell'ambiente che determinò una parziale chiusura del sistema economico ai mercati esterni, grazie alla quasi autosufficienza garantita dall'agricoltura, ed una caratterizzazione in senso autonomistico delle popolazioni locali. Le comunità appenniniche parteciparono quindi assai tardi al generale risveglio economico che seguì il Mille. L'economia della montagna, se fu lenta nello sfruttamento delle sue principali risorse, fu però immune dai gravi disordini verificatisi nel corso del quattordicesimo e quindicesimo secolo. Proprio in questo periodo anzi le comunità montane acquistarono più prestigio e peso politico e raggiunsero la massima fioritura la zootecnica e la lavorazione del ferro. La crisi demografica del 1400, che segnò un grave deterioramento delle strutture agricole delle campagne pistoiesi, non colpì con eguale forza l'economia appenninica, ancora al paragone primitiva. Come è noto alla vigilia della peste del 1340 e della peste nera del 1348 la popolazione era in Toscana assai numerosa. Questa situazione determinò una indigenza

(16) D. HERLIHY, *op. cit.*

mediamente diffusa, scarso nutrimento, anche sotto il profilo qualitativo, e perciò alta ricettività alle malattie ed ai contagi. In questo quadro, aggravato dalle numerose carestie (per esempio, nel 1313, nel 1328, nel 1339, ecc.), sopraggiunsero i flagelli rappresentati dalle pestilenze. Si calcola, ad esempio, che tra la peste del 1340 e quella « nera » del 1348, morì a Pistoia la metà della popolazione. Nel periodo tra il 1340 ed il 1457 si contarono in città e nel suo contado otto carestie e ben undici pestilenze, delle quali quella del 1400 decimò di nuovo pesantemente la popolazione.

Il grande crollo demografico si ripercosse negativamente sulle strutture agricole per lungo tempo.

In montagna la crisi si avvertì in misura minore, sia per le più rare occasioni di contagio durante le pestilenze, grazie alla relativa dispersione degli insediamenti degli abitanti, sia per la scarsa densità della popolazione.

L'economia agricola conobbe un certo impulso nella prima metà del sedicesimo secolo, dopo la cacciata dei Medici a Firenze. Questi avevano infatti instaurato dei sistemi tributari e dei vincoli commerciali opprimenti, che finalmente poterono essere aboliti. Fu raggiunta in quel tempo il massimo sfruttamento agricolo del territorio e la massima occupazione da parte della popolazione, compatibilmente con i limiti imposti dal clima, dall'altitudine e dalle tecniche del tempo.

La diffusione della mezzadria

Intanto a partire dalla fine del Medioevo si andavano verificando anche in montagna importanti modificazioni nelle strutture delle imprese agricole: ci riferiamo particolarmente all'avvento della mezzadria.

Nel pistoiese si ha notizia dei primi contratti a mezzadria registrati nell'ultimo quarto del tredicesimo secolo. All'inizio del 1300 essi rappresentavano solo il 5% del numero totale dei contratti conclusi, ma nella prima metà del secolo avevano superato il 45%, per oltrepassare il 66% intorno al 1400.

La ragione di tale fenomeno è da ricercarsi nel tracollo demografico conseguente alle numerose pestilenze e carestie che avevano falciato la popolazione rurale. Dalla metà del 1200 fino al 1340, con una crescente popolazione rurale e scarsità di buona terra, i proprietari terrieri, molti dei quali erano mercanti arricchitisi con i traffici e

le « fabbriche », desiderosi di investire una parte dei loro capitali nell'acquisto di fondi rustici, potevano chiedere somme astronomiche ai contadini che aspiravano ad ottenere la loro terra in affitto. Con lo sfacelo demografico le rendite precipitarono del 40% e più. Costretti a competere fra loro per trovare, in una campagna spopolata, chi lavorasse la loro terra, i proprietari dovettero offrire fitti bassi e condizioni di maggior favore. Le clausole dei contratti cominciarono a riflettere questa situazione. Nel Duecento di solito i fitti comportavano una rendita alta e fissa, con l'esonero del proprietario dal rischio del cattivo raccolto. Questi, inoltre, non era tenuto a contribuire all'allevamento del bestiame ed ai costi incontrati nella coltivazione. Ma la crisi demografica intralciò il perpetuarsi di un simile stato di cose. Nel 1349, ad esempio, il monastero di Forcole, per paura che un podere di sua proprietà rimanesse incolto « propter mortalitatem », convertì la rendita ad esso annualmente dovuta da 12 staia di grano a metà del raccolto (17). Lo scopo era quello di attirare ed incoraggiare la manodopera divenuta relativamente rara: « propter mortigeram pestem que fuit et viguit in anno Domini MCCCXLVIII in civitate Pistorii et eius comitatu et in quamplurimis allis civitatibus et comitatibus provincie Tuscie ob quam multa loca possessionis et bona remanserunt et continue remanent inculta... ».

Anche in montagna pistoiese la mezzadria prese piede: quivi, se da un lato la crisi demografica si avvertì in misura minore, dall'altro le condizioni in cui operavano i contadini erano già rese assai difficili dall'asprezza dell'ambiente e dal clima. Pertanto i cattivi raccolti vennero finalmente a ricadere per metà sui proprietari, che furono coinvolti nella gestione finanziaria dell'impresa agricola, dovendo contribuire all'acquisto del bestiame, degli arnesi, dei concimi, delle sementi ed effettuare investimenti migliorativi sul fondo.

L'introduzione dei contratti a mezzadria segnò una forte impronta anche sul paesaggio della montagna, come del resto di tutta la Toscana, dando luogo alla formazione del podere con la casa colonica, la stalla, la concimaia, ecc. Inoltre, in montagna dette impulso alle sistemazioni idraulico-agrarie, ai terrazzamenti, ai ciglionamenti ed alle intense rotazioni. Purtroppo successivamente la tendenza all'appoderamento comportò anche disboscamenti indiscriminati a causa del tentativo dei proprietari di estendere le superfici poderali o di formare

(17) D. HERLIHY, *op. cit.*

nuovi poderi per assicurarsi un maggior guadagno. Il paesaggio agrario mostra ancora oggi i segni di questo comportamento.

A partire dal diciassettesimo secolo vi fu una tendenza da parte di molti contadini ad abbandonare la montagna, per le difficoltà oggettive in cui si svolgeva il lavoro agricolo, la cui scarsa produttività non permetteva che l'autosufficienza alimentare; le famiglie rurali ricercavano migliori condizioni di vita sui terreni più fertili del piano e della collina.

La riforma leopoldina a Cutigliano

Con la riforma amministrativa di Pietro Leopoldo, avvenuta nell'ultimo quarto del secolo diciottesimo, fu profondamente trasformato anche l'ordinamento politico amministrativo della montagna pistoiese, che aveva subito le conseguenze negative della legislazione particolaristica in favore della città fino ad allora seguita, della esosa politica fiscale e dei vincoli posti ai traffici con la pianura. La riforma abolì come è noto il macchiatico, il legnatico, i diritti di caccia, i servizi angariali, per permettere un maggiore scambio di beni ed una più intensa coltivazione dei terreni. Furono eliminati inoltre i pedaggi, le gabelle di estrazione ed i gravami posti all'esportazione dei prodotti agricoli al di fuori dei luoghi di produzione; le operazioni doganali furono rese più snelle e fu migliorata la viabilità rurale; fu tolta la manomorta e fatte una serie di riforme miranti a frazionare le Reali Possessioni Granducali e le proprietà terriere della Chiesa e dei Comuni, cercando di assegnarle ai contadini, operazione quest'ultima parzialmente fallita a causa dell'accaparramento di terre da parte dei ricchi proprietari. Tuttavia, a Cutigliano le Reali Possessioni Granducali, rappresentate dalla foresta di Meli e Tesi, cioè dall'attuale foresta del Melo che ha una estensione di 494 ha, non furono suddivise in una miriade di piccole proprietà rurali, e nel 1871 passarono integralmente al Regno d'Italia, costituendo il primo nucleo attorno a cui si è successivamente sviluppato il demanio forestale attuale. Peraltro, l'amministrazione loro fu sempre condotta in modo da favorire al massimo gli agricoltori del Comune, concedendo loro diritti di pascolo, di raccolta di prodotti sivestri, ecc. a buone condizioni.

Anche nel periodo della restaurazione di Ferdinando II e successivamente con Leopoldo II continuarono i miglioramenti a favore della piccola e media proprietà rurale.

Nel 1778 fu aperta la nuova strada Giardini-Ximenes, l'attuale S.S. n. 12 dell'Abetone e del Brennero, che valica l'Appennino seguendo la riva destra del fiume Lima. L'apertura dell'arteria ebbe una influenza negativa sulla economia cutiglianese: il paese smise di essere frequentato dai viandanti, corrieri postali, soldatesche, mercanti, ecc. il cui passaggio dava lavoro a guide, bettolieri, doganieri, conducenti e a quanti altri vivevano del traffico locale. Lo spostamento dell'asse dei traffici fuori dal paese ne determinò anche la diminuzione della popolazione residente. Tuttavia, dal punto di vista strettamente agricolo, la nuova strada di valico, rendendo più scorrevole la viabilità verso le pianure, facilitò lo scambio dei prodotti agricoli e determinò un minore isolamento della popolazione rurale, che poteva così più facilmente accedere ai servizi offerti dal piano.

I danni del cancro del castagno e l'inizio dello spopolamento

Agli inizi del diciannovesimo secolo l'economia forestale fu duramente colpita da una grave fitopatia che si manifestò nei castagneti da frutto. L'infezione fu dovuta ad un fungo parassita, la *Endothia parasitica*, che genera il cosiddetto cancro corticale o del castagno, determinando ipertrofie della corteccia che col passare del tempo si lacerano, scoprendo lesioni profonde di colore rosso-bruno, e portano la pianta alla morte. Ancora oggi non si conosce un rimedio definitivo per debellare tale male; i tentativi fatti di sostituire la specie europea con quella cinese (*C. mollissima*), resistente al cancro corticale, non hanno condotto a risultati di pratica applicazione.

I danni procurati dall'estendersi dell'infezione all'economia montana, definita appunto, con riferimento al passato, « economia del castagno », furono limitati dalla contemporanea contrazione dei consumi: di farina di castagne da parte dei montanari, sulla mensa dei quali figuravano ormai il pane, il vino, l'olio e gli altri alimenti che il generale miglioramento del tenore di vita permetteva loro di acquistare; di carbone di legna e di legna da ardere sostituita da altri combustibili; di sostanze tanniche il cui posto fu preso dai concianti artificiali.

D'altra parte, dalla fine del primo quarto di questo secolo la popolazione della montagna aveva ripreso una lenta ma inesorabile discesa verso la pianura, alla ricerca di condizioni di vita migliori. Tuttavia Cutigliano non ha mai conosciuto i livelli di spopolamento e di esodo rurale di altri Comuni della Montagna pistoiese, e ciò perché

fino dai primi anni dell'Ottocento ha cominciato ad assumere importanza come località di villeggiatura.

L'AMBIENTE DEMOGRAFICO ED ECONOMICO

La popolazione e i suoi movimenti

Entrando nel vivo dell'assetto demografico recente del territorio, le vicende che più lo caratterizzano sono rappresentate dal continuo decrescere della popolazione residente nel Comune: si tratta non di un fenomeno legato al movimento naturale (nascite e morti), ma dell'esodo dei montanari verso la città e la pianura in genere, alla ricerca di un maggiore benessere.

Il fenomeno dello spopolamento montano ha interessato com'è noto, pressoché tutte le montagne del nostro paese: per Cutigliano le tappe successive di questa diminuzione possono essere così sintetizzate. Nel primo quarto di questo secolo gli abitanti del Comune erano circa 3300-3400. Nel 1927 si ebbe una punta massima di 3484 unità. Da quell'anno in poi è iniziata irrefrenabile la discesa: nel 1931 i residenti erano 3251; nel 1936 erano 2846; nell'immediato dopoguerra la consistenza era di circa 2976 unità. Da allora l'esodo ha ripreso in maniera massiccia: al censimento del 1951 la popolazione era di 2692 unità; al censimento del 1961 era di 2317 unità; la consistenza rilevata alla data dell'ultimo censimento generale della popolazione del 1971 era di 2035 unità. Nel periodo intercorrente tra il 1951 e il 1971, i residenti si sono ridotti di poco meno di un quarto (24,4%). Alla fine del 1976, la popolazione era di 1976 unità: quest'ultimo dato sembra dimostrare un rallentamento dell'esodo grazie ad un più equilibrato rapporto tra popolazione e risorse del territorio. A questo proposito è opportuno precisare che il saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) è negativo e spiega in gran parte la modesta riduzione che si è registrata dal 1971 ad oggi.

La densità di popolazione per Km² rilevata alla data dei tre censimenti della popolazione citati è stata rispettivamente di: 61,53 e 47 abitanti.

Cutigliano è stato interessato anche dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione residente: prendendo, ad esempio, a base i residenti con età compresa tra i 20 e i 35 anni di età, nel periodo tra

il 1951 e il 1971 si registra una diminuzione da 621 a 375 unità. Non appare invece degno di nota l'aumento del tasso di femminilizzazione della popolazione, che nel periodo considerato ha subito solo una variazione in più dello 0,2%.

Sulla direzione del movimento migratorio, abbiamo condotto una indagine sommaria presso l'Ufficio Anagrafe della Amministrazione comunale di Cutigliano. È risultato che la maggior parte degli emigrati si è diretta verso la pianura pistoiese, pratese, la Valdinievole e verso l'estero, in particolare verso la Francia e la Svizzera.

Le famiglie residenti nel Comune di Cutigliano nel 1951 avevano una consistenza media di 3,8 unità per famiglia; nel 1971 la consistenza media si era ridotta a 2,7.

La diminuzione della consistenza media può essere spiegata facendo riferimento sia al superamento del tradizionale assetto patriarcale dell'unità familiare, sia al fenomeno dell'esodo delle giovani generazioni.

Esaminando la distribuzione della popolazione nei singoli centri, nuclei e case sparse, emergono fatti di notevole interesse. Intorno al 1930 la popolazione viveva, in grado prevalente, sparsa e gli insediamenti più fitti si registravano nella zona altimetrica compresa tra i 600 e i 1000 metri s.l.m., rarefacendosi poi tra i 1000 e i 1500 metri: alcuni insediamenti si registravano anche sopra i 1500 metri s.l.m. Un forte addensamento degli insediamenti si registrava inoltre lungo la valle principale della Lima e quella minore del Sestaione.

Nel 1951 la situazione era profondamente mutata: la popolazione era, come detto in precedenza, molto diminuita e la diminuzione interessava i residenti nelle case sparse ed in misura molto minore gli abitanti dei centri. I maggiori abbandoni si erano verificati nella zona altimetrica compresa tra i 1000 e i 1500 m s.l.m.; non si registravano ormai più insediamenti oltre i 1500 m.

Alla fine del 1961 il processo di abbandono degli insediamenti sparsi e di spopolamento in generale aveva preso maggiore consistenza, determinando l'aumento delle aree completamente prive di abitanti, eccezion fatta per quelle vicine ai maggiori centri, che sono tutti compresi tra i 600 e i 1000 m s.l.m.

Negli anni successivi al 1961 lo spopolamento è continuato, determinando il quasi totale abbandono degli insediamenti appartenenti alla fascia compresa tra i 1000 e i 1500 m s.l.m., soprattutto sul

versante sinistro della valle della Lima. Gli insediamenti sparsi, abbandonata ormai la fascia più elevata, risultano allineati lungo una fascia altimetrica inferiore, che ha come asse mediano la strada statale n. 12 dell'Abetone e del Brennero. In quest'ultimo periodo, si registra nel centro capoluogo del Comune e presso altri centri minori (Piano Sinatico, Pian degli Ontani), un incremento di popolazione che controbilancia parzialmente la diminuzione numerica degli insediamenti sparsi. Ciò dimostra che la popolazione residente nel Comune, prima di scendere definitivamente verso la pianura o emigrare all'estero, sosta nelle frazioni principali, trovando magari occupazione nel settore turistico-alberghiero e nel settore terziario. Il successivo « rimbalzo » verso la pianura può così essere frenato da uno sviluppo programmato, presso i centri di maggiore importanza, delle attività economiche diverse da quelle agricole, cui d'altra parte si riferisce maggiormente l'abbandono predetto; permane tuttavia una situazione precaria in cui, da un lato si assiste allo sfaldarsi progressivo del tessuto economico-sociale tradizionale, fino al completo assoggettamento alla pianura ed ai suoi miti (seconda casa, tempo libero, turismo di week end, ecc.), dall'altro si rischia che l'esodo riprenda con una dinamica accelerata al verificarsi di vicende sociali che rallentano lo sviluppo (crisi economica, cambiamento di gusti, ecc). Di questi aspetti sarà trattato in maniera più approfondita nell'ultima parte del presente studio.

Riguardo le abitazioni esistenti nel territorio comunale, tra il 1951 e il 1971 si è avuta una diminuzione in quelle occupate da 634 a 604, parallelamente allo spopolamento cui abbiamo accennato, e un incremento notevolissimo in quelle non occupate, da 90 a 282, per effetto delle nuove costruzioni destinate alla villeggiatura estiva ed invernale. Questo fenomeno ha modificato l'assetto urbanistico del territorio, che attualmente è caratterizzato dalla presenza di veri e propri nuovi villaggi per ferie, specialmente nella zona di Pian di Novello, di Cutigliano e del Melo. A questo proposito vale la pena di segnalare che il piano regolatore di Cutigliano, approvato fino dal 1974, privilegia per le nuove costruzioni le aree della fascia altimetrica più bassa, sotto i 1000 m s.l.m., e che nel febbraio del 1977 è stato approvato un piano del centro storico del paese di Cutigliano che prevede vincoli assai rigorosi per la salvaguardia del tradizionale volto urbanistico del centro (vincoli alle ristrutturazioni, alle coperture, perfino alla tinteggiatura delle abitazioni, ecc).

Per quanto concerne infine il grado di istruzione della popolazione del Comune, si registra tra il 1951 e il 1971 una notevole diminuzione degli analfabeti che passano da 190 a 49, mentre i diplomati si triplicano quasi passando da 29 a 74 ed i laureati aumentano da 7 a 11. Nel complesso il grado di istruzione è abbastanza elevato e l'analfabetismo è inferiore a quello che si registra in provincia di Pistoia: nel 1971 gli analfabeti rappresentano solo il 2,5% della popolazione residente con età superiore a 6 anni, contro il 3,8% a Pistoia.

Aspetti economico-produttivi

Confrontando i dati — riportati nella tabella 1 — dei tre censimenti generali della popolazione del 1951, del 1961 e del 1971, relativamente alla popolazione del Comune di Cutigliano da 6 anni in poi, attiva e non attiva, distinta per ramo di attività economica, appare anzitutto evidente la diminuzione assai forte subita nel ventennio dagli attivi del settore primario, che sono passati, durante i primi dieci anni, dal 44,2% della popolazione attiva totale al 21,1% e, nel secondo decennio, al 12,2% del totale. Ciò riflette la profonda trasformazione della tradizionale economia locale, un tempo prevalentemente agricola, e l'esodo dei rurali che hanno abbandonato gran parte delle aziende, soprattutto tra il 1951 ed il 1961.

I rami di attività economica che hanno visto aumentare gli attivi, prendendo a base i tre anni indicati, sono principalmente i seguenti: quello del commercio, alberghi e servizi vari; quello delle industrie estrattive e manifatturiere; quello dei trasporti e delle comunicazioni. Altri settori hanno fatto registrare delle diminuzioni: quello delle costruzioni, in cui si è avuto un incremento tra il 1951 ed il 1961 e successivamente una contrazione degli attivi; quello della pubblica amministrazione.

In termini generali, la popolazione attiva è diminuita tra il 1951 e il 1971 di circa 1/4 e quella non attiva pressappoco nella stessa misura. I saggi di attività sociale nei tre anni di riferimento sono stati rispettivamente del 36,3% del 31,6% e del 35,9% (18).

(18) In proposito va ricordato che nei censimenti del 1951 e del 1961 era presa in considerazione la popolazione in età da 10 anni in poi, mentre nel 1971 è stata presa a base la popolazione in età da 14 anni in poi, a causa dell'elevamento dell'età fino a cui è obbligatorio studiare (a Cutigliano, nel 1971 i residenti con età compresa tra i 10 e i 14 anni erano 112, quindi, permanendo il criterio adottato nel 1951 e nel 1961, la popolazione non attiva, alla data dell'ultimo censimento, sarebbe stata circa di 1076 unità!).

TABELLA 1 - Popolazione attiva per ramo di attività economica; popolazione non attiva; popolazione residente totale

Rami di attività	1951		Attivi 1961		1971	
	n.	%	n.	%	n.	%
— agricoltura, foreste, caccia e pesca	432	44,2	154	21,1	89	12,2
— industrie estrattive e manifatturiere	127	13,0	175	23,9	188	25,7
— industria d. costruzioni	166	17,0	175	23,9	139	19,0
— energia el., gas, acqua	33	3,4	17	2,3	24	3,3
— commercio, alberghi e serv. vari	118	12,1	126	17,2	197	27,0
— trasporti e comunicazioni	50	5,1	49	6,7	61	8,4
— credito e assicurazioni	8	0,8	6	0,8	5	0,7
— pubblica amministrazione	43	4,4	30	4,1	27	3,7
<i>Popolazione attiva totale</i>	977	100,0	732	100,0	730	100,0
<i>Popolazione non attiva</i>	1.334	(57,7)	1.293	(63,9)	964	(55,8)
<i>Popolazione residente complessiva</i>	2.311	(100,0)	2.025	(100,0)	1.730	(100,0)

NOTA. — I dati percentuali tra parentesi sono ragguagliati alla popolazione residente complessiva; gli altri dati percentuali, alla popolazione attiva totale.

SOURCE: Censimento generale della popolazione, anni relativi.

Come si può notare dai dati della tabella 1, la forte diminuzione verificatasi tra gli attivi del settore agricolo è stata assorbita tra il 1951 e il 1961 parzialmente dal settore secondario. Tra il 1961 e il 1971, il settore in cui si è manifestata la massima espansione è stato quello terziario, con uno sviluppo particolarmente accentuato nel ramo turistico-alberghiero. Quest'ultimo ha rappresentato un parziale freno all'esodo dei montanari occupati in precedenza nelle attività agricole.

Dopo queste considerazioni sulla popolazione attiva del Comune, va ricordato che molte unità sono state censite come inattive, mentre in realtà danno un contributo di lavoro notevole: si pensi, ad esempio, all'importanza del lavoro delle donne e dei pensionati nell'agricoltura, per la custodia del bestiame, ecc. Inoltre, altre unità, e sono in numero cospicuo, sono state censite come attive del settore industria o commercio, ma svolgono un secondo lavoro, spesso proprio in campo agricolo, nelle aziende condotte a « part-time ».

Sulla struttura economica-produttiva di Cutigliano, sulla base dei

dati rilevati in occasione dei censimenti industriali e commerciali del 1961 e del 1971, si possono fare le seguenti sintetiche riflessioni.

Nel Comune non esistono industrie estrattive e le industrie manifatturiere hanno subito nel periodo 1951-1961 una diminuzione, globalmente, da 53 a 46; nello stesso periodo gli addetti sono passati da 103 a 121. Nel decennio successivo, le unità locali sono ancora diminuite, raggiungendo il valore di 37, ed anche gli addetti sono scesi a 113.

Esaminando le specifiche classi di attività economica, si desume che l'industria del vestiario e dell'abbigliamento ha subito nel primo decennio una brusca diminuzione nelle unità locali, pur rimanendo gli occupati gli stessi. Tra il 1961 e il 1971 gli addetti sono aumentati fino a 30.

Per la maggior parte si tratta di sarte e di piccole aziende di produzione di maglieria.

Una certa importanza va attribuita all'industria del legno e del mobilio, che tuttavia ha fatto registrare una diminuzione, sia nelle unità locali che negli addetti: dal 1951 al 1971 si è passati da 9 laboratori con 22 addetti a 10 con 29 addetti durante il primo decennio, e a 9 unità locali con 15 occupati alla fine del secondo decennio.

L'edilizia ha subito un vero e proprio tracollo nel primo decennio: le imprese edili con sede a Cutigliano si sono infatti ridotte da 9 con 13 occupati ad una soltanto con 3 addetti; nel periodo successivo, tuttavia, vi è stata una forte ripresa: al censimento del 1971 infatti le unità locali rilevate sono state 11 con 39 occupati.

Scarsa è invece l'importanza della classe della produzione e distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua, cui appartenevano, nel 1951, 6 unità locali con 22 addetti. Nel 1971 non ne è stata rilevata alcuna.

Passando ad esaminare la situazione nel commercio, c'è da sottolineare innanzitutto il progresso compiuto negli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri, passati da 30 con 65 addetti nel 1961, a 39 con 63 addetti nel 1961 ed a 43 con 96 occupati nel 1971. Nel commercio al minuto in sede fissa si è registrata una leggera flessione: da 46 negozi con 85 addetti, nel 1951 si è passati a 40 negozi con 62 addetti nel 1971.

Gli altri rami di attività di un certo rilievo sono: quello dei trasporti e delle comunicazioni, che nel 1971, dopo alcuni progressi,

occupava 32 persone in 18 unità locali; quello dei servizi per l'igiene e la pulizia: 12 addetti in 6 unità locali (principalmente, barbieri e parrucchiere).

In campo commerciale, ha segnato una svolta l'entrata in vigore della legge n. 426 del 1971, contenente la nuova disciplina del commercio. Essa, com'è noto, ad evitare i guasti provocati dal « liberismo anarchico » che aveva precedentemente caratterizzato il rilascio delle autorizzazioni amministrative per l'esercizio delle attività commerciali, determinando anche in montagna un eccesso di strutture distributive, polverizzazione aziendale, irrazionali dislocazioni dei punti di vendita, gestiti in maniera arretrata, prevede l'adozione del metodo della programmazione per determinare uno sviluppo socialmente valido ed equilibrato del sistema distributivo. Essa prevede inoltre l'elevazione dello standard professionale degli operatori e l'instaurazione di un corretto rapporto tra pianificazione commerciale e urbanistica. In applicazione di questa nuova disciplina, l'Amministrazione comunale, cogliendo l'occasione dell'istituzione del nuovo organismo rappresentato dalla Comunità montana, ha elaborato, assieme agli altri Comuni facenti parte della C.M. n. 5, e cioè, Abetone, Marliana, Piteglio, Sambuca P.se e San Marcello P.se, un unico e concordato piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita. Sono stati così fissati criteri: per una più rispondente e funzionale localizzazione delle unità commerciali; per una maggiore produttività delle imprese, da attuarsi anche attraverso il riequilibrio della domanda e dell'offerta; per indurre ad adottare tecniche di vendita moderne, ecc.

La comunità montana e la sua azione sull'economia del territorio

Prima di concludere queste note (alla economia agricola ed al turismo sono riservate due trattazioni specifiche), ci sembra opportuno soffermarsi più a lungo sulla istituzione della comunità montana, in quanto essa costituisce il fatto saliente che ha interessato e modificato il quadro economico-sociale della montagna negli ultimi 5 o 6 anni.

Il periodo che va dal 1970 ad oggi è denso, com'è noto, di avvenimenti politici e di vicende economiche che hanno inciso profondamente nella realtà del Paese. In generale può affermarsi che il contesto politico nel suo insieme non è stato all'altezza della gravità dei problemi che andavano maturando via via per l'incalzare della crisi economica.

Di conseguenza, le aree più povere della montagna hanno risenti-

to maggiormente, in carenza di adeguati interventi pubblici, delle conseguenze negative del processo di involuzione e degenerazione dell'apparato economico: aumento del costo della vita; contrazione delle attività produttive e degli investimenti; diminuzione della domanda di servizi turistico-alberghieri; rincaro dei trasporti, così essenziali in un ambiente già tanto difficile per i collegamenti, ecc.

In questa situazione la nascita di un organismo, la Comunità Montana, in applicazione della « legge quadro » 1102, ha rappresentato un deciso passo avanti nel processo di riordinamento istituzionale iniziato con l'avvento delle Regioni, ed anche un punto di riferimento delle speranze dei montanari. Infatti, è congeniale a questi ultimi sentirsi partecipi di un gruppo e provare una vocazione comunitaria i cui vincoli di spontanea solidarietà provengono dall'attaccamento ai luoghi, pur così aspri, dai quali ricavare di chi vivere.

La caratteristica essenziale della Comunità Montana è infatti quella di tracciare ed attuare programmi di sviluppo in autonomia, attraverso una partecipazione attiva dei suoi membri, in stretta coordinazione con i piani di livello superiore (nazionali, regionali, ecc.). Questo elemento le permette di svolgere un ruolo di programmazione « dal basso » per garantire condizioni di vita accettabili ed occasioni di lavoro alle genti della montagna, evitando all'ambiente l'abbandono e la degradazione fisica.

Il piano di sviluppo previsto dall'art. 5 della legge 1102 rappresenta lo strumento essenziale di realizzazione dei contenuti politici dell'organismo, assieme ai piani stralcio annuali, cui compete il compito di determinare un equilibrio dinamico tra risorse e popolazione nel breve periodo.

La Comunità Montana Alto Appennino Pistoiese è stata delimitata con Legge regionale nel 1973; essa comprende i territori montani appartenenti ai Comuni di Abetone, Cutigliano, Marliana, San Marcello Pistoiese, Piteglio, Pescia e la parte del territorio montano dei Comuni di Pistoia e Sambuca Pistoiese ricadente nel bacino dell'asta principale del fiume Reno. La sua superficie è di ha 35.307.

Il Consiglio della Comunità si insediò nel giugno del 1973 presso il Palazzo comunale di San Marcello Pistoiese.

La fase di avvio del nuovo organismo fu caratterizzata da intensi sforzi incentrati prevalentemente sui problemi di natura istituzionale (statuto). Esauritasi alla fine del 1973 la fase costituente, l'azione si è diretta alla elaborazione e redazione di una ipotesi programmatica di

Piano Quinquennale di Sviluppo: i criteri di orientamento sono stati fissati alla fine del 1974. Successivamente, nel 1975, è stato varato il primo piano stralcio di interventi promozionali.

Nel tracciare le linee del Piano di Sviluppo e, per il breve periodo, del Piano Stralcio per il periodo 1973-1975, sono stati indicati come settori in cui intervenire in maniera prioritaria, quelli dell'agricoltura in generale, e più in particolare, della conversione e del miglioramento dei boschi e dell'incremento del patrimonio zootecnico.

A questo riguardo, sono stati individuati come metodi da seguire quello della incentivazione del sistema associativo e di quello cooperativo, per vincere il senso di individualismo diffuso anche tra le popolazioni di montagna.

La parte preponderante dei mezzi finanziari, che sono piuttosto scarsi, attese le esigenze di intervento programmate, è andata al settore agricolo. In particolare, i comparti privilegiati sono stati quello della forestazione, per miglioramenti dei boschi tramite riconversione dei cedui in alto fusto e per ripristino e sistemazione dei castagneti da frutto, e quello dell'allevamento del bestiame: sono state concesse agevolazioni creditizie alle aziende con indirizzo zootecnico ovino e a chi alleva animali di bassa corte. Altri interventi sono stati disposti a favore di una azienda floricola che coltiva gladioli e gigli, per l'acquisto di serre ed altre infrastrutture. Quest'ultima iniziativa presenta delle prospettive molto interessanti: altre aziende analoghe sono sorte non lontano, nel Comune di Piteglio.

Come abbiamo precedentemente detto, il piano di adeguamento e sviluppo della rete di vendita è stato elaborato dalla Comunità Montana, cui i singoli Comuni hanno trasferito la delega, pur nel rispetto della legge 426, che prevede un piano per ogni singolo Comune. Sempre in campo programmatico, durante il secondo semestre del 1974 fu dato incarico ad una équipe di tecnici di elaborare un « piano neve e parchi attrezzati estivi ». Esso è stato presentato durante un convegno tenuto a Pian di Novello nell'aprile 1977. Esso prevede: il potenziamento delle attrezzature turistico-alberghiere e ricettive; il potenziamento e la costruzione di impianti di risalita per gli sciatori; l'attuazione di parchi attrezzati per favorire l'afflusso dei turisti, ed altre iniziative. Per ciò che concerne il Comune di Cutigliano, va sottolineata la valorizzazione della stazione invernale di Pian di Novello: con la costruzione di un impianto di risalita e di una pista per collegare la stazione al sistema di impianti e di piste abetonese;

con la creazione di riserve naturali attrezzate con aree di sosta, sentieri obbligati, posti di ristoro, ecc.; con l'istituzione di un campeggio; con il collegamento, tramite nuovi impianti di risalita, tra la Doganaccia ed i campi di neve bolognesi del Corno alle Scale e della Valle della Dardagna. Su questi aspetti ci soffermeremo nel corso dell'ultimo capitolo. Ci preme, tuttavia, affermare fino da ora che, relativamente alla stazione invernale di Pian di Novello, il vantaggio rappresentato dall'integrazione nel sistema di impianti abetonese è controbilanciato dalla considerazione della scarsa permanenza della neve al suolo per la modesta altitudine ed anche dal pericolo di vedere compromessa, se non altraggiata, la meravigliosa riserva naturale di Campolino, unica località appenninica ove alligna l'abete rosso indigeno.

Ricorderemo anche che nella « passata legislatura » della Comunità Montana sono state concesse facilitazioni creditizie al settore turistico-alberghiero ed agevolazioni agli artigiani, tramite compartecipazione al pagamento degli interesse sui mutui contratti (dal 5 al 6% di riduzione).

Recentemente, è stato approvato dalla Comunità Montana il secondo piano stralcio per il triennio 1975-1977 per l'utilizzazione dei fondi assegnati dalla Regione Toscana. Gli obiettivi programmati sono i seguenti: realizzazione del piano socio-economico di sviluppo e del piano di coordinamento territoriale urbanistico, in modo tra loro combinato; sistemazione della struttura amministrativa interna con l'adozione dei dipartimenti, in modo da rendere gli interventi più specializzati; adozione del sistema delle consultazioni continue. Il piano di ripartizione delle risorse privilegia il settore turistico, anziché quello agricolo come nella precedente « legislatura ». Al settore primario sono infatti stati destinati solo altri 10 milioni di lire. Considerando che una cospicua parte dello stanziamento precedente deve ancora essere spesa, nel prossimo periodo gli interventi si articoleranno come segue: formazione prato-pascolo lit. 3.000.000; incremento forestazione lit. 44.000.000; zootecnia lit. 19.500.000; floricoltura e orticoltura lit. 15.000.000; incremento produzione patate da seme lit. 3.500.000.

All'artigianato sono stati attribuiti lit. 40.000.000 che dovranno essere destinati soprattutto all'ampliamento e all'ammodernamento aziendale. Le proposte di impiego prevedono la costituzione di una cooperativa artigiana di garanzia e la costituzione di un plafond per incentivare il factoring.

Al settore turistico è stato destinato gran parte del fondo a disposizione della Comunità per il triennio 1975-1977: lire 155.000.000. Lo stanziamento è avvenuto in considerazione che il turismo è stato colpito in modo notevole dalla recente politica di austerità. Gli interventi riguardano erogazioni in conto capitale o compartecipazione negli interessi correnti sui prestiti contratti da Enti, cooperative o società, nonché prestazione di garanzia sugli stessi.

Gli stanziamenti sono tuttavia del tutto insufficienti in rapporto alle esigenze manifestate da tutti i settori di attività economica.

AGRICOLTURA E FORESTE

Considerazioni generali

L'economia agricola del Comune di Cutigliano e degli altri Comuni della Montagna pistoiese, come si è accennato nel primo capitolo, si basava, fino a quaranta o cinquanta anni or sono, su poche risorse ben delineate: il castagneto da frutto, il bosco, la pastorizia. Il primo forniva, assieme ai prodotti dell'industria lattiero-casearia, la base della alimentazione con la farina di castagne; il bosco forniva legname da opera, legna da ardere, carbone di legna e sostanze tanniche per la concia delle pelli. A questo quadro andavano aggiunte varie produzioni agricole di minor rilievo, destinate all'autoconsumo (polli, conigli, ortaggi e frutta).

Con il trascorre degli anni sono sopraggiunte gravi fitopatie che hanno largamente diminuito la consistenza del patrimonio forestale e la produzione stessa. A questo si è aggiunta una costante e progressiva diminuzione nella richiesta di castagne, di farina di castagne ed anche di estratti tannici. Questi ultimi sono stati sempre più sostituiti da prodotti chimici di sintesi ed hanno incontrato una crescente concorrenza da parte dei paesi sud-americani.

La produzione di carbone vegetale si è ridotta a circa 1/30 di quella originaria per la minore richiesta conseguente alla introduzione massiccia dei gas liquefatti, che hanno sostituito il prodotto fin nei luoghi di produzione.

Il patrimonio ovino è notevolmente diminuito, perché la pastorizia è rimasta ancorata a sistemi di allevamento parimordiali e perché sempre minore è il numero delle persone che vi si dedicano, dato il

notevole sacrificio richiesto da questo allevamento. Solo negli ultimi anni si è registrato un incremento in questo comparto, anche perché il prezzo attuale dei prodotti della pastorizia è divenuto sufficientemente remunerativo ed alcune aziende hanno cominciato a razionalizzare la produzione. Tuttavia si tratta di un miglioramento che non interessa l'economia di Cutigliano: le aziende ottengono infatti la maggior parte dei loro prodotti in pianura ove risiedono per la maggior parte dell'anno.

Quanto all'altro indirizzo zootecnico presente nel Comune, l'allevamento di vacche da latte di razza bruno alpina, si registra da tempo una costante riduzione del numero dei capi allevati, dovuta alla insufficiente organizzazione aziendale ed alla scarsa remuneratività dei prezzi di mercato.

Frattanto nuove possibilità di sviluppo si sono manifestate nel settore forestale. Sono alcuni anni che l'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali Pistoiesi persegue una politica di continui acquisti dei terreni boscati appartenenti ai privati e provvede a riconversioni dei cedui in fustaie, a risanamenti ed a bonifiche in generale. Ciò ha condotto ad un più razionale sfruttamento delle foreste, assestate in modo da fornire un prodotto tutti gli anni e valorizzate anche sotto il profilo del richiamo che esse rappresentano per i turisti.

Gli addetti all'attività agricola

Si è già accennato nel Capitolo terzo ai valori assunti dagli attivi del settore primario ai tre ultimi Censimenti Generali della Popolazione. Qui ci preme sottolineare l'enorme diminuzione che ha relegato il settore agricolo-forestale al terzo posto di importanza nell'economia locale. D'altra parte, anche i dati forniti dai Censimenti dell'Agricoltura sono ormai lontani e pertanto superati. È opportuno pertanto riferirci alle indicazioni desumibili degli elenchi dei lavoratori agricoli disponibili presso gli uffici provinciali dei Contributi Agricoli Unificati (S.C.A.U.) e presso l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Gli iscritti ai contributi unificati, negli anni 1961, 1970, 1973 e 1976, sono rispettivamente i seguenti: con la qualifica di coltivatore diretto (rappresentano oltre il 90% degli imprenditori agricoli), 179, 124, 123 e 131; con la qualifica di colono o mezzadro, 52, 11, 7 e 3; infine nella categoria dei salariati, 76, 45, 29 e 33. Dal quadro esposto sono esclusi i dipendenti della A.S.F.D. e

del Demanio Regionale, recentemente trasferito alla Comunità Montana: si tratta, in tutto, di circa 5 unità che si trovano nelle stazioni forestali del Comune. Se si considera che esistono circa 4 aziende con conduzione aziendale con salariati, i cui imprenditori non risultano quindi iscritti allo SCAU, i lavoratori agricolo-forestali professionalmente impegnati (in via continuativa e prevalente cioè) sono, nel 1976, circa 180 o poco meno. A questo dato vanno aggiunti coloro che svolgono altre attività, ovvero che non sono stati censiti tra la popolazione attiva del Comune: ci riferiamo a coloro cioè che conducono aziende del tipo « part-time », che sono pensionati o minori di età e lavorano ugualmente nel settore; ci riferiamo infine alle donne censite come casalinghe. Sono tutte queste categorie che danno un notevole contributo all'economia agricola del Comune.

Una stima degli addetti al settore agricolo che tenesse conto di questa realtà ci condurrebbe a valutarne la consistenza complessiva, a detta di esperti conoscitori del Comune, ben oltre il doppio dei valori assunti dai dati forniti. Questa valutazione è confortata dall'importanza assunta da attività che a prima vista possono sembrare di seconda importanza, ma che nella realtà non lo sono affatto: ed esempio: la raccolta dei funghi, dei mirtili, delle fragole, dei lamponi, delle nocciole e delle castagne.

La situazione esposta conferma comunque che il settore primario ha subito dall'ultimo dopoguerra un vero tracollo a causa dell'esodo dei montanari verso la pianura.

Tuttavia, alcune riflessioni ci conducono a considerare l'importanza di alcune risorse ed il contributo lavorativo di alcune categorie, al di là delle cifre ufficiali.

Le aziende

La maggior parte delle aziende, per non dire la quasi totalità, sono condotte dal coltivatore. Le considerazioni che precedono ci portano a stimare che circa una metà delle aziende, che sono in totale 330 (Censimento dell'Agricoltura del 1970), appartiene alla categoria delle aziende « part-time ». L'ampiezza media è di ha 2,9, quindi veramente angusta per permettere il razionale sfruttamento dei terreni non molti fertili di Cutigliano.

Esaminando la distribuzione delle aziende agricole del Comune per classi di ampiezza, riportata nella tabella 2, si rileva che la stra-

grande maggioranza di esse è di piccole e piccolissime dimensioni. Solo 2 hanno un'ampiezza superiore a 50 ha, ma una di esse è rappresentata dalle « foreste demaniali » di proprietà dell'A.S.F.D. (ed ora della Comunità Montana).

TABELLA 2 - Le aziende agricole per classi di ampiezza (1970)

Classi di ampiezza (ha)	Aziende		Superficie	
	n.	%	ha	%
fino a 1	24	7,3	12	0,5
1 - 3	127	38,5	254	10,8
3 - 5	62	18,8	256	10,9
5 - 8	42	12,7	273	11,6
8 - 12	28	8,5	280	11,9
12 - 16	16	4,8	224	9,5
16 - 20	7	2,1	126	5,3
20 - 25	6	1,8	135	5,7
25 - 30	5	1,5	138	5,8
30 - 40	8	2,4	280	11,9
40 - 50	3	0,9	135	5,7
oltre 50	2	0,6	245	10,4
TOTALE	330	100,0	2.358	100,0

FONTE: *Censimento Generale dell'Agricoltura* del 1970.

Dai rilievi effettuati direttamente abbiamo desunto che le aziende più grandi si trovano nella fascia altimetrica superiore ai 1000 m s.l.m. e sono prevalentemente boschive. Le aziende più piccole, come estensione del fondo, e quelle inferiori ad 1 ha, che com'è noto non sono state censite, gravitano attorno ai centri più importanti e rappresentano un serio ostacolo per una organizzazione efficiente della produzione agricola. In generale, nell'area comunale prevale la piccola proprietà, afflitta dai ben noti fenomeni della frammentazione e della polverizzazione. Alle forme di conduzione abbiamo accennato indirettamente trattando degli addetti: le aziende con conduzione con salariati e compartecipanti e quelle con conduzione a mezzadria sono pressoché scomparse.

Le aziende totalmente abbandonate sono in gran numero, specialmente tra quelle che avevano una forma di conduzione a colonia parziale appoderata. Molti abbandoni si sono fatti registrare anche nelle zone più alte e sfavorevoli dal punto di vista morfologico del versante destro della valle (pendici del Monte Piastra). Il fraziona-

mento eccessivo riguarda sia la proprietà che le aziende, dato che tra i due termini esiste una notevole coincidenza per la fortissima prevalenza di aziende con conduzione diretta del proprietario coltivatore. Sia il frazionamento che la dispersione hanno contribuito a determinare lo spopolamento e l'abbandono.

*Ripartizione della superficie agraria e forestale
del Comune di Cutigliano*

La superficie agraria e forestale del Comune, alla data del Censimento dell'Agricoltura del 1970 era di 4.192 ha ed i terreni improduttivi 147 ha. Di essa, 2.168 ha appartenevano ad aziende agricole e forestali aventi sede nel Comune, 1.810 ha appartenevano ad aziende agricole di altri Comuni e 214 ha erano terreni agrari e forestali non costituenti aziende.

Nella tabella 3 sono esposti i dati della superficie agraria per le varie qualità di coltivazione e la distribuzione dei boschi fra le varie forme di governo.

Nel 1976 si è cercato di aggiornare i dati esposti nella tabella, sulla base di stime effettuate con l'aiuto di funzionari dell'Ispettorato Agrario di Pistoia e dell'Ispettorato delle Foreste di Pistoia. È risultato che la ripartizione della superficie agraria è rimasta pressoché immutata, ad eccezione forse di una riduzione inferiore al 10% del seminativo a favore dei pascoli, mentre la ripartizione del patrimonio boschivo per essenza e tipo di coltura si è modificata in misura ragguardevole: le principali variazioni, che testimoniano soprattutto una continua opera di miglioramento delle foreste da parte della A.S.F.D. nel quinquennio, sono seguenti: le fustaie pure di abete sono passate da 45 a 122 ha, le fustaie miste di resinose da 49 a 292, le fustaie di castagneto ex da frutto, aggredite da gravi fitopatie e pertanto risanate e ridotte, da 538 a 230 ha. Sono inoltre aumentati del 35% i cedui semplici misti di faggio e castagno, e del 30% i cedui semplici misti.

Fasce di coltivazioni e paesaggio agrario

I pascoli ed i boschi occupano la maggior parte della superficie del Comune, e determinano la prevalente vocazione silvo-pastorale del territorio.

TABELLA 3 - Superficie agraria e forestale (1970)

	ha	SUPERFICIE	
		%	%
<i>Superficie agraria</i>			
Seminativo	288	20,8	6,9
Prato permanente	135	9,8	3,2
Prato permanente arborato	36	2,6	0,9
Pascolo	553	40,0	13,2
Pascolo cespugliato	186	13,4	4,4
Pascolo alberato	91	6,6	2,2
Culture legnose specializzate	2	0,1	0,0
Incolto produttivo	92	6,7	2,2
TOTALE	1.383	100,0	33,0
<i>Superficie forestale</i>			
Fustaie pure di abete	45	1,6	1,1
Fustaie pure di larice	4	0,1	0,1
Fustaie miste di resinose	49	1,7	1,2
Fustaie di castagno da frutto	538	19,3	12,8
Fustaie di faggio	565	20,1	13,5
Fustaie miste di resinose e latifoglie	32	1,1	0,8
Cedui semplici di castagno	264	9,4	6,3
Cedui semplici di faggio	951	33,8	22,7
Cedui semplici misti	44	1,6	1,0
Cedui composti di faggio	90	3,2	2,1
Cedui sotto fustaie di resinose	227	8,1	5,4
TOTALE	2.809	100,0	67,0
TOTALE SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE	4.192		100,0

FONTE: Per la superficie agraria: 2° Censimento dell'Agricoltura; per la superficie forestale ASFD di Pistoia e Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Pistoia.

Con l'aiuto di esperti e grazie alle personali esperienze maturate si sono individuate varie zone di coltivazione, discriminate sulla base del fattore altimetrico.

Per semplicità e chiarezza espositiva, individuiamo quattro fasce tra loro dissimili: zona dei centri più importanti; zona dei nuclei; zona dei poderi alti e zona dei pascoli.

Nella prima zona le coltivazioni sono piuttosto estese, specialmente dove il terreno presenta una minore inclinazione; i fondi sono per lo più di modeste dimensioni, tenuti in buona parte a prato, mentre il rimanente è destinato alle coltivazioni cerealicole (grano e segale), alla patata da seme, ai fagioli ed a prati artificiali di legumi.

nose. Una piccola parte è destinata ad orto per le necessità della famiglia. Modesta importanza presentano le colture legnose specializzate da frutto (alberi di melo e di pero). Nelle vicinanze del capoluogo comunale, la proprietà è polverizzata. Le aziende di questa zona non sono autonome per la maggior parte: si tratta infatti di piccole aziende del tipo « part-time », condotte da famiglie i cui componenti sono occupati in attività extra-agricole. La zona di cui abbiamo esposto le caratteristiche inizia, parlando in termini altimetrici, verso i 550 m s.l.m. e « sfuma » nella zona delle frazioni di poco più elevata.

Il paesaggio agrario di quest'ultima è dominato dai castagneti di alto fusto, un tempo da frutto; il bosco è interrotto da un susseguirsi di campi coltivati di limitata estensione e di piccole radure circondate dai castagni.

I centri più importanti della seconda zona sono quattro: Piano degli Ontani, Piano Sinatico, Il Melo e Rivoreta.

Intorno ai 1000 m s.l.m. si entra nella zona dei poderi alti, caratterizzata da vaste estensioni di terreni incolti pascolativi (pascoli, prati-pascoli, pascoli arborati e pascoli cespugliati), alternati a macchie di ceduo di faggio ed a campi coltivati a cereali e patata.

Le aziende di questa zona sono state in gran parte abbandonate: solo poche di esse continuano a vivere, basandosi prevalentemente sull'allevamento di vacche da latte, che qui riveste maggiore importanza, in termini di produzione vegetale e zootecnica, che nelle aziende delle zone precedenti. Ciò è dovuto al fatto che la cerealicoltura incontra notevoli difficoltà oltre i 1000 m s.l.m., soprattutto per l'abbondanza delle piogge. I campi di questa zona sono caratterizzati da uno strato arabile modestissimo; il terreno è sovente ferrettizzato, a grana troppo grossa e carente di sostanze organiche.

Sopra la zona dei poderi alti, si trova la zona dei pascoli; questi si spingono fin sotto le cime più elevate, tra i canaloni e le pietraie: questa zona è compresa tra i 1500 ed i 1950 m s.l.m.

Il terreno è spesso franoso ed a tratti affiorano le rocce; i pascoli sono piuttosto magri, soprattutto a causa del predominio delle erbe infestanti come il cervino che raggiungono anche il 60% del totale.

Questo fenomeno è dovuto alla irrazionale utilizzazione dei pascoli, mai concimati, spietrati, e seminati; nel passato, come si è detto, il carico di bestiame ovino che insisteva su questi terreni era assai elevato e la produzione di foraggio notevole. Purtroppo spesso

il pascolo veniva sfruttato senza rispettare i turni, cosicché le erbe infestanti prevalevano sulle altre, che non avevano la possibilità di riprodursi per il continuo pascolamento. Non così doveva avvenire nel lontano passato, se si pensa che la pastorizia praticata sulla Montagna Alta fu considerata a lungo una delle principali risorse della provincia di Pistoia.

In sintesi, possiamo affermare che il paesaggio è caratterizzato dalla modesta estensione dei seminativi, dalla mancanza delle colture legnose specializzate, dalla forte presenza dei prati e dei pascoli degradati, ed infine dalla estesa foresta che domina su tutto. La superficie improduttiva è piuttosto limitata.

Le colture

La ripartizione del seminativo, alla data dell'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura, era la seguente: frumento 72 ha pari al 25% del totale; segale e cereali minori 28 ha pari al 10% del totale; patata 115 ha pari al 40%; colture da rinnovo (mais, ecc.) 15 ha pari al 5%; prati avvicendati 58 ha pari al 20% circa. Dopo quasi sei anni la situazione non sembra essersi molto modificata, fatta eccezione per i cereali, diminuiti, secondo le stime degli esperti, di circa il 10%, e per la patata, la cui coltivazione è aumentata di circa il 5%.

La consistenza delle piante da frutto, sempre nel 1970, era la seguente: piante di melo 916; piante di pero 318; piante di susino 101; piante varie da frutto (noccioli, noci, ciliegi, ecc.) 386.

L'unica novità è forse rappresentata dalla nascita, avvenuta circa 4 anni fa', di una azienda floricola che coltiva gladioli e gigli (*lilium*), non lontano dalla s.s. n. 12. Si tratta di una iniziativa che offre buone prospettive di sviluppo e che è già stata emulata da alcune aziende che si trovano nel Comune di Piteglio, non lontano da quella citata. L'estensione della coltura è forse inferiore ai 2 ha ma è prevedibile che aumenterà, anche per l'incoraggiamento tempestivamente manifestato dalla Comunità Montana, che ha stanziato fondi per incentivare la floricoltura.

La coltivazione tradizionale dei cereali è limitata e non supera i 1100-1150 m s.l.m.; il grano (marzuolo) dà una resa media di 15 q per ha; la segale di 16,5; di scarsa importanza è la coltivazione dei cereali minori, cioè l'orzo o l'avena, che hanno una resa media, rispettivamente di 14,5 e di 16,5 q.li per ha.

Quanto alla patata, va detto che trova un ambiente molto favorevole per la produzione di seme. Per questa ragione nel passato molti produttori ottennero l'apposito riconoscimento da parte del CeMoPa (Centro Moltiplicazione Patate) della Università di Pisa. Negli ultimi anni, a causa del crescente disinteresse manifestato da parte di molte delle aziende aderenti, alcune delle quali sono cessate, le autorizzazioni, attualmente rilasciate dal distante Ente Nazionale Sementi Elette di Roma, non sono state più rinnovate.

Tuttavia la produzione è ancora di alta qualità ed è utilizzata nella maggior parte per la semina, specialmente dagli agricoltori della pianura e delle colline pistoiesi. Le qualità coltivate sono la Majestic e la Kennebec. La resa media è di circa 90-95 q per ha.

La zona di maggior produzione si trova presso la frazione de Il Melo.

Gli Enti competenti a fornire assistenza tecnica incoraggiano una rotazione nelle coltivazioni di quattro anni, così articolata: il primo anno dovrebbe venir seminato un cereale (grano o segale), il secondo anno la patata, il terzo ed il quarto trifoglio, erba altissima, ginestrino o anche, dove è possibile, erba medica. Tuttavia, questo avvicendamento è in pratica poco attuato.

Quanto alla produzione di foraggio, risulta sufficiente in termini globali alle esigenze delle aziende che allevano bestiame; anzi, permetterebbe, come nel passato, un carico di bestiame maggiore. Ma una parte delle risorse, a causa dell'abbandono, va perduta, per cui molte delle aziende che hanno per base l'allevamento, hanno un carico di stalla superiore alle loro risorse foraggere e debbono ricorrere all'acquisto di foraggio presso terzi.

Le rese ridotte in unità di fieno normale sono le seguenti: prati artificiali 54 q per ha; erbai 45 q per ha; prati permanenti asciutti 32; prati-pascoli 36; pascoli 10.

Nella parte più bassa del territorio comunale, nei terreni in cui per esposizione, giacitura e profondità dello strato arabile è consentito un tale ordinamento colturale, si avvicendano con una certa irregolarità prati polifiti, monofiti e cereali (grano morzuolo). La produzione foraggera di questi terreni si basa soprattutto sui medicaï, costituiti spesso per trasemina nel frumento e anche nell'orzo, con concimazioni raramente appropriate. Il degradarsi di questi medicaï è assai rapido, anche perché sono infestati dal loietto e dalla cuscuto; la resa in erba è pertanto piuttosto bassa.

Nella parte più elevata dal Comune, unitamente al bosco ceduo e di alto fusto, vegetano i pascoli ed i prati-pascoli, che insieme ai prati hanno una estensione notevole.

Grazie ad essi la produzione foraggera media annua dell'area territoriale considerata supera i 20.000 q di fieno normale, nonostante la anzidetta degradazione dei pascoli.

Poiché nelle condizioni di Cutigliano e dell'alta valle della Lima un capo grosso bovino consuma mediamente circa 8,5 unità foraggere al giorno, cioè 3.012 in un anno, equivalenti a circa 70 q di F.N., i capi grossi che potrebbero essere allevati potenzialmente, considerando le opportune integrazioni, sono oltre 400.

Il patrimonio zootecnico

La consistenza del patrimonio zootecnico, nel 1970, era la seguente: capi bovini 172 dei quali, 90 vacche da latte di razza Brunoalpina, 3 tori e 79 tra giovenche, vitelli e buoi; capi ovini e caprini stanziali 323; capi ovini transumanti 1.210.

I bovini iscritti al Libro Genealogico della Razza Bruno-Alpina erano 147, quindi l'86% circa: un'alta percentuale.

Quanto agli equini e suini, la situazione era la seguente: gli equini in totale, tra cavalli, puledri, muli ed asini, erano 52; ed i suini erano 35. Tra i primi spiccavano i cavalli di razza avelignese allevati da una azienda nei pressi del Melo, sia per la vendita, sia per il maneggio. I suini venivano allevati per gli esclusivi usi interni delle famiglie degli agricoltori.

Nel Comune esisteva anche la pollicoltura e la coniglicoltura: la produzione annua di capi si aggirava, rispettivamente, sui 15.000 e sui 5.000, ed era in forte ascesa, anche per sopperire alle esigenze della domanda turistica.

Nei cinque anni trascorsi dalla prima stesura del presente studio, la situazione è profondamente mutata. Per determinare la consistenza attuale del bestiame bovino si è fatto riferimento, in mancanza di altre rilevazioni complete ufficiali, alle risultanze del Libro Genealogico della Razza Bruno-Alpina. Gli animali iscritti alla fine del 1976 erano i seguenti: 2 tori, 55 vacche da latte, 33 giovani animali. A questi valori vanno aggiunti altri 10 capi non iscritti, ma la cui presenza è stata accertata, dei quali almeno 5 vacche da latte.

Per gli ovini si è cercato di arrivare ad una valutazione, grazie

al prezioso aiuto di funzionari dell'Ispettorato dell'Agricoltura di Pistoia e di persone del luogo. Si sono stimati in oltre 5.000 capi gli ovini transumanti, mentre quelli stanziali non si discosterebbero molto dai valori del 1970 (19). Il dato fornito è confermato dal numero delle fide concesse dalla sola A.S.F.D. di Pistoia nel 1976; 25 per un totale di circa 3.000 ovini, 5 equini e 8 bovini.

È presumibile che anche i capi suini siano aumentati di numero, come pure si è senza dubbio accresciuta la produzione di pollame e conigli. Quanto agli equini, la loro consistenza ha continuato a diminuire, fatta eccezione per i cavalli avelignesi di cui si è parlato: 20 fattrici, 1 stallone e 6 puledri iscritti all'Albo nel 1977.

Quanto alla situazione sanitaria, si può ritenere attualmente più che soddisfacente: gli animali sono pressoché immuni da TBC e da brucellosi: le percentuali di morbidità rilevate sono infatti estremamente basse.

Gli allevamenti di vacche da latte più consistenti si trovano nella zona dei poderi bassi e del Melo. Questi allevatori usano portare i loro animali a pascolare nelle zone più elevate nella bella stagione. Spesso essi vi possiedono dei ricoveri o delle vere e proprie case coloniche con tutte le comodità.

Solo pochi allevatori, si tratta di aziende del tipo « part-time », tengono tutto l'anno in stalla i loro animali.

Per ciò che concerne gli ovini, solo una minoranza è stanziale, mentre la grandissima maggioranza proviene dalla pianura, particolarmente da quella pistoiese, da Altopascio, da Pisa, da Montecatini, ma anche da lontano (Ferrara), e risiede a Cutigliano da maggio a settembre.

Un fattore che influenza negativamente il bilancio economico degli allevatori e che frena l'incremento del patrimonio zootecnico del Comune è rappresentato dalla difficoltà incontrata nella commercializzazione dei prodotti.

Per i bovini, le aziende vendono tutto il latte che producono alla Centrale del latte di Pistoia a prezzi che non sono sufficientemente remunerativi: è questa com'è noto una delle cause che hanno determinato la diffusa contrazione nel numero degli allevamenti di vacche da latte. La ragione di fondo è rappresentata dall'eccesso di

(19) Nel 1972 fu condotta un'indagine da parte dell'Ispettorato dell'Agricoltura: furono accertati 530 ovini stanziali.

latte prodotto dalla CEE e dalla subordinazione della politica agricola nazionale all'esigenza di ridurre la produzione complessiva. Esistono anche altre cause collaterali, quali soprattutto la dimensione troppo angusta delle aziende che non permette una razionale organizzazione della produzione e la conseguente riduzione dei costi unitari. Alcuni allevatori, infine, sono stati falciati nei propri allevamenti a causa dell'estendersi di alcuni focolai di brucellosi; successivamente alla bonifica, che ha comportato l'abbattimento di molti capi infetti, non è stata ripristinata la consistenza precedente, anche per le ragioni anzidette.

Nel 1960 fu avviata l'iniziativa da parte del Consorzio di Bonifica Montana del Lima Pistoiese di istituire un caseificio sociale, per la trasformazione del latte raccolto nei comuni della Montagna pistoiese, presso Cutigliano. Il caseificio, che costò oltre 60.000.000 di lire, fu chiuso dopo appena un anno di esercizio per le perdite che andava accumulando. La causa del fallimento dell'iniziativa è da ricercarsi nella mancanza di spirito cooperativistico ed associazionistico dimostrata da parte dei pastori della maggior parte dei comuni limitrofi al Comune di Cutigliano, che evitavano di conferire il latte, cosicché ben presto risultò antieconomico continuare la gestione dell'organismo. Inoltre, molti dei greggi transumanti limitavano il loro apporto al breve periodo di stazionamento nell'area montana.

Attualmente, non appena sarà scaduto il contratto di affitto del caseificio con un privato che peraltro non lo ha mai gestito, vi è l'intenzione di riaprirlo sotto l'egida della Comunità Montana. Purtroppo ancora oggi non risulta superato l'individualismo di molti pastori; inoltre, le aziende che possono conferire il latte durante tutto l'anno sono in numero troppo limitato per assicurare una vantaggiosa conduzione del caseificio.

Il parco macchine agricole

Nel 1970, le aziende agricole del Comune possedevano le seguenti macchine agricole, come risulta dalle registrazioni dell'Ufficio Macchine Agricole di Pistoia: 7 trattrici, 4 motocoltivatori, 17 motofalciatrici, 30 motoseghe, 2 mungitrici automatiche, 7 pompe per l'irrigazione ed 1 refrigeratore. La superficie lavorabile denunciata dagli utenti, che erano 18, era di 275 ha. Il carburante consumato si aggirava sui 64 q.

Purtroppo non si posseggono rilevazioni riferite al 1976; comunque all'inizio del 1973 era possibile registrare un leggero incremento del parco macchine agricole: le trattrici ad esempio erano 12, il totale degli utenti era di 25 unità ed il carburante consumato ammontava a 182 q nel 1972.

Il parco macchine del comune ha una consistenza molto limitata: la ragione è da ricercarsi: nella ridotta dimensione aziendale che non permette un conveniente impiego delle macchine; nella limitata profondità del terreno arabile; nella prevalenza delle aziende del tipo « part-time » rispetto a quelle del tipo « full-time »; nella eccessiva inclinazione di molti terreni; infine, nella elevata dispersione e nel forte frazionamento delle aziende agricole.

Certe volte si esiste all'acquisto di una macchina da parte di un agricoltore per motivi extraeconomici e di prestigio.

L'unica possibilità di impiego economicamente conveniente delle macchine agricole su terreni marginali come quelli della Montagna Pistoiese è legato all'associazionismo (cooperative di servizio, ecc.).

Il demanio forestale

Il demanio forestale riveste una importanza fondamentale nell'economia del Comune di Cutigliano; basti pensare che l'area territoriale di proprietà pubblica, impropriamente denominata « demaniale », ha una estensione, nel 1977, di 1292 ha, su un totale di 2832 ha boscati.

Le foreste demaniali traggono origine da un primo nucleo iniziale di 3.542 ha, di cui 494 ha (foresta del Melo) in Comune di Cutigliano, appartenente alle Reali Possessioni Granducali, che nel 1870-71 passò al Regno d'Italia. Successivamente, con l'alternarsi di periodi di stasi (1871-1924) e di periodi caratterizzati da una certa vivacità di acquisti (dal 1925 al 1940, dal 1948 al 1955 e soprattutto negli ultimi 15 anni), si è giunti ad una consistenza che supera i 10.500 ha.

Fino al febbraio 1975 le foreste demaniali sono state amministrate dalla Azienda di Stato delle Foreste Demaniali Pistoiesi; successivamente vi è stato il passaggio alla Regione Toscana di 8.300 ha, come previsto dalla Costituzione, in attesa di trasferire ancora altri 600 ha circa per i quali sono in corso le pratiche di esproprio. Sono rimaste alla A.S.F.D. le riserve naturali, i boschi da seme e le aziende model-

lo, in attesa che siano definitivamente chiarite le specifiche competenze dello Stato e delle Regioni.

Nel 1977 è stata data attuazione alla Legge Regionale del settembre del 1976 che ha trasferito le foreste demaniali alla Comunità Montana.

Per quanto riguarda il Comune di Cutigliano, la situazione è la seguente: la Comunità Montana ha acquisito l'intero patrimonio forestale costituito da una parte della foresta di Abetone e dalla foresta del Melo; alla A.S.F.D. sono restati 500 ha di faggeta considerata bosco da seme, ubicati a Pian di Novello; 2 ha della riserva naturale di abete rosso indigeno di Campolino e la fattoria modello in località Taùfi.

La foresta di Abetone è costituita quasi per intero da bosco di alto fusto, quasi tutto faggio, ad eccezione di circa 80 ha di bosco ceduo e di 130 ha di bosco misto. I 1160 ha circa della foresta del Melo sono così ripartiti: bosco di alto fusto 195 ha, bosco ceduo 375 ha, bosco misto 101 ha, pascolo 383 ha, seminativo 28 ha, prato 10 ha, il rimanente è incolto produttivo.

Le due foreste si trovano sugli opposti versanti della Valle della Lima: quella del Melo è sita a nord della frazione del Melo e quella di Abetone, che trovasi in territorio comunale di Cutigliano, è ubicata nella valle del Sestaione.

L'Amministrazione mantiene sul territorio comunale una squadra di circa 20 operai, per la maggior parte residente nel Comune, che compiono continuamente lavori di varia natura: apertura e manutenzione di strade di smacchio, costruzione e manutenzione delle opere di sistemazione idrogeologica, assestamento del bosco, ecc. Ai tagli provvedono molto spesso imprese private specializzate che acquistano il bosco « in piedi », lo tagliano e lo vendono in tronchi e qualche volta in tavole. Una di queste ditte è una cooperativa di boscaioli che ha la sua sede a Pian di Novello. L'incremento medio annuo del bosco, che rappresenta la parte prevalente, è di circa 4 m³ per ettaro (media aritmetica ponderata degli incrementi del bosco di alto fusto, che è prevalente, del ceduo e del misto). Le spese incontrate e gli ammortamenti sono particolarmente elevati, soprattutto per le foreste in corso di assestamento come quella di Melo, per la riconversione del bosco ceduo e misto in alto fusto (sarebbe forse più corretto parlare di investimenti). Il valore aggiunto si può stimare mediamente intorno alle L. 300.000 all'anno per ettaro.

Fino al 1972 è stato perseguito, ed in buona parte attuato, un programma mirante alla formazione di un unico complesso demaniale vastissimo, che interessando in tutta la sua larghezza il lato nord della provincia di Pistoia, vada ad occupare la dorsale appenninica dall'estremo nord della provincia di Firenze ai confini con quella di Lucca. I complessi forestali attraverso i quali si è delineata la soluzione di continuità, entro una fascia appenninica compresa tra gli 850 m ed i 1750 m s.l.m. (con quote massime tra i 1840 ed i 1940 m a Boscolungo), sono denominati: Boscolungo, Melo, Lizzano-Spignana, Teso e Maresca, Acquerino-Collina.

Dal 1972 ad oggi è cessata la serie degli acquisti dei boschi appartenenti a privati, sia per mancanza di finanziamenti, sia per la diminuzione dell'offerta. L'attività dei forestali si è così rivolta al miglioramento del patrimonio: l'indirizzo silvicolturale seguito ha teso alla conversione dei cedui in fustaie di faggio ed al rinfoltimento delle fustatie naturali con introduzione anche di conifere (abete bianco); sono inoltre stati effettuati diradamenti (lago della Doganaccia), spalcatore, manutenzioni dei viali parafuoco, risanamenti del castagneto e, quando non è stato possibile, sua sostituzione con altre essenze. Ai seminativi sono stati apportati piccoli interventi di miglioramento: spietramenti, transemine, cespugliamenti del pascolo e ripuliture dalle erbe infestanti. Queste ultime operazioni sono state suggerite dall'aumento notevole dei pastori che chiedono annualmente, nella buona stagione, di lasciare accedere i loro greggi ai pascoli di proprietà demaniale (si pensi che solo al Melo ve ne sono stati nel 1976 ben 15!). Comunque, altre possibilità di sviluppo sono legate al pascolamento del sottobosco delle fustaie di almeno 12-14 anni e del bosco ceduo in età avanzata.

Se il comparto delle proprietà demaniali appare soddisfacente, non così si può dire dei boschi appartenenti ai privati. Questi ultimi, infatti, non hanno convenienza ad investire, sia per il basso rendimento che possono trarre dalle foreste, sia per il timore di venire in futuro espropriati dei loro terreni. Da parte dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste si è cercato in ogni modo di ovviare a questa situazione, favorendo ad esempio l'associazionismo, che permette una notevole riduzione di costi. Tuttavia, anche questa strada si è dimostrata difficilmente esperibile, soprattutto per il frazionamento e la dispersione della proprietà forestale, quasi sempre divisa tra molti

possidenti, alcuni dei quali non sono neppure reperibili perché emigrati all'estero.

Un ulteriore elemento di imbarazzo nella azione dei forestali è stato indotto dal caotico inquadramento del personale, parte del quale, quello civile, è stato trasferito alla Regione Toscana e quindi alla Comunità Montana, mentre quello « in divisa » è rimasto allo Stato.

Si è accennato a diversi aspetti relativamente ai quali le foreste vengono considerate in relazione all'economia locale. Tuttavia il bosco rappresenta una risorsa fondamentale ed insostituibile soprattutto sotto un altro riguardo: quello dell'aspetto così accogliente ed attraente che conferisce a Cutigliano e che rappresenta il presupposto necessario per il turismo. Il bosco, infatti, non svolge più il solo ruolo tradizionale, economico, biologico e di supremo regolatore delle acque e del clima. Esso ha assunto anche una finalità di genere diverso, conseguente ai nuovi modi di vita dell'umanità. L'uomo moderno, a qualsiasi classe o ceto sociale appartenga, dopo una settimana di intenso lavoro, spesso stressante, ha bisogno di verde, di solitudine e di aria pura, cioè, in una parola, di distensione. Il bosco allora deve servire alle masse e deve rispondere al fine altamente sociale di permettere a tutti di rilassarsi e ritemperarsi nel corpo e nello spirito. Non occorre ricordare, a questo proposito, l'importanza tributata ai Parchi Nazionali in paesi come il Nord America, l'Inghilterra o il Giappone, dove queste oasi di pace sono visitate annualmente da milioni di persone in cerca di serenità e di riposo. Dovremmo, pertanto, anche noi rendere il verde a portata di tutti ed estendere i parchi esistenti ovunque sia possibile.

Ove all'utilità di queste funzioni sociali si aggiungano quelle convenzionali, bruscamente risvegliate dalle continue alluvioni e frane, appare chiara l'importanza di questo inestimabile tesoro, che occorre non solo curare e mantenere, ma altresì accrescere se non vogliamo che non soccomba a tutta una moltitudine di naturali nemici che minano da vari orizzonti la sua stessa esistenza.

Tra Cutigliano ed il bosco sussiste una specie di simbiosi che è essenziale per la sua politica di sviluppo economico e di incentivazione delle presenze turistiche.

Purtroppo anche qui non manca chi, sfruttando ad arte il mito del benessere, sapientemente sbandierato nei momenti di crisi con argomentazioni sottili, ma sufficientemente trasparenti per non lasciare intravedere gli interessi che celano, o adducendo falsi motivi di

valorizzazione dell'ambiente, attenterebbe alla stessa integrità della foresta.

Costoro non è difficile riconoscerli: è sufficiente tenere presente che ogni qualvolta illustrano i loro progetti, ispirati ai più nobili ideali, finiscono sempre per chiedere l'abbattimento di alcuni alberi per stendere del cemento e realizzare le loro iniziative lucrative.

Gli amici veri della foresta sono coloro che ne conoscono gli equilibri delicati, i pericoli, la funzione; che sanno quanti sforzi sono necessari per arrivare ad una pianta di alto fusto e che non pretendono di visitarne tutti i posti più belli e reconditi, stando comodamente seduti nella loro automobile; sono infine coloro che non desiderano che essa rappresenti nulla più di una mera appendice di svago della pianura, ma che viva di una vita propria, dando agli uomini gioia sì, ma anche i suoi prodotti e sicurezza.

IL TURISMO

Lineamenti del turismo di Cutigliano

Il turismo a Cutigliano è iniziato nei primissimi anni del secolo: si trattava di un fenomeno di élite di portata assai limitata che privilegiava Cutigliano per la sua particolare posizione geografica; esso, beninteso, interessava la località montana solo nella bella stagione.

Nel dopoguerra, con il generale elevarsi del tenore di vita della popolazione e con l'estendersi delle ferie a tutti i livelli, il turismo si è sviluppato fino a divenire un fenomeno di massa. Non solo, ma a causa del generale interesse manifestato per lo sport dello sci da parte di crescenti strati popolari, al flusso turistico estivo si è aggiunto il flusso degli sciatori che d'inverno e all'inizio della primavera si recano sui campi di sci di Cutigliano-Doganaccia e recentemente di Pian di Novello.

La tradizionale struttura economica del Comune ha subito un profondo cambiamento a causa del fenomeno: mentre altri Comuni andavano man mano spopolandosi per l'abbandono dei montanari, specialmente di quelli dediti all'agricoltura, a Cutigliano l'esodo ha avuto un ritmo più lento e non si è registrato, ad esempio, il tasso di abbandono di Sambuca Pistoiese o di Piteglio.

L'attrezzatura ricettiva

L'attrezzatura ricettiva alberghiera del Comune nel 1977 è la seguente: gli esercizi alberghieri sono in tutto 17, dei quali uno è un albergo di 1^a categoria, 3 sono di 2^a, 6 di 3^a, 5 di 4^a e 2 sono pensioni di 2^a; le camere sono in tutto 346 ed i letti 644; i bagni e le docce, infine, sono 280. Rispetto al 1970 si è registrato un decremento del 15% negli esercizi, ma un incremento generale nella attrezzatura alberghiera: infatti le camere sono aumentate del 30%, i letti del 30% e le docce e i bagni del 150%. In sintesi, si può affermare che, anche a prescindere dall'aumento delle camere e dei letti disponibili, vi è stato un miglioramento qualitativo rimarchevole. Questa conclusione è confermata dalla circostanza che nel 1970 non vi erano alberghi di 1^a categoria, mentre attualmente ce n'è uno; inoltre, nel 1970 tra gli esercizi figuravano ben 5 pensioni e 3 locande e vi era un solo albergo di 2^a categoria e 3 di 3^a: attualmente sono rimaste solo 2 pensioni e di alberghi ce ne sono rispettivamente 3 e 6.

Passando ad esaminare le dislocazioni degli esercizi, si rileva che la maggiore concentrazione, ancora oggi, si ha presso il centro capoluogo comunale con 6 alberghi e due pensioni per un totale di 139 camere e 267 letti. L'altro centro divenuto importante di recente è Pian di Novello con 4 alberghi, di cui uno di 1^a categoria, con 101 camere e 182 letti; a Pian degli Ontani gli esercizi sono 2 con 70 camere e 126 letti; infine, a Pianosinatico gli esercizi sono 3 con 36 camere e 69 letti.

La stazione che ha avuto il decollo nell'ultimo quinquennio, Pian di Novello, ha fatto registrare l'aumento maggiore nella attrezzatura alberghiera. Nel 1970 vi era solo un albergo con 6 camere e 12 letti.

Alla fine del 1976 l'attrezzatura ricettiva negli esercizi extralberghieri era la seguente: gli affitti erano ben 223 con 409 camere e 765 posti letto; le docce e bagni adiacenti alle camere affittate erano 126; le colonie e case per ferie erano 5 con un totale di 32 camere o camerate, 365 posti letto e 20 bagni o docce; non lontano dal centro capoluogo esisteva un campeggio con 80 posti-tenda ed 8 bagni o docce: ipotizzando una media di 3 unità per tenda, i posti-persona disponibili erano oltre 200. Esistevano inoltre 4 villaggi turistici o rifugi alpini con 50 camere o camerate, 165 posti letto e 30 docce.

Nei confronti del 1970 si è registrata una diminuzione di oltre

il 20% negli affittacamere, senza peraltro che ad essa abbia corrisposto una contrazione dei posti-letto di rilievo; quanto agli altri esercizi extraalberghieri, si è manifestata una tendenza all'aumento negli ultimi anni più rimarchevole di quella rilevata negli esercizi alberghieri: i posti-letto sono più che raddoppiati. È questa la conseguenza, da un lato, della politica seguita dalla Amministrazione comunale che si sforza di incrementare il turismo di massa e soprattutto la permanenza media dei turisti che è troppo bassa; dall'altro, del costo della vita eccessivamente alto, per cui molte famiglie, pur di trascorrere le vacanze in montagna, si adattano a servirsi degli esercizi extraalberghieri.

Parallelamente all'estendersi della rete degli esercizi, si sono accresciute le infrastrutture turistiche e le attrezzature del tempo libero: in un crescendo che fa di Cutigliano un vero e proprio modello di sviluppo turistico: si è già accennato nel capitolo terzo, parlando della Comunità Montana e del Piano neve di alcune realizzazioni e progetti nel campo dei mezzi di risalita e delle piste di sci; adesso ci preme menzionare l'esistenza di un campo sportivo, di campi da tennis, di una piscina e di altri strumenti che indirettamente contribuiscono a rendere attraente la località: basti pensare al citato piano del centro storico, al piano regolatore comunale che vieta le costruzioni edilizie nella fascia più elevata, al fine di mantenere integra la foresta; al depuratore che dovrebbe nascere lungo il fiume Lima, grazie al finanziamento regionale. L'Amministrazione comunale ha inoltre elaborato alcuni progetti e presentato le relative domande di finanziamento alla Regione Toscana. Si tratta della istituzione di una casa-albergo per lavoratori a Pianosinatico, con una potenzialità ricettiva di 90 posti-letto. Il Comune sta già appaltando i lavori e si ripromette la realizzazione di una iniziativa pilota nel settore, tramite convenzioni da stipularsi con le organizzazioni dei lavoratori, in modo da rendere accessibile la montagna anche ai meno abbienti. Si tratta, inoltre, del progetto di costruire un camping per roulotte a Ponte Sestaione, in un terreno di proprietà comunale: recentemente si è aperta la gara per l'assegnazione dei lavori. Ancora, vi sarebbe l'intenzione di realizzare un villaggio turistico a Cutigliano nei pressi della piscina e dei campi da tennis. I posti letto dovrebbero essere circa 100. Sempre a Ponte Sestaione, nella colonia con adiacente tenuta già appartenente alla Gioventù Italiana e attualmente passata al Comune, si vorrebbe istituire un Ostello della Gioventù con una

potenzialità ricettiva di altri 80 posti-letto. Nella suddetta località si verrebbero così a concentrare: l'Ostello della Gioventù, con adiacente parco aperto al pubblico; il campo sportivo; il campeggio. Si realizzerebbe insomma una sorta di parco sociale attrezzato che accrescerebbe le attrattive della zona. Alcune delle iniziative menzionate dovrebbero essere finanziate al 70 % da parte della Regione Toscana.

Facendo un quadro riassuntivo di quanto si è illustrato, si può affermare che l'attrezzatura ricettiva del Comune di Cutigliano consta attualmente di 2.150 posti-letto, che ben presto raggiungeranno i circa 3.000. A questo dato debbono aggiungersi le oltre 400 villette ed appartamenti costruite da privati non residenti, specialmente negli ultimi cinque anni. Inoltre, le attrezzature ricettive extralberghiere presentano migliori prospettive di sviluppo.

Il movimento dei turisti

Cutigliano è sede di una Azienda Autonoma di Soggiorno, dalla quale abbiamo ottenuto i dati esposti nella tabella 4, relativa alle presenze turistiche.

TABELLA 4 - Presenze negli esercizi alberghieri ed extralberghieri

ANNI	PRESENZE			
	esercizi alberghieri		esercizi extralberghieri	
	dati assoluti	indici	dati assoluti	indici
1961	17.822	100	67.083	100
1966	19.330	108,5	42.905	66,0
1971	28.891	162,1	57.717	83,1
1976	47.019	263,8	105.243	141,9

Per quanto riguarda la provenienza, Cutigliano ha sempre fatto registrare scarsissime presenze di turisti stranieri, salvo nel 1976, anno in cui sono state rilevate 400 presenze negli esercizi extralberghieri.

Dall'esame delle cifre discendono alcune considerazioni di carattere generale. Mediamente si può notare un aumento notevole di presenze negli esercizi alberghieri a partire dal 1961, salvo nel 1976, che è l'anno in cui la crisi economica generalizzata ha pesato di più, fino a questo momento. Contemporaneamente, si può rilevare negli

ultimi anni una tendenza ancora più favorevole per quanto concerne gli esercizi extralberghieri, la cui consistenza in presenze ha subito un incremento straordinario. Non bisogna però dimenticare che nel settore della ricettività extralberghiera una notevole incidenza può essere stata determinata dagli alloggi privati, relativamente ai quali, tuttavia, la stima appare piuttosto difficile.

L'utilizzazione media riferita ai posti letto degli esercizi alberghieri ed extralberghieri è stata nel 1976 assai bassa, valutabile attorno al 25,6%. Il basso valore dello sfruttamento delle attrezzature ricettive di Cutigliano determina uno scarso rendimento dei capitali investiti nell'industria turistico-alberghiera, la cui esistenza è forse da ricollegarsi alla caparbia nel non voler abbandonare la montagna da parte dei cutiglianesi e nel loro spirito di sacrificio, manifestato nell'ambito di unità aziendali a conduzione familiare, che alla effettiva convenienza economica. La causa ultima di questo stato di cose ci sembra essere in parte rappresentata dalla bassa permanenza media dei turisti, soprattutto di quelli che si avvalgono della attrezzatura alberghiera. Nel 1975, ad esempio, tenendo presente che negli alberghi e nelle pensioni si sono registrati 6.165 arrivi e 46.763 presenze e che negli appartamenti privati e negli esercizi extralberghieri congiuntamente considerati si sono registrati, rispettivamente, 6.088 arrivi e 96.966 presenze, si determina una permanenza media per i primi di 8 giorni e per i secondi di 16 giorni. La permanenza media calcolata sulla globalità degli arrivi e delle presenze è di poco inferiore ai 12 giorni.

Le ragioni di questa situazione sono diverse: innanzitutto è mancata una politica di coordinamento delle attività delle varie località turistiche della montagna pistoiese, laddove l'omogeneità di territorio, di risorse e di interessi avrebbe consigliato una più stretta interdipendenza; inoltre, la legislazione turistica carente non ha permesso di attuare una chiara politica di programmazione; la domanda turistica ha poi subito in questi ultimi anni dei cambiamenti anche sensibili nei gusti e nella sua composizione, senza che vi sia sempre stato un adeguamento delle strutture ricettive esistenti. Ad esempio, si pensi alla proliferazione di ostelli per la gioventù, di campeggi e di case per ferie di lavoratori che si è registrata in altri centri per conformarsi alle richieste del turismo giovanile ed operaio, con la creazione anche di nuove occasioni di svago. Ed ancora, si pensi alla esigenza manifestata dagli sciatori di ottenere un trattamento omnicomprensivo (pran-

zo, mezzi di risalita, ecc.) e di recarsi agevolmente in diversi campi di sci tra loro collegati. Un altro elemento che influisce negativamente sull'espansione del turismo è l'alto costo della vita rilevabile a Cutigliano, per cui si è recentemente verificato il fatto nuovo della concorrenza spiccata esercitata nei suoi confronti da altre località assai distanti, come quelle dolomitiche ed alpine in generale.

Non è forse da sottovalutarsi, infine, l'estendersi del fenomeno della seconda casa, la cui continua estensione potrebbe ridimensionare quelle attrattive legate alla natura selvaggia ed intatta del luogo ed alla sua quiete e solitudine, senza peraltro fornire un apporto alternativo di ricchezza importante alla comunità locale.

Quanto alla disponibilità effettiva di giornate-letto ed alla sua utilizzazione nei vari mesi dell'anno, essa appare massima nei mesi, in ordine decrescente, di agosto, luglio, dicembre, gennaio marzo e febbraio: la disponibilità totale si aggira intorno alle 132.000 giornate-letto, durante tutto l'anno, negli esercizi alberghieri, ed alle 240.000 giornate-letto negli esercizi extralberghieri. Bisogna tuttavia considerare che i valori dichiarati dagli esercenti sono inferiori a quelli reali, in media, di un buon 20%. Cosicché, il valore complessivo delle giornate-letto si è stimato, per il 1976, in oltre 446.000. Rispetto al 1970, si è pertanto registrato un incremento intorno al 40%.

Utilizzazione dell'attrezzatura ricettiva

Per una valutazione della relazione dinamica esistente tra domanda ed offerta turistica, in termini sintetici, si può ricorrere al coefficiente annuo (20).

Nel 1970 il valore assunto dall'indice annuo, secondo la nostra stima, era 0,52. Nel 1976, era 0,34: se ne trae la convinzione di un preoccupante calo della domanda in rapporto alle potenzialità dell'of-

(20) La formula di calcolo è la seguente:

$$\text{coefficiente annuo} = \frac{\text{n. presenze nel periodo}}{(\text{n. posti letto} \times \text{n. giorni del periodo})}$$

Il rapporto suddetto, chiamato anche coefficiente funzionale, può assumere tutti i valori compresi tra 0 (nessuna presenza) e 1 (massima utilizzazione degli impianti). La significatività dell'indice è elevata se si tien conto della stretta relazione esistente tra i livelli di profitto e l'utilizzazione dell'attrezzatura ricettiva; i primi cresceranno al crescere del secondo: i costi, infatti, vanno a ripartirsi su di un numero crescente di presenze (logica « del costante » e diagrammi di redditività).

ferta che non può non incidere negativamente sui conti economici degli operatori turistici e della comunità in generale e che richiede interventi sollecitati da parte dei pubblici poteri, della Regione Toscana e della Comunità Montana.

CARATTERISTICHE E RISULTATI DI ALCUNE AZIENDE AGRICOLE

Scopo dell'indagine e criteri di scelta delle aziende-campione

Alcuni anni or sono si effettuò una indagine campionaria, riferendola al 1970, sull'universo delle aziende agricole del Comune, il cui ordinamento produttivo è ancora oggi basato sull'allevamento del bestiame ovino e bovino con prevalente attitudine alla produzione del latte. Lo scopo che ci prefiggemmo fu soprattutto quello di fornire un quadro approssimativo, ma concreto, delle condizioni di svolgimento dell'attività agricola. Nel contempo fu possibile dare una valutazione dell'apporto dell'agricoltura all'economia locale, risalendo con opportuni calcoli dai valori medi campionari rilevati al valore del prodotto netto del settore agricolo dell'intero territorio. La ricerca permise di confermare il maggiore peso del settore turistico-alberghiero rispetto a quello tradizionale agricolo-forestale: il prodotto netto pro-capite risultò di L. 164.000, contro le 93.000 lire del secondo.

A distanza di cinque anni si sono ripetute le valutazioni, riferendole al 1976 ed alle stesse aziende, anzi a quelle superstiti, ancora in essere per l'attaccamento alla terra dei montanari, più che per effettiva convenienza economica. Il nostro intento è stato in questo caso quello di effettuare un confronto dinamico tra passato e presente, all'indomani di importanti vicende che hanno interessato il nostro Paese e soprattutto della crisi economico-sociale che lo travaglia.

Crediamo che il contributo maggiore dello studio sia rappresentato dalla determinazione delle variazioni relative delle grandezze calcolate, più che dal loro valore assoluto. Per questa ragione abbiamo assunto i medesimi criteri di rilevazione e valutazione del passato, fatta eccezione per la formazione del campione che non è costituito da tutte 8 aziende, ma da quelle precedentemente visitate ed ancora in vita (n. 5). D'altra parte le aziende agricole sono ormai talmente poche da consigliare di far prevalere il desiderio di conoscere l'evolu-

zione di quelle esaminate rispetto a criteri di rappresentatività puramente statistici.

Nella formazione del campione fu preferito quello ragionato a quello casuale. Quest'ultimo, com'è noto, a certe condizioni dà la possibilità di predeterminare i limiti entro cui deve essere compreso l'errore probabile, supposta la normalità nella distribuzione delle frequenze dei dati relativi al fenomeno osservato; tuttavia quando si debbano studiare universi di limitata entità, quel'è quello rappresentato dalle aziende agricole di un piccolo Comune montano, il campione ragionato è preferibile, specialmente se si dispone di precedenti conoscenze come nel nostro caso sul fenomeno oggetto di studio; d'altra parte la fissazione di alcuni criteri di « controllo » assicura una rappresentatività accettabile dei risultati raggiunti. Nel nostro caso, i caratteri differenziali delle aziende maggiormente significativi furono i seguenti: la diversa dimensione aziendale, intesa per semplicità come superficie del fondo, prescindendo dal considerare l'intensità di capitale investito che è abbastanza uniforme trattandosi di aziende agricole tradizionali piuttosto omogenee tra loro; l'indirizzo zootecnico bovino o ovino; l'ubicazione, con particolare riferimento al fattore altimetrico. La ricerca non fu estesa ad aziende con conduzione diversa da quella diretta del proprietario coltivatore, rappresentando queste ultime la quasi generalità.

Furono studiate otto aziende, delle quali: 3 appartenenti alla classe di ampiezza del fondo compresa tra 1 e 3 ettari; 2 appartenenti a quella che va da 3 a 5 ettari; una tra quelle comprese tra 5 e 8 ettari, una tra quelle comprese tra 8 e 12 ettari ed infine l'ultima appartenente alla classe di superficie da 30 a 40 ettari.

Passando ad esaminare il secondo fattore di differenziazione nella strutturazione del campione ragionato, 6 aziende furono scelte tra quelle con indirizzo zootecnico bovino da latte e 2 aziende tra quelle con allevamento di ovini con attitudine da latte, in prevalenza, o mista.

Circa l'ultimo dei fattori di « controllo », l'ambiente fisico in cui si trova l'unità produttiva, si cercò di tenerne conto accogliendo nel campione aziende ubicate ad altitudini diverse, con le conseguenze climatiche e quindi di produttività che ne derivano.

Le caratteristiche pedologiche furono ritenute abbastanza uniformi da non costituire un criterio da tenere presente nella campionatura; d'altra parte la scarsa numerosità e relativa omogeneità della

generalità delle aziende indussero a seguire criteri di semplicità. Analoga considerazione fu fatta relativamente alla capacità imprenditoriale del proprietario allevatore.

Per ovvie ragioni, non fu presa in esame l'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali Pistoiesi.

Criteri seguiti nelle rilevazioni e nelle valutazioni

Le rilevazioni hanno presentato molte difficoltà dato che le aziende non tengono la contabilità; anche per questa ragione abbiamo preferito, sia nel 1971 che nel 1977, riferirci ad anni vicini nel tempo, rispettivamente al 1970 e al 1976, anziché cercare di calcolare valori medi di più anni: in quest'ultimo caso, infatti, avremmo dovuto far affidamento sulla memoria degli intervistati. Inoltre, data la dinamica con cui si sta evolvendo la situazione economica locale, abbiamo ritenuto che i dati più significativi e concreti fossero quelli a noi più vicini. Peraltro sono state apportate alcune piccole correzioni ai valori delle produzioni, influenzate dall'anormale andamento meteorologico sia del 1970 (estate eccessivamente secca) che del 1976 (eccessive piogge).

Nell'effettuare il bilancio delle singole aziende agricole, è stato seguito lo schema classico del Serpieri.

Dato che le aziende studiate hanno delle produzioni pressoché continue (latte, ecc.), le entrate sono distribuite durante tutto l'anno e consentono di far fronte pressoché continuamente alle spese di gestione: per semplicità non si è pertanto calcolato il capitale di anticipazione.

Per le produzioni, sono state considerate direttamente quelle vendibili, con esclusione di quelle reimpiegate nell'azienda (foraggi prodotti e consumati dal bestiame, sementi, letame reimpiegato, ecc.). Tuttavia alcuni di questi prodotti debbono essere presenti all'inizio dell'annata agraria, che è stata fatta coincidere con l'anno solare, per poter iniziare il ciclo produttivo: di essi si è tenuto conto nella valutazione del capitale circolante.

I prodotti non destinati al mercato, ma consumati direttamente dalla famiglia dell'allevatore, ad esempio, il grano, il pollame, la carne, la frutta, gli ortaggi, ecc., a differenza dei reimpieghi sono stati compresi nella produzione vendibile.

L'utile lordo di stalla è stato determinato applicando al peso

del bestiame presente nell'azienda all'inizio e alla fine del ciclo produttivo ed al peso del bestiame acquistato o venduto, il prezzo medio sul mercato locale, nell'anno di riferimento.

Il calcolo del deperimento delle macchine è stato effettuato con la formula seguente:

$$R = (V' - V'') \frac{i}{(1 + i)^n - 1}$$

dove il significato dei simboli è il seguente: R = rata di deperimento annuo; V' = costo di acquisto del cespite; V'' = valore finale di realizzo del cespite (valutato intorno al 20%, salvo che per le macchine più piccole per le quali è stato considerato uguale a 0); i = saggio annuo di interesse composto per lira (0.05); n = numero degli anni di utilizzazione della macchina (dai 7 ai 10 anni).

Per gli attrezzi il calcolo delle quote di deperimento è stato effettuato a forfait, senza prevedere alcun valore di realizzo finale.

Le spese di manutenzione straordinaria sono state considerate tra le altre spese di esercizio per la produzione del reddito.

La quota di deperimento dei fabbricati è stata calcolata nella misura dell'1% all'anno.

Quanto alle quote di assicurazione, sono state considerate unitamente agli ammortamenti, a meno che per esse non sia stata sostenuta una spesa effettiva.

La determinazione del valore del bestiame ovino è stata fatta riferendoci alla data della riclassificazione, al termine della annata pastorale, cioè al 30 settembre. Per la valutazione delle altre produzioni si è fatto riferimento al 31 dicembre. La diversità di criterio seguita determina una differenza trascurabile (21).

La distribuzione del reddito della famiglia coltivatrice ha presentato difficoltà: esso infatti è notevolmente inferiore a quello che si ha attribuendo a ciascun fattore produttivo la sua ordinaria remunerazione; inoltre, poiché nella zona è pressoché inesistente l'affitto di fondi rustici, non ci siamo potuti riferire ai canoni medi di mercato nella determinazione del beneficio fondiario, ma abbiamo preso a base il valore medio dei canoni di affitto stabiliti dalla Commissione Tecnica Provinciale di Pistoia per la 6^a zona, oltre i limiti della

(21) Del resto, in pratica, l'ISTAT, anche quando prende a base l'anno solare, comprende per le produzioni agricole differenti cicli.

coltivazione dell'olivo. I valori sono inferiori a quelli che si formerebbero automaticamente in un libero mercato, specialmente nel 1976: essi si aggirano intorno alle lire 4.500 ad ettaro per il pascolo ed il prato pascolo e a lire 15.000 per il seminativo.

Gli altri due termini costituenti l'equazione relativa all'imprenditore puro, la cui stima è necessaria per la determinazione del tornaconto economico, sono stati calcolati come segue: la remunerazione del capitale di esercizio (beneficio agrario o interesse) è stata assunta uguale al 5% del capitale investito per il 1970 ed al 6% per il 1976; la remunerazione del lavoro umano, tralasciando la differenza tra quello manuale e quello direttivo per semplicità, è stata supposta uguale a lire 400 orarie per il 1970 ed a lire 1280 per il 1976, prendendo a base le paghe medie nazionali degli operai avventizi nell'agricoltura tradizionale rilevate dall'ISTAT ed operando alcune piccole correzioni, data la natura particolare dell'attività lavorativa svolta.

È stato anche calcolato la somma del reddito di lavoro e del profitto (t) ragguagliata ad ora.

Data la limitatezza dello spazio a nostra disposizione, ci soffermeremo soprattutto su quelle aziende che erano ancora in vita nel 1976, dato che esse sole permettono il confronto con la precedente situazione riferita all'anno 1970.

Principali risultati dei bilanci aziendali

Forniamo qui di seguito alcune indicazioni riassuntive sulle aziende studiate: composizione della famiglia contadina; ordinamento produttivo; caratteristiche peculiari delle produzioni e della attività svolta; considerazioni sui risultati e confronto tra il 1970 ed il 1976.

I dati sulla dimensione del fondo e sulla distribuzione della superficie per coltura sono indicati assieme agli altri valori dei bilanci aziendali, riportati nella tabella n. 5, distintamente per l'anno 1970 e 1976. Naturalmente nella seconda tabella non figurano i dati dei bilanci delle aziende non più in essere nel 1976.

Azienda n. 1

L'azienda era costituita nel 1970 da un fondo di proprietà della famiglia di 35 ha, incrementato nel 1976 da altri 5 ha, grazie ad un

contratto di affitto stipulato con un proprietario del luogo. La famiglia era composta nel 1970 dall'avo paterno assai anziano, dal padre e dalla madre di mezza età e da un figlio di 27 anni. Sia i genitori che il figlio lavoravano a pieno tempo. Dal 1976 il figlio presta solo una parte della sua attività lavorativa nell'azienda, essendosi occupato presso una impresa di autotrasporti; l'avo è deceduto.

Il fondo è piuttosto frammentato e questo comporta sacrifici notevoli alla famiglia per i continui spostamenti; l'altitudine prevalente è di 1100 m s.l.m.; il terreno è poco fertile e molto ferrettizzato; lo strato arabile difficilmente sorpassa i 30 cm.

Le produzioni vegetali sono quasi tutte reimpiegate nell'alimentazione delle vacche da latte di razza bruno-alpina: 10 nel 1970 e 13 nel 1976, tutte iscritte al Libro Genealogico; un toro selezionato è mantenuto sia per la riproduzione interna, sia per ricavare alcuni redditi integrativi dalla « monta » per gli altri allevatori. Già nel 1970 l'azienda possedeva due trattori di cui uno cingolato, con annesso carrello, una motosega e un motocoltivatore; nel 1976 ha acquistato un altro carrello autocaricante: la dotazione di mezzi meccanici è sproporzionata rispetto alle effettive necessità interne, anche considerando il saltuario servizio di noleggio dei trattori, da cui peraltro vengono ricavati introiti assai modesti.

Nella bella stagione gli animali vengono fatti pascolare nella parte più elevata del fondo, dove la famiglia possiede un'altra casa colonica, presso i pascoli di sua proprietà.

Sotto il profilo dell'autonomia, il carico di stalla è compatibile con le risorse foraggiere interne. Le rese unitarie delle colture e le produzioni di latte sono assai basse: per il grano non si raggiungono mediamente i 15 quintali, per le patate i 90 quintali; il bosco è pressoché del tutto inutilizzato; la produzione di latte per capo si aggira sui 30 quintali per lattazione; la fertilità è dell'80%. I redi vengono allevati per circa 40 giorni e poi venduti quando pesano circa 90 kg. Il loro prezzo, a peso vivo, era nel 1970 di lire 630 al kg e nel 1976 di lire 2500, quasi quattro volte superiore; il prezzo del latte è passato nello stesso periodo da lire 75 a lire 205.

L'alto valore negativo del tornaconto testimonia la scarsa convenienza che ha l'allevatore a continuare l'impresa ai prezzi di mercato attuali. L'ora di lavoro è remunerata con sole lire 1016. Secondo le affermazioni del coltivatore-allevatore, qualora continui la presente insufficiente remunerazione dei prodotti, in un primo momento verranno

no ridotti i capi allevati e successivamente sarà cessata l'attività.

Tuttavia, l'attaccamento alla terra è notevolissimo e l'allevatore si dimostra fiero della qualità dei suoi animali. Pertanto è presumibile che non abbandonerà tanto facilmente l'allevamento.

Azienda n. 2

Si tratta di una azienda con un fondo di 2,8 ettari la cui classe di appartenenza (1-3 ha, della tabella 3) è comprensiva del 38,5% delle aziende.

La famiglia è composta da padre e madre di mezza età e da due figli, di cui uno è lavoratore dipendente e presta la sua opera nell'azienda solo saltuariamente, e l'altro, più giovane, vi è occupato a tempo pieno.

Nel passato il bestiame allevato aveva una consistenza maggiore; la sottoremunerazione del settore agricolo nei confronti degli altri settori e la vita di sacrifici hanno consigliato il capofamiglia a ridurre progressivamente i capi, ed a ricercare per i suoi figli un diverso avvenire. Nel 1970 l'allevamento era costituito da quattro vacche da latte e da alcuni maiali e nel 1976 solo da 2 vacche di razza bruno alpina.

L'azienda non è frazionata ed il fondo si trova nelle immediate vicinanze del capoluogo comunale, in bella posizione, a circa 900 m s.l.m. La produzione di latte annua, che era nel 1970 di oltre 110 quintali, si aggira attualmente sui 55-60 quintali. I redi vengono venduti di 30 giorni, quando pesano circa 85 kg; l'allevatore sostiene un onere notevole nell'acquisto saltuario di manze giovani di 8-9 mesi per la rimonta. Le produzioni vegetali sono rappresentate da pochi quintali di patate consumati direttamente dalla famiglia, da grano, granturchino in foglia e foraggio. Quest'ultimo è insufficiente ad alimentare il bestiame. Si rendono così necessari acquisti di fieno ed integrazioni con mangimi e farine, il cui alto costo riduce il reddito della famiglia. Il bestiame viene fatto pascolare solo sul fondo.

Per quanto riguarda la meccanizzazione, la famiglia non dispone che di una motofalciatrice di 15 CV, quindi per la lavorazione del terreno, prevalentemente costituito da seminativo, deve ricorrere al noleggio.

I risultati economici di questa azienda inducono a prevedere che, allorquando anche il figlio più giovane si sarà sistemato in occupazioni extragricole, il capofamiglia cesserà l'attività e si accontenterà dei modesti introiti rappresentati dalla pensione. Infatti, il reddito della famiglia non è mai stato sufficiente a remunerare neppure il lavoro svolto, né nel 1970, né nel 1976. Il compenso dell'ora di lavoro corrisponde appena, rispettivamente, al 46% ed al 64% circa della paga media oraria di un operaio agricolo qualificato. Non vi è dubbio che la scarsa redditività è dovuta anche alle modeste dimensioni dell'allevamento, che assorbe proporzionalmente più manodopera delle aziende più grandi. Del resto la famiglia appare restia ad investire nell'azienda i risparmi provenienti dall'attività extra agricola e di altre entrate per aumentarne le dimensioni, sia per l'attuale situazione che non incoraggia certo gli allevamenti di vacche da latte, sia per il desiderio di riservare ai figli un avvenire migliore.

Azienda n. 3

Il fondo ha una superficie di 11,8 ettari, dei quali solo 8,5 sono di proprietà della famiglia. Per il terreno in affitto quest'ultima paga un canone irrisorio: circa 30.000 lire l'anno.

L'ordinamento produttivo si basa sull'allevamento di vacche da latte di razza bruno-alpina: nel 1970 i capi erano oltre 10; nel 1976 si sono ridotti a 3, dei quali uno di razza frisona, più una manza da carne acquistata con i contributi dell'Ispettorato dell'Agricoltura.

La famiglia è composta dall'avo paterno, dal capofamiglia, da sua moglie e da un giovane di circa 20 anni: tutti prestano la loro opera nell'azienda continuativamente. Ovviamente l'apporto del vecchio padre dell'allevatore è minimo. Il giovane conta di poter trovare una occupazione più remunerativa in altri settori.

Il terreno è abbastanza fertile, in leggero declivio, con strato arabile sufficientemente profondo; il fondo è frazionato in due corpi distinti; quello più in basso è il più grande con una altitudine prevalente di circa 900 m s.l. ed ospita la casa colonica; quello più in alto si trova ad una altitudine di circa 100 m ed è quasi tutto formato da pascolo. Su di esso si trovava nel 1970 una stalla ove la famiglia teneva una parte del bestiame; successivamente fu costruita una nuova stalla adiacente all'abitazione, cosicché non è più necessario affron-

tare i disagi connessi al continuo spostamento dei familiari tra i due appezzamenti di terreno, specialmente d'inverno con la neve alta.

La famiglia possiede un trattore di 45 CV, una motosega, una motofalciatrice e due carrelli: il grado di meccanizzazione, come spesso accade, è sproporzionato alle effettive necessità dell'azienda. L'allevatore dispone anche di un pozzo con motopompa molto utile per l'irrigazione. Gli investimenti fondiari sono sufficienti e l'azienda si presenta provvista di recinzioni, terrazzamenti, strade poderali, ecc. in buono stato.

La rimonta è effettuata adesso ricorrendo alla inseminazione artificiale e all'allevamento dei redi. Fino al 1970 venivano acquistate, per la sostituzione del bestiame a fine carriera, delle manze giovani di circa 8-9 mesi con i contributi dell'Ispettorato dell'Agricoltura di Pistoia.

Le rese sono piuttosto scarse: le due mungiture giornaliere rendono 11-12 litri di latte al giorno per capo per circa 7 mesi e mezzo. I vitelli vengono venduti quando pesano circa 85 kg.

Nel 1970 l'azienda si trovava al di fuori della cosiddetta « zona bianca », successivamente eliminata, e pertanto non era obbligata a conferire il latte prodotto alla Centrale del Latte di Pistoia; lo vendeva a prezzi ben più remunerativi direttamente nei paesi, traendo un vantaggio assai maggiore di altre aziende (a quell'epoca il ricavo era di lire 140 al litro, anziché di lire 75!). Dal latte invenduto veniva ricavato il burro e successivamente era dato ai maiali, allevati per il consumo diretto della famiglia.

Tra le produzioni vegetali meritano di venire menzionate quella della patata, di qualità pregiata: purtroppo le avversità atmosferiche (ad esempio nel 1976 a causa delle eccessive piogge è andato perduto circa il 40% del raccolto!) e la infestazione della dorifora hanno determinato un certo disinteresse per questa coltivazione, nonostante che i prezzi siano divenuti remunerativi.

Un'altra fonte di guadagno era rappresentata, sia nel 1970 che nel 1976, dalla paglia della segale, venduta ai vivaisti di Pistoia, ma essi tendono a sostituirla con fibre artificiali.

Per l'alimentazione degli animali l'azienda ha sempre fatto ricorso ad acquisti di fieno, farine, crusca e mangimi, il cui alto prezzo riduce non poco i già modesti guadagni della famiglia.

Nel produrre il suo reddito, la famiglia incontra le maggiori spese nell'acquisto di foraggio per alimentare il bestiame, soprattutto

d'inverno, quando la cattiva stagione non permette di usufruire della integrazione alimentare fornita dal pascolo.

Non v'è dubbio che assieme alla scarsa remunerazione del latte prodotto, questa è una delle ragioni della riduzione dell'allevamento tra il 1970 ed il 1976.

Inoltre, dal confronto tra i valori di bilancio del 1970 e del 1976, si desume che, anche per la riduzione del numero dei capi allevati, la conduzione aziendale con il passare del tempo si è fatta sempre più antieconomica. Al valore modesto, ma positivo del tornaconto economico calcolato relativamente al 1970 (pari a circa l'8% della produzione vendibile), si è sostituito un valore negativo nel 1976 (pari a circa il -7,45% della produzione vendibile). Il risultato è particolarmente significativo se si considera che è stato ottenuto sottovalutando il compenso attribuito al fattore terra ed al capitale agrario investito.

Nello stesso periodo la remunerazione dell'ora di lavoro è passata dal 120% del compenso orario previsto per gli operai agricoli nel 1970, a solo l'86% dello stesso compenso medio riferito al 1976.

Il bilancio economico avrebbe potuto essere anche più sfavorevole, qualora l'allevatore non avesse allevato una manza da carne, il cui reddito per unità di capitale e lavoro investite è senza dubbio superiore. Si nutrono delle riserve sul tentativo fatto di allevare una vacca di razza frisona, con spiccata attitudine al latte, ma con difficile adattabilità all'ambiente montano.

Azienda n. 4

Questa azienda ha un fondo di 7,8 ettari ed un ordinamento produttivo agro-pastorale; l'indirizzo zootecnico è rappresentato dall'allevamento di ovini con attitudine da latte. Si tratta di un gregge di 100 pecore, in prevalenza di razza massese, e di tre arieti di cui due selezionati.

La famiglia è composta dal padre e dalla madre, entrambi piuttosto giovani, da una figlia di diciassette anni e dall'avo paterno. Il padre e limitatamente l'avo paterno si occupano dell'allevamento del gregge; la madre e la figlia attendono alle faccende domestiche, pur dando un certo aiuto nella mungitura. Il fondo è di proprietà della

famiglia. Fino al 1971 questa risiedeva tutto l'anno a Cutigliano ed allevava anche alcune vacche da latte.

Veniva praticata un tipo di transumanza che possiamo definire « verticale », cioè una transumanza a breve raggio tra le zone pascolative ad altitudine più elevata e quelle del fondovalle, ove era situata la casa colonica, e non la « grande transumanza », che si svolge con spostamenti annuali ricorrenti dalla montagna alla pianura e viceversa (22).

La diminuita capacità di lavoro del padre anziano e l'insufficiente redditività dell'allevamento bovino consigliarono il capofamiglia a trasferirsi a Montale, presso Pistoia, dove ha acquistato una casa colonica con adiacente un appezzamento di terreno seminativo di due ettari, e a vendere le vacche da latte.

Da allora la famiglia a maggio inoltrato porta le sue pecore a pascolare in montagna, nei dintorni della casa colonica di sua proprietà, e sui pascoli della A.S.F.D., fino alla metà di settembre, contro pagamento di una « fida » veramente modesta (lire 250 a pecora).

Il livello di meccanizzazione dell'azienda è piuttosto scarso: in sostanza la famiglia possiede solo gli attrezzi per lavorare nei campi e per fare il formaggio. Scarsi sono anche gli investimenti fondiari effettuati in montagna, presso l'abitazione.

Il pastore ha grande cura del suo allevamento: le pecore sono di razza pregiata e forniscono rese elevate sia di latte che di formaggio.

La rimonta è completamente interna. Ogni anno vengono allevate circa 20 « agnelle » per sostituire gli animali morti o a fine carriera. Mediamente, la produzione unitaria di latte si aggira sui 75 kg per capo. In montagna il latte viene venduto ad un caseificio di Prato (nel 1976 a circa lire 450-480 al litro). In pianura invece la famiglia produce il formaggio: le rese sono di circa il 18% per il formaggio e dell'8% per la ricotta.

Per il trasferimento il pastore sostiene un costo di trasporto molto elevato: circa 150.000 a viaggio per percorrere 40 km.

Il rinnovo del bestiame è piuttosto rapido: mediamente le pecore hanno una vita produttiva di quattro anni. Il pastore pone molta attenzione nel « dare il montone » alle pecore, in modo da ottenere

(22) Cfr. R. CIANFERONI, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, INEA, Roma, 1969, p. 112.

una distribuzione delle nascite degli agnelli intorno alle feste natalizie e pasquali. Gli arieti vengono rinnovati molto spesso per evitare il decadimento della razza.

Le produzioni vegetali, se si eccettuano alcune limitate coltivazioni di ortaggi e patate destinate soprattutto alla famiglia, sono rappresentate dal foraggio (fieno, granturco, ecc.). Le risorse foraggere debbono essere integrate per alimentare gli animali con acquisti di mangimi bilanciati, farine, ecc.

La famiglia fu derubata di un certo numero di agnelle qualche tempo fa', per cui è stata stipulata una polizza contro il furto presso una agenzia di assicurazione di Pistoia.

Dal confronto tra i dati dei bilanci economici riferiti agli anni 1970 a 1976, si desume che l'allevamento è sempre stato vantaggioso. La remunerazione dell'ora di lavoro è rispettivamente del 174% e del 111% rispetto alla paga media oraria di un operaio agricolo qualificato nel 1970 e nel 1976 (retribuzione omnicomprensiva). Ulteriori guadagni potrebbero essere tratti da un aumento delle dimensioni del gregge, che permetterebbe di poter usufruire di alcuni vantaggi connessi alla moderna tecnica dell'allevamento.

Non c'è dubbio che la transumanza permette di integrare l'alimentazione del bestiame sostenendo costi assai bassi, grazie anche alla politica di incoraggiamento seguita dalla ASFD di Pistoia.

Azienda n. 5

Questa azienda era costituita nel 1970, prima di cessare la sua attività, da un fondo di 2,6 ettari, coltivati a grano, patate e a fieno. La famiglia coltivatrice era composta dal capofamiglia, occupato presso un'azienda di San Marcello come manovale, da sua moglie, da un figlio piccolo e dall'avo paterno che vi dedicava tutto il suo tempo. L'ordinamento produttivo era rappresentato dall'allevamento di due vacche da latte di razza bruno alpina e da alcune manze da carne acquistate sul mercato con i contributi di legge ed allevate fino a che non pesavano oltre 5 q.

La produzione principale, rappresentata dal latte, era di circa 10 litri al giorno per oltre 300 giorni: la maggior parte del prodotto veniva venduto direttamente ai consumatori, dato che l'azienda si trovava fuori dalla «zona bianca», a 120 lire al litro. Una parte del

latte (meno del 10%) era trasformata in burro in economia e venduta a lire 1400 al kg. La seconda produzione in ordine di importanza era quella della carne. Le altre produzioni erano le seguenti: grano, circa 6 q di seme e 15 di paglia per le lettiere; patate, 20 q a lire 4000 il q; letame, venduto « a stalla » ai vivaisti pistoiesi; fieno, oltre 20 q, totalmente reimpiegato nella azienda. Poiché il foraggio era del tutto insufficiente, la famiglia ne acquistava tutti gli anni a Lucca non meno di 45 q a lire 2200 il q, assieme a buccette di bietola, farine e paglia per le lettiere.

Il prodotto netto non era sufficiente neppure a remunerare il lavoro della famiglia, valutato sulla base dei compensi medi in vigore per gli operai agricoli. La remunerazione dell'ora di lavoro era di sole 118 lire. L'allevamento, essendo molto piccolo, assorbiva una quantità di manodopera proporzionalmente più elevata di quelli maggiori; l'attività aziendale veniva continuata con lo scopo di fornire un reddito integrativo di quello ottenuto dalla occupazione extragrigola del capofamiglia, grazie alla utilizzazione delle energie lavorative del padre, e del suo tempo libero. Quando il padre non ha più potuto lavorare per l'età avanzata, l'attività è cessata.

Azienda n. 6

Anche questa azienda, come la precedente, è cessata dopo il 1970, quando si è esaurita la residua capacità lavorativa del capofamiglia ormai anziano, non più in grado di allevare le due vacche da latte di razza bruno alpina.

La famiglia colonica era costituita da due coniugi anziani e da una figlia nubile convivente; un figlio era da tempo emigrato all'estero alla ricerca di una migliore occupazione rispetto a quella offerta dall'azienda paterna. La figlia contribuiva ad arrotondare le magre risorse della famiglia con il suo lavoro di ricamo a domicilio per conto terzi.

La situazione aziendale era rappresentativa di una realtà che ancora oggi è possibile riscontrare in montagna, ma in misura ridotta: le aziende del tipo « full time » hanno la loro esistenza legata al lavoro di persone anziane e pertanto sono destinate a scomparire non appena queste ultime cessano di lavorare. Solo le aziende del tipo « part time », condotte da montanari occupati anche in attività

extragricole, hanno la possibilità di permanere più a lungo. D'altra parte anche queste ultime, a causa delle loro modeste dimensioni, hanno una redditività assai bassa e pertanto sono soggette a scomparire non appena la situazione di mercato dei prodotti si faccia più sfavorevole, ovvero vengano trovate fonti alternative di reddito. Per ciò che concerne le produzioni: l'azienda produceva circa 60 q di latte all'anno e ne ricavava lire 7500 il q dalla Centrale del latte di Pistoia (al netto di lire 1000 dovute ai raccoglitori); vendeva inoltre due vitelli all'anno del peso di circa 85 kg l'uno, a lire 650 il kg. Le spese per l'acquisto di foraggio erano modeste, dato che venivano prodotti e reimpiegati circa 60 q di fieno ed il bestiame veniva condotto a pascolare nella bella stagione nei pascoli di proprietà demaniale. Il reddito della famiglia era veramente modesto ed il tornaconto economico negativo. La remunerazione dell'ora di lavoro era di sole lire 189.

Azienda n. 7

Si tratta di una azienda con ordinamento produttivo agro-pastorale, caratterizzata dal fatto che la famiglia, costituita dall'allevatore, da sua moglie di circa 60 anni di età e da un giovane di circa 22 anni, pratica la grande transumanza tra Ferrara e Cutigliano, ove trova asilo presso la casa paterna. Quest'ultima ospita anche un fratello e una sorella, che allevano 5 vacche da latte.

Il ritmo della vita familiare è scandito dagli annuali spostamenti degli allevatori, con il loro gregge di 200 pecore e 7 arieti, dalla pianura alla montagna, ove risiedono da maggio a settembre.

La famiglia dispone a Cutigliano di un piccolo fondo di 4,7 ettari, dei quali 1,8 sono di seminativo; a Ferrara ha acquistato, successivamente al 1970, un appezzamento di terreno seminativo di 10 ettari, impiegando i suoi risparmi; sempre a Ferrara ha preso in affitto da una cooperativa « le erbe » di alcuni medicaì, sostenendo tuttavia una spesa piuttosto alta: lire 1.700.000 all'anno per 5 ettari. La presenza sul luogo di zuccherifici permette di integrare l'alimentazione degli animali anche con polpa di barbabietola da zucchero acquistata nel 1976 a lire 500 il q, nella misura di 200 q. A Cutigliano, oltre che ad essere alimentato con il foraggio prodotto dall'azienda (trifoglio, granturco in foglia, ginestrino e segale), il gregge può

pascolare sui terreni di proprietà della A.S.F.D. di Pistoia, contro il pagamento di una fida modesta. Tuttavia il pastore ha affittato anche le « erbe », in società con altri due pastori, di un pascolo al di là del crinale appenninico, nel modenese.

Il gregge è costituito in prevalenza da pecore « bastarde »; gli arieti sono 7, allevati direttamente per evitare « di prendere altre zuccate », dato cioè l'esito negativo fornito da arieti selezionati acquistati nel passato, e sono lasciati liberi di fecondare in ogni momento. Ogni anno vengono allevate circa 30 agnelle per rinnovare il gregge e sostituire le pecore morte: si tratta di un numero insufficiente a garantire una elevata produzione di latte: l'età media degli animali è piuttosto alta e la carriera di oltre 8 anni. Il tasso di mortalità è assai elevato: il numero dei capi deceduti sorpassa il 15% (a causa spesso di mastite).

La produzione di agnelli è assai bassa: circa 250 capi prodotti ogni anno.

Nel 1970 il gregge era costituito da circa 150 ovini in totale: l'aumento delle dimensioni è dovuto all'apporto lavorativo del figlio divenuto maggiorenne. Grazie al suo aiuto, mentre nel 1970 veniva venduto il latte ai caseifici al prezzo di lire 180 il litro, nel 1976 il latte prodotto da settembre a maggio a Ferrara, circa 105 q, è stato trasformato dalla famiglia in formaggio e ricotta: le rispettive produzioni sono state di oltre 18 q e di 8,5 q, ed i prezzi a cui sono state vendute, lire 3200 al kg e lire 2000 al kg. Il latte ottenuto a Cutigliano è sempre stato venduto ad un caseificio: nel 1976, 38 q a lire 48.000 il q. Oltre al ricavo dalla vendita del latte, della ricotta e del formaggio, l'azienda ha un introito notevole grazie alla vendita degli agnelli, il cui peso medio è di circa 10-11 kg. Il prezzo nel 1970 era di lire 800 al kg; in questi ultimi anni si è registrato un aumento: nel 1976 il prezzo medio al kg era di lire 3200. Le pecore morte o a fine carriera venivano vendute nel 1976 a circa lire 10.000 a capo. La lana prodotta annualmente, circa 2,4 q nel 1976, dà un ricavo modestissimo: intorno alle 50.000 in tutto.

Nonostante che la conduzione aziendale lasci a desiderare, la azienda produce un reddito piuttosto elevato, grazie alle favorevoli condizioni di mercato dei prodotti ovini ed allo spirito di sacrificio degli allevatori. Dal confronto tra i valori del bilancio economico riferito al 1970 ed al 1976 si desume quanto segue: che la produzione vendibile è aumentata di oltre sei volte, mentre il valore aggiunto

è aumentato di solo cinque volte, pertanto meno proporzionalmente rispetto ad essa, a causa soprattutto della maggiore incidenza del costo della alimentazione del bestiame e dell'eccessivo onere del trasferimento da Ferrara a Cutigliano e viceversa; che il valore del tornaconto economico era addirittura più elevato nel 1970, nonostante l'aumento dei prezzi e le maggiori dimensioni dell'allevamento: pertanto, proporzionalmente si è ridotto dal 32% circa della produzione vendibile a circa il 3,8%; infine, che il compenso dell'ora di lavoro è passato da 205% della paga media oraria di un operaio agricolo nell'anno di riferimento, ad appena il 106%.

Le ragioni dei peggiori risultati dell'anno 1976 rispetto al 1970, sono probabilmente dovuti, più che a ragioni di mercato, alla eccessiva numerosità del gregge, rispetto alle forze lavorative attualmente presenti in azienda: ciò si riflette in una carente tecnica di allevamento. Il capofamiglia, ormai anziano, è stanco e non sempre mette a frutto la sua esperienza passata; d'altra parte il giovane, su cui grava gran parte del lavoro manuale, mostra di gradire meno del padre la vita del pastore. A ciò si aggiunga la mancanza di un razionale sfruttamento del fondo di proprietà della famiglia a Ferrara, ove non sono seguiti criteri di razionale sfruttamento, ma si è coltivata tutta la superficie con erba medica, sostenendo forti spese per il noleggio delle macchine agricole e per l'acquisto di concimi e sementi. D'altra parte l'annuale transumanza, con il sostenimento dei forti oneri di trasporto che comporta, si spiega ormai più con il desiderio di vivere alcuni mesi nella casa paterna con i propri parenti, che con intenti di ordine economico.

Azienda n. 8

La vita di questa azienda, con un fondo di 4,9 ettari di cui solo 2,5 di proprietà della famiglia, era già precaria nel 1970, a causa della allora recente morte del capofamiglia. Dei due figli superstiti, quello minore stava ricercando una occupazione extragricola, mentre quello maggiore aveva in animo di dedicarsi completamente all'allevamento ovino: già allora vi era un andamento dei prezzi di mercato dei prodotti lattiero-caseari incoraggiante. Successivamente anche quest'ultimo ha abbandonato l'azienda paterna per trasferirsi in pianura con il suo gregge.

Il fondo era frazionato in più corpi, alcuni dei quali distanti dalla casa colonica; il terreno era di fertilità modesta; l'altitudine prevalente, di m 1050 s.l.m. Il grado di meccanizzazione piuttosto elevato, in relazione alle effettive esigenze aziendali: la famiglia possedeva un trattore Carraro di 35 CV, munito di carrello, fresa, aratro monovomere ecc., una motofalciatrice ed inoltre attrezzi vari per il lavoro manuale della terra e per la trasformazione del latte.

L'indirizzo zootecnico era duplice ed era dovuto ai diversi punti di vista dell'anziano padre e del figlio maggiore: venivano infatti allevate 6 vacche da latte ed un gregge di 80 pecore.

Le produzioni vegetali erano soprattutto rappresentate dal fieno e dalle patate. Le produzioni zootecniche erano le seguenti: latte di vacca q. 120 venduti a lire 7500; 5 o 6 vitelli di 90 kg l'uno venduti a lire 700 al kg (ogni due anni o poco meno veniva inoltre venduta una vacca, perché a fine carriera); un maiale ed alcuni animali di bassa corte per gli usi interni della famiglia; 47 q di latte di pecora, dei quali 37 venduti ad un caseificio di Prato e 10 trasformati in economia in formaggio e ricotta (2 q di formaggio, venduto « grasso », non stagionato, e q 0,80 di ricotta) L'utile lordo di stalla degli ovini era rappresentato dalla vendita degli agnelli, delle pecore sode, morte, vecchie o malandate, dei ciavarri e ciavarre morti o malandati e degli arieti di quattro o cinque anni di età.

La famiglia portava il gregge a pascolare nella bella stagione sui pascoli di proprietà demaniale e sui pascoli di un privato, affittati « a mezz'erba », la cui estensione era di pochi ettari, ma la fertilità buona.

La rimonta sia del bestiame bovino che ovino era interna.

La famiglia doveva sopportare l'onere di acquisto di notevoli quantità di fieno, avena, farine, mangimi concentrati, crusche, buccette di barbabietola, ecc. per l'alimentazione del bestiame nel periodo da ottobre a maggio. Tuttavia gli ovini venivano fatti pascolare fino a che non cominciavano le gelate e si arrestava la vegetazione delle erbe, cioè fino alla fine di ottobre.

Dai dati del bilancio economico si desume che la maggior parte del reddito della famiglia era assorbito dal compenso del lavoro prestato e che la remunerazione dell'ora di lavoro era di lire 440. Certamente, i ricavi tratti dall'allevamento ovino servivano a bilanciare i risultati negativi dell'allevamento delle vacche da latte.

TABELLA 5 - *Dati economici dei bilanci di otto aziende agricole nel 1970 e nel 1976*
(valori correnti in L/1000) salvo diversa indicazione

Voci	Azienda n. 1		Azienda n. 2		Aziende n. 3		Azienda n. 4	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
<i>Superficie totale (ha)</i>	35	40	2,8	2,8	11,8	11,8	7,8	7,8
di cui in proprietà	35	35	2,8	2,8	8,5	8,5	7,8	7,8
in affitto	—	5	—	—	3,3	3,3	—	—
di cui seminativo	5	10	1,3	1,3	3,5	3,5	2,5	2,5
prato	9	9	1,5	1,5	2,6	2,6	1,2	1,2
pascolo	—	—	—	—	3,5	3,5	4,1	4,1
bosco	21	21	—	—	2,2	2,2	—	—
 INDIRIZZO ZOOTECNICO	Bovini	Bovini	Bovini	Bovini	Bovini	Bovini	Ovini	Ovini
<i>Capitale agrario</i>	6.245	24.200	1.690	2.950	8.795	8.443	3.740	10.900
Bestiame	2.950	12.000	1.290	1.900	5.260	3.800	2.850	9.500
Macchine	2.595	9.200	215	300	2.725	3.680	340	500
Scorte	700	3.000	185	750	810	963	550	900
 <i>Produzione lorda vendibile</i>	3.199	12.976	1.161	1.757	6.042	5.181	3.035	9.919
Latte di pecora	—	—	—	—	—	—	—	768
Formaggio fresco	—	—	—	—	—	—	1.368	3.660
Ricotta	—	—	—	—	—	—	285	960
Lana	—	—	—	—	—	—	38	33
Latte di vacca	1.710	7.380	750	1.127	4.050	1.886	—	—
Burro	—	—	—	—	150	—	—	—
Utile lordo di stalla	595	3.015	170	360	950	860	976	4.248
Patate	100	1.000	160	100	360	1.750	120	250
Grano	138	126	—	170	82	112	48	—

TABELLA 5 (segue)

Voci	Azienda n. 1		Azienda n. 2		Aziende n. 3		Azienda n. 4	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
Segale	—	—	—	—	—	64	—	—
Paglia di segale	54	288	81	—	135	128	—	—
Letame	—	350	—	—	—	—	—	—
Bosco	267	367	—	—	65	95	—	—
Monta	60	150	—	—	—	—	—	—
Noleggio trattore	275	300	—	—	—	—	—	—
Varie	—	—	—	—	250	286	200	—
<i>Spese totali</i>	300	3.412	265	585	724	1.880	913	3.081
Fieno, farine, mangimi	80	1.440	190	275	370	1.036	693	1.160
Fida in montagna	—	—	—	—	40	5	30	25
Fida in pianura	—	—	—	—	—	—	—	1.000
Paglia	—	400	—	80	—	200	120	—
Scmenti	—	360	—	—	—	—	10	100
Concimi e anticrittogamici	25	—	14	45	22	100	—	132
Carburanti e lubrificanti	51	310	10	40	22	182	—	—
Assicurazioni aziendali	66	147	—	—	95	115	—	65
Manutenzione straordinaria	30	265	—	—	40	87	—	—
Trasporti	—	—	—	—	—	—	—	300
Noleggio macchine agricole	46	—	28	72	65	115	40	200
Veterinario	15	90	8	20	70	40	—	23
Sale, caglio, luce e diverse	17	400	15	53	—	—	21	76
<i>Valore aggiunto</i>	2.869	9.564	896	1.172	5.310	3.301	2.122	6.838
Ammortamenti	500	630	35	45	380	247	40	50
<i>Prodotto netto sociale</i>	2.319	8.934	861	1.127	4.938	3.054	2.082	6.788

Cinigiano. Comune della Montagna pistoiese

TABELLA 5 (segue)

Voci	Azienda n. 1		Azienda n. 2		Aziende n. 3		Azienda n. 4	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
<i>Lavoro d. famiglia (ore)</i>	7.500	7.300	4.000	1.095	9.500	2.190	2.520	4.015
Salari esterni	—	—	—	—	—	—	—	—
Imposta terreni proprietario	—	17	—	—	11	15	—	—
Beneficio fondiario proprietario	—	23	—	—	70	16	—	—
Imposta terreni coltivatore	65	115	9	16	25	33	15	35
<i>Reddito d. famiglia</i>	2.254	8.779	852	1.111	4.832	2.990	2.067	6.753
Distribuzione del reddito secondo il:								
1) <i>Beneficio fondiario e tornaconto</i>								
interessi	313	1.452	85	177	439	507	187	564
lavoro	3.000	8.960	1.600	1.402	3.800	2.803	1.008	5.139
beneficio fondiario	200	211	35	42	110	67	120	77
tornaconto	-1.259	-1.844	-868	510	483	-387	752	883
2) <i>Lavoro e tornaconto</i>								
in totale	1.741	7.116	732	892	4.283	2.416	1.760	6.022
reddito di lavoro per ora (lire)	232	1.016	183	815	440	1.103	698	1.499

TABELLA 5 (segue)

Voci	Azienda n. 5		Azienda n. 6		Aziende n. 7		Azienda n. 8	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
<i>Superficie totale (ha)</i>	2,6	—	2,5	—	4,7	14,7	4,9	—
di cui in proprietà	2,6	—	2,5	—	4,7	14,7	2,5	—
in affitto	—	—	—	—	—	—	2,4	—
di cui seminativo	2,0	—	1,5	—	1,8	11,8	1,9	—
prato	0,6	—	1,0	—	2,9	2,9	1	—
pascolo	—	—	—	—	—	—	1	—
bosco	—	—	—	—	—	—	—	—
 INDIRIZZO ZOOTECNICO	Bovini	—	Bovini	—	Ovini	Ovini	Ovini/Bovini	—
<i>Capitale agrario</i>	1.155	—	630	—	4.451	23.550	5.502	—
Bestiame	625	—	480	—	3.886	21.050	3.702	—
Macchine	290	—	55	—	120	500	1.450	—
Scorte	240	—	55	—	465	2.000	550	—
 <i>Produzione lorda vendibile</i>	1.041	—	638	—	3.011	18.812	3.150	—
Latte di pecora	—	—	—	—	1.260	1.824	685	—
Formaggio fresco	—	—	—	—	322	6.048	223	—
Ricotta	—	—	—	—	72	1.680	48	—
Lana	—	—	—	—	56	60	29	—
Latte di vacca	564	—	427	—	—	—	825	—
Burro	23	—	14	—	—	—	45	—
Utile lordo di stalla	242	—	104	—	1.301	9.200	944	—
Patate	80	—	48	—	—	—	160	—
Grano	34	—	—	—	—	—	41	—
Segale	—	—	—	—	—	—	—	—
Paglia di segale	48	—	—	—	—	—	45	—

TABELLA 5 (segue)

Voci	Azienda n. 5		Azienda n. 6		Aziende n. 7		Azienda n. 8	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
Letame	35	—	25	—	— (1)	— (1)	55	—
Bosco	—	—	—	—	—	—	—	—
Monta	—	—	—	—	—	—	—	—
Noleggio trattore	—	—	—	—	—	—	—	—
Varie	15	—	30	—	—	—	50	—
<i>Spese totali</i>	289	—	173	—	771	5.997	616	—
Fieno, farine, mangimi	138	—	54	—	60	1.400	335	—
Fida in montagna	4	—	3	—	66	550	61	—
Fida in pianura	—	—	—	—	450	2.100	—	—
Paglia	20	—	35	—	— (1)	— (1)	110	—
Sementi	—	—	—	—	—	180	—	—
Concimi e anticrittogamici	10	—	—	—	—	180	15	—
Carburanti e lubrificanti	—	—	—	—	—	—	18	—
Assicurazioni aziendali	—	—	—	—	—	120	—	—
Manutenzione straordinaria	20	—	—	—	—	—	—	—
Trasporti	—	—	—	—	130	440	—	—
Noleggio macchine agricole	45	—	40	—	30	550	36	—
Veterinario	22	—	16	—	—	50	30	—
Sale, caglio, luce e diverse	30	—	25	—	35	427	11	—
<i>Valore aggiunto</i>	752	—	465	—	2.240	12.815	2.534	—
Ammortamenti	30	—	10	—	10	50	273	—

(1) Il pastore contro cessione dello stallatico ottiene dal proprietario dei «medicai» ferraresi la paglia per le lettiere del bestiame e l'uso dell'abitazione con annessa stalla.

TABELLA 5 (segue)

Voci	Azienda n. 5		Azienda n. 6		Aziende n. 7		Azienda n. 8	
	1970	1976	1970	1976	1970	1976	1970	1976
<i>Prodotto netto sociale</i>	722	—	455	—	2.230	12.765	2.261	—
<i>Lavoro d. famiglia</i>	2.800	—	2.000	—	2.300	8.640	4.200	—
Salari esterni	—	—	—	—	—	—	31	—
Imposta terreni proprietario	—	—	—	—	—	—	7	—
Beneficio fondo proprietario	—	—	—	—	—	—	40	—
Imposta terreni coltivatore	8	—	7	—	14	590	9	—
<i>Reddito d. famiglia</i>	714	—	488	—	2.216	12.175	2.174	—
Distribuzione del reddito secondo il:								
1) <i>Beneficio fondiario e tornaconto</i>								
interessi	58	—	32	—	222	1.413	275	—
lavoro	1.120	—	800	—	920	11.059	1.680	—
beneficio fondiario	45	—	38	—	90	440	50	—
tornaconto	-509	—	-422	—	984	737	169	—
2) <i>Lavoro e tornaconto</i>								
in totale	611	—	378	—	1.904	11.796	1.849	—
reddito di lavoro per ora (lire)	218	—	189	—	822	1.365	440	—

PRODOTTO NETTO DELL'AGRICOLTURA DELLE FORESTE
E DEL TURISMO DI CUTIGLIANO NEL 1970 E NEL 1976

Nota introduttiva

Nel presente capitolo forniamo una valutazione del prodotto netto dell'agricoltura, delle foreste e del turismo di Cutigliano negli anni 1970 e 1976, con lo scopo di evidenziare il peso di ciascuno di questi due settori nell'economia locale e la dinamica del loro apporto nel tempo.

Per la determinazione del valore aggiunto abbiamo fatto riferimento ad un metodo applicato in due monografie sui comuni montani (24), ispirato ai criteri seguiti nei conti economici nazionali, che in linea di massima possono riguardare anche territori più ristretti, ove si considerino le attività economiche locali come appartenenti ad un'unica azienda.

Tuttavia, nel presente studio ci siamo riferiti alle sole attività agricole e turistiche, tralasciando le altre per semplicità, dato anche lo scopo limitato della ricerca. Le notazioni che qui riportiamo sono quelle essenziali per conoscere i risultati cui siamo pervenuti e la metodologia seguita.

Prodotto netto dell'agricoltura: produzioni agrarie e vegetali

La produzione agraria e vegetale è stata ottenuta applicando alle superfici totali su cui sono state coltivate le singole varietà vegetali, nel 1970 e nel 1976, le rese medie risultanti dall'indagine campionaria di cui al capitolo sesto.

Deducendo le quantità reimpiegate ed applicando i prezzi medi di mercato negli anni di riferimento, è stato calcolato il valore della produzione lorda vendibile.

Sono state apportate alcune lievi rettifiche alle rese di alcune produzioni vegetali, in relazione all'andamento meteorologico del 1970 (lunga siccità estiva) e del 1976 (primavera ed estate molto piovosa).

(24) R. CIANFERONI, *Londa, vicende e prospettive di un Comune della Provincia di Firenze rappresentativo delle condizioni della montagna tosco-emiliana*, A. Mazzocchi, Borgo S. Lorenzo-Firenze, 1959; R. CIANFERONI, A. CATOLA, E. DE CILLIS, *Pescocostanzo, Arcinazzo Romano, Monteflavio. Condizioni e prospettive economiche di Comuni montani*, Osservatorio di Economia Agraria per il Lazio e l'Abruzzo, Roma, 1964.

sa), quando queste, per ammissione degli stessi coltivatori, sono state ritenute non ordinarie.

Per gli ortaggi, destinati totalmente all'autoconsumo, è stata effettuata una valutazione globale, tenendo presente che gran parte delle famiglie cutiglianesi possiede un orto da cui ricava: pomodori, insalata, radicchio, patate, fagioli, zucchine, ecc.

Le produzioni totalmente reimpiegate sono soprattutto rappresentate dal foraggio per il bestiame. A prescindere dai pascoli, sono quindi le seguenti: segale, orzo, avena (produzione nel 1970 e nel 1976 intorno ai 450 q); colture da rinnovo (la produzione di mais si aggira intorno ai 3000 q); fieno normale (produzione dei soli prati avvicendati e permanenti sfalciati di circa 4.500 q nel 1976; nel 1970 assai minore, sui 3.000 q).

La varietà di frumento coltivata nel Comune è quella a semina marzuola, che si adatta molto bene all'ambiente climatico; le rese medie sono però molto basse; intorno ai 15 q.

La segale, oltre al seme per alimentare il bestiame, fornisce la paglia, che è richiesta dai vivaisti pistoiesi; negli anni viene sempre più sostituita da fibre sintetiche. La paglia degli altri cereali non è sufficiente agli allevatori che la usano per le lettiere degli animali, pertanto questi ultimi debbono acquistarla al di fuori del Comune. Alcuni di essi utilizzano, per lo stesso scopo, anche fogliame di ceduo di faggio.

La patata dà produzioni di qualità pregiata, ottime per servire per la risemina, ma le rese sono assai basse: intorno ai 100 q per ha. Nel 1976 il 50% della produzione è andato perduto a causa dell'abbondanza delle piogge, che hanno determinato marciumi, ed a causa della dorifora.

I prati avvicendati, coltivati per la produzione di foraggio, in rotazione con cereali e patate, danno una resa per ha di circa 54 q di fieno normale.

I prati pascoli ed i prati permanenti ove avviene lo sfalcio del fieno (una volta, a giugno, o anche due volte: giugno e settembre) rappresentano solo una parte del totale e danno una resa di circa 32 q; la superficie pascolativa totale, tra prati-pascoli, prati permanenti e pascoli (nudi, cespugliati ed arborati), è di circa 1.000 ha, considerando anche il sottobosco delle fustaie demaniali, che attualmente può essere pascolato entro una fascia di m 300 di distanza dall'esterno.

La produzione dei pascoli è di difficile determinazione per via diretta. Una stima indiretta, basata sul foraggio necessario ad alimentare il bestiame, stanziale e transumante, nella bella stagione, espresso in fieno normale, ha condotto al seguente risultato: 11 q per ha. Il valore è solo indicativo, dato che è stato calcolato riferendosi indiscriminatamente al pascolo, al prato permanente pascolato ed al prato-pascolo, oltre che agli incolti produttivi ed al sottobosco.

Il quadro delle produzioni vendibili agrarie e vegetali, ad eccezione di quelle reinpiegate, in particolare del foraggio, che figura « trasformato » tra le produzioni zootecniche, è desumibile dalla tabella 6.

TABELLA 6 - *Produzione vendibile vegetale (lire correnti)*

PRODOTTO	Anno 1970			Anno 1976		
	quantità vendibile quintali	prezzo unit. lire	valore tot. 000 lire	quantità vendibile quintali	prezzo unit. lire	valore tot. 000 lire
Frumento	734	6.800	4.991	660	14.000	9.240
Patata	9.770	4.500	43.965	6.448	15.000	96.720
Paglia di segale	700	4.000	2.800	350	16.000	5.600
Ortaggi ed altre prod.	—	—	5.000	—	—	15.000
TOTALE			56.756			126.560

Prodotto netto dell'agricoltura: produzioni zootecniche

Il valore delle produzioni è stato ottenuto applicando alla consistenza del patrimonio zootecnico del Comune, le rese medie unitarie (latte, formaggio, ecc.) risultanti dalla rilevazione campionaria di cui al capitolo sesto. Limitate correzioni sono state apportate con i criteri cui abbiamo accennato nel precedente paragrafo.

La produzione media di latte per capo ovino (pecora matrigna), si aggira sui 75 kg, ed è ottenuta nel corso della lattazione media tipica di 180 giorni. Una parte del latte viene trasformata in formaggio direttamente dai pastori, salvo nell'estate, quando viene conferito ai caseifici. La resa in formaggio e ricotta del latte è rispettivamente del 18% e dell'8%. Il valore della carne venduta è dato dal valore della produzione degli agnelli, del peso medio unitario di 11 kg, e dal valore di realizzo degli animali morti a fine carriera. Nel calcolo è stata considerata una quota di rimonta del 20% e di assicurazione del 2%.

Per i bovini, la produzione media unitaria di latte delle vacche di razza bruno-alpina è di circa 30 q per capo, sia per il 1970 che per il 1976, ottenuti in 190-200 giorni di lattazione. Per la carne, si è calcolato l'utile lordo di stalla, come per gli ovini, considerando che la rimonta è molto spesso interna e che i ricavi si riferiscono ai redi, venduti quando hanno 25-30 giorni di vita e pesano mediamente 85 kg l'uno, ed agli animali a fine carriera o morti; la fertilità media delle vacche è dell'80%. La quota di assicurazione compresa nei calcoli è del 2%.

Anche le produzioni dei suini e degli equini sono state determinate con criteri analoghi a quelli menzionati; per i secondi ha assunto una importanza particolare la vendita dei puledri di razza avelignese per il maneggio.

Sia la suinicoltura che la coniglicoltura e l'avicoltura danno produzioni destinate in gran parte all'autoconsumo da parte delle famiglie degli allevatori.

Indicazioni più dettagliate sulle rese e sui prezzi di mercato possono essere desunte dal sesto capitolo.

Nella tabella che segue, la n. 7, sono illustrate, per sommi capi, le produzioni vendibili zootecniche di Cutigliano ed il loro valore.

TABELLA 7 - Produzioni vendibili zootecniche (000 lire correnti)

PRODUZIONI	Anno 1970		Anno 1976	
	quantità q	valore (000 lire)	quantità q	valore (000 lire)
<i>Ovini</i>				
Carne	162,62	12.197	150,50	46.500
Formaggio	105,92	12.181	62,10	19.872
Ricotta	21,32	1.279	27,60	5.520
Latte	475	9.500	517,50	24.840
Lana	11,67	350	13,80	611
Varie	—	150	—	285
<i>Bovini</i>				
Carne	80,92	5.260	48,50	10.185
Latte	2736,84	26.000	1680,00	34.440
Burro	3,00	450	—	—
Varie	—	160	—	250
<i>Equini</i>	—	4.750	—	6.387
<i>Suini</i>	—	1.570	—	3.560
<i>Bassa corte</i>	—	22.500	—	33.725
TOTALE		96.347		186.175

Prodotto netto delle foreste

Le produzioni forestali rivestono una particolare importanza per la notevole estensione della foresta nel Comune.

I dati relativi ai prodotti forestali comuni ed ai prodotti legnosi, ci sono stati forniti dall'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Pistoia e dalla locale A.S.F.D. (25).

La produzione dei funghi, che riveste grandissima importanza per l'economia locale, e che è soggetta a variazioni annuali notevolissime, è stata determinata grazie ad una ricerca compiuta direttamente nei tre centri di raccolta: di Pian di Novello, di Cutigliano (paese) e del Melo. Alcune indicazioni sono state fornite anche da una azienda locale che si occupa della conservazione dei prodotti del sottobosco. Sia nel 1970 (per la siccità estiva), che nel 1976 (per le piogge eccessive) la produzione è stata piuttosto scarsa, ma in annate particolarmente favorevoli può raggiungere i 1.000 q.

TABELLA 8 - Produzioni vendibili forestali (000 lire contanti)

PRODOTTI	Anno 1970			Anno 1976		
	quantità q	prezzo unit. lire	valore tot. 000 L.	quantità q	prezzo unit. lire	valore tot. 000 L.
Mirtilli	180	28.000	5.040	270	90.000	24.300
Fragole	2	120.000	240	3,50	250.000	875
Lamponi	12,5	30.000	375	10	100.000	1.000
Castagne	140	10.000	1.400	265	25.000	6.625
Funghi	150	200.000	30.000	200	300.000	60.000
Varie (1)	—	—	998	—	—	1.500
Legna da ardere	14.650	1.400	20.510	13.500	1.600	21.600
Fascine	980	1.000	9.800	2.668	1.200	3.201
Tondame da sega di faggio m ³	338	21.000	7.098	—	—	—
Paleria minuta di castagno m ³	127	9.000	1.143	—	—	—
TOTALE			76.604			119.101

(1) Paglia, foraggio, ecc., venduto all'esterno del Comune.

(25) Per semplicità, le produzioni ottenute negli anni silvani 1° aprile 1970-31 marzo 1971 e 1° aprile 1976-31 marzo 1977, sono state riferite totalmente agli anni solari 1970 e 1976. Le produzioni della A.S.F.D. ottenute nel Comune sono state comprese nel calcolo, sebbene l'azienda abbia sede al di fuori del Comune stesso.

La maggior parte della produzione dei funghi è incettata da acquirenti grossisti, che si occupano della successiva distribuzione nei grandi centri e nelle città.

La raccolta dei funghi riveste particolare importanza specie per alcune famiglie che la praticano da generazioni con continuità. Vi sono persone pratiche dell'attività di raccolta e che conoscono, per la loro lunga esperienza, le « fungaie », che riescono a guadagnare notevoli somme.

Nella tabella n. 8 sono indicate le produzioni forestali comuni e legnose ed il loro valore. Non sono state indicate le produzioni di: foglia fresca per mangime, foglia per lettiera, faggiola, ecc. perché totalmente reimpiegate.

Spese e prodotto netto dell'agricoltura e delle foreste

Nella tabella n. 9 abbiamo raggruppato le produzioni lorde vendibili agrarie e vegetali, zootecniche e forestali del Comune.

Nella tabella successiva, la n. 10, sono esposte le spese, gli ammortamenti ed il prodotto netto della agricoltura e delle foreste di Cutigliano (comprensivo del P.N. della A.S.F.D. realizzato sul territorio comunale) nel 1970 e nel 1976.

Per brevità si riportano i dati senza soffermarci a spiegare in dettaglio la metodologia seguita nella determinazione dei vari cespiti di spesa e delle quote di ammortamento necessarie alla reintegrazione dei capitali impiegati. Tuttavia, i calcoli sono stati effettuati tenendo presenti i risultati dell'indagine campionaria di cui al sesto capitolo.

Tra le spese per il bestiame, non è compresa la quota di rimonta, già considerata nella determinazione della produzione lorda vendibile zootecnica. Sono invece comprese le spese che si riferiscono ai greggi transumanti (trasporto, fida in pianura, ecc.) purché relative ad aziende con residenza ufficiale nel Comune).

Quanto alle produzioni forestali, dato che la A.S.F.D. vende i boschi « in piedi » e qualche rara volta « agli imposti » o « sul letto di caduta », volendo determinare i redditi complessivi delle foreste occorrerebbe aggiungere anche il valore dei salari, profitti, ecc. per il taglio del bosco ed altri lavori, almeno per la parte che rimane a Cutigliano (operai, manovali ecc.). Per le difficoltà incontrate, abbiamo evitato tali valutazioni, ritenendo peraltro che questa omissione non diminuisca il significato dei risultati.

TABELLA 9 - Riepilogo delle produzioni vendibili agrarie e forestali

PRODUZIONI	Valori in 000/Lire correnti	
	1970	1976
Agrarie e vegetali	56.756	126.560
Zootecniche	96.347	186.175
Forestali	76.604	119.101
Altre produzioni (1)	1.000	2.000
TOTALE	230.707	433.836

(1) La voce si riferisce al noleggio di macchine agricole per conto di aziende agricole aventi sede al di fuori del Comune.

TABELLA 10 - Produzione vendibile, spese e prodotto netto

DESCRIZIONE	Valori in 000/Lire	
	1970	1976
— <i>Produzione vendibile</i>	230.707	433.836
— <i>Spese e ammortamenti</i>	33.820	83.526
Ammortamenti e manutenzione delle macchine agricole e degli attrezzi	6.250	8.768
Carburanti e lubrificanti consumati	870	3.720
Ammortamenti e manutenzione del capitale fondiario	2.400	4.700
Spese diverse per la produzione vegetale (concimi, fertilizzanti, acquisto di sementi, trebbiatura, sale silos, ecc.)	1.400	3.888
Spese diverse per il bestiame (acquisto di fieno fuori del Comune, farine e mangimi integrativi, vaccini, trasporto degli animali transumati, acquisto di sale pastorizio, antiparassitari, disinfettanti, ecc.)	10.700	26.000
Spese diverse per la produzione forestale (tagli appaltati a cooperative di boscaioli al di fuori del Comune, semenzaio, ecc.)	7.800	24.000
Salari esterni (braccianti non cutiglianesi, ecc.)	3.500	11.000
Altri servizi esterni (assicurazione bestiame, incendio, grandine, responsabilità civile terzi, ENEL, ecc.)	900	1.450
— <i>Prodotto netto agricolo e forestale del Comune al lordo delle imposte</i>	196.887	350.310

Prodotto netto del settore turistico

Per la stima dei ricavi ci si è basati sulle statistiche ufficiali delle presenze turistiche negli esercizi alberghieri ed extralberghieri, e sulle statistiche della ripartizione e valutazione della spesa media di ogni turista, rilevate entrambe dalla locale Azienda di Soggiorno e dall'Ente Provinciale del Turismo di Pistoia.

Relativamente alla spesa media sono state tuttavia apportate alcune correzioni grazie all'aiuto ed alle indicazioni fornite da funzionari della Azienda suddetta e da albergatori del posto. Inoltre, poiché non disponevamo delle statistiche ufficiali sulla spesa media per l'anno 1976, si è fatto riferimento a quelle dell'anno precedente ragguagliandole all'anno 1976 sulla base delle variazioni dell'indice del costo della vita, che tra il 1 luglio 1975 ed il 1 luglio 1976 ha subito un incremento del 15,7%.

Le presenze considerate sono quelle ufficiali e non quelle effettive: queste ultime sono certamente più elevate di un 15-20%. Si è ritenuto, tuttavia, che lo scopo principale delle presenti valutazioni fosse rappresentato soprattutto, non tanto dai valori assoluti assunti dal prodotto netto negli anni di riferimento, ma dalla variazione in sé: sotto questo riguardo, ci è sembrato preferibile impiegare dati certi, anche se sottovalutati, quali sono quelli delle fonti ufficiali. Senza contare che questi ultimi sono stati influenzati, nella fase di rilevazione, dalla stessa « equazione personale », trattandosi, come si è appurato, dei medesimi rilevatori: pertanto la variazione assume un grado di significatività accettabile.

Per i costi, si è ricorsi ad una stima delle spese mediamente sopportate dalle imprese di Cutigliano, separatamente per i servizi erogati a ciascuna presenza turistica alberghiera o extralberghiera, con riferimento a ciascun singolo cespite di spesa e di ricavo, e cioè: alloggio; vitto e bevande; trasporti turistici; bar, tabacchi, postali e simili; piscine; carburanti, autolavaggi, autoriparazioni e simili; facchinaggio, coiffeurs, lavature, mance e simili.

Relativamente agli alloggi privati si precisa che sono state considerate presenze turistiche, oltre beninteso a quelle rilevate presso gli « affittacamere » con regolare licenza di P.S., quelle dei villeggianti locatari, per un certo periodo, di appartamenti o villette appartenenti a non residenti, rilevabili grazie alle registrazioni dei pagamenti della imposta di soggiorno.

Naturalmente sono state considerate nel calcolo anche le presenze di turisti inferiori alle 24 ore (escursionisti).

Per semplicità, omettiamo di indicare i calcoli in dettaglio, limitandoci a fornire, oltre ai risultati finali, alcuni dati più significativi, ed in maniera riassuntiva.

La spesa media dei turisti negli alberghi di 4^a categoria, che sono quelli che fanno registrare tra gli esercizi alberghieri il maggior

numero di presenze, fu nel 1970 di L. 7.500 (di cui, L. 1.300 per alloggio, L. 2.500 per vitto e bevande e L. 1.500 per acquisto di oggetti di ricordo, abbigliamento, regali e simili). Nel 1976 la suddetta spesa media è stata di L. 14.715 (di cui, L. 2.480 per alloggio, L. 3.915 per vitto e L. 2.945 per oggetti ricordo, regali, ecc.). I ricavi degli albergatori sono in questo caso pressoché raddoppiati in 6 anni. I costi sostenuti dagli stessi sono passati rispettivamente da L. 3.080 (di cui L. 250 per alloggio, L. 1.200 per vitto e L. 750 per oggetti di abbigliamento, ricordo, ecc.) a L. 7.550 (di cui, L. 2.450 per vitto, L. 1.240 per alloggio e L. 1.180 per acquisto di oggetti di abbigliamento, ricordo, ecc.). I costi sono pertanto aumentati in percentuale dei ricavi di circa il 10%, andando a restringere il valore aggiunto relativo a queste presenze.

Per i turisti che risiedono nelle pensioni di 3^a categoria, nel 1970 la spesa media per presenza era di L. 7.500 contro le 13.690 del 1976. I costi sostenuti sono stati rispettivamente di L. 3.040 e di L. 6.250.

Negli esercizi extralberghieri, le maggiori presenze sono state registrate negli appartamenti: la spesa media dei turisti è stata nel 1970 di L. 4.600 e nel 1976 di L. 9.155. I costi sostenuti dalle imprese del Comune sono stati rispettivamente, nel 1970 di L. 2.410 e nel 1976 di L. 5.055. La proporzione tra ricavi e costi non ha perciò subito modificazioni di rilievo: si tratta, infatti, per la maggior parte di villeggianti che provvedono autonomamente alla preparazione dei pasti e ad altri servizi; pertanto, il loro apporto alla formazione del valore aggiunto del settore è minore di altre categorie. Le stesse considerazioni si possono fare per gli escursionisti, per i quali, anzi, come per i campeggiatori, il rapporto tra costi e ricavi è decisamente aumentato tra il 1970 ed il 1976.

Riassumendo, i termini di ricavo e di costo, poiché in questo ultimo abbiamo considerato una quota di ammortamento per la sostituzione del capitale investito nella attrezzatura turistico-alberghiera, si può determinare il prodotto netto sociale del settore turistico di Cutigliano al lordo delle imposte.

Nel 1970 i ricavi totali assommarono a L. 683.236.300 ed i costi comprensivi delle quote di ammortamento a L. 336.298.180; il prodotto netto perciò fu di L. 346.938.120, pari al 50% circa dei ricavi complessivi.

Nel 1976 gli introiti sono stati di L. 1.679.081.600 ed i costi

comprensivi delle quote di ricostituzione del capitale di L. 896.505.000; il prodotto netto è stato pertanto di L. 782.576.600, pari al 46% circa dei ricavi complessivi.

Non si possiedono dati recenti sugli addetti nel settore per valutare il prodotto netto per unità di lavoro. Comunque, supponendo una certa rigidità degli occupati, anche in presenza di qualche flessione nella domanda turistica, rapportando quindi il prodotto netto agli addetti rilevati durante il censimento dell'Industria e Commercio del 1971 ed appartenenti alla classe di attività economica 6.06 (esercizi alberghieri ed extralberghieri) che sono 96, si arriva ad un prodotto netto per unità di lavoro di L. 7.100.000 circa, quindi più elevato di quello da lavoro conseguibile negli altri settori e che si aggira sui 4 milioni. Peraltro alla formazione del prodotto netto concorrono altre categorie (commercianti, artigiani, ecc.), per cui la valutazione suddetta è molto sopravvalutata e solo orientativa.

Quanto alla sua distribuzione, poiché i capitali investiti nella attrezzatura alberghiera ed extralberghiera sono cospicui rispetto alla utilizzazione, è presumibile che la loro remunerazione figurativa, al saggio corrente di interesse che è assai elevato, assorba una gran parte del prodotto netto, a scapito del valore assunto dal tornaconto economico. Quest'ultimo deve essere assai basso, se si considera il fattore lavoro figurativamente remunerato sulla base degli stipendi medi conseguibili nel settore. In effetti, non è escluso che in alcune piccole pensioni a conduzione familiare l'attività sia continuata non tanto in base al calcolo della convenienza economica, ma per la mancanza di alternative e per lo spirito di sacrificio dei familiari, i quali si accontentano dei modesti guadagni e se ne servono per arrotondare il loro bilancio, mentre il capofamiglia o i giovani svolgono attività in altri settori. Sotto questo aspetto, anche nel settore turistico si deve ammettere la presenza di aziende del tipo « part time » come in agricoltura, la cui importanza nella struttura produttiva turistica della montagna non è stata mai sufficientemente considerata.

Il prodotto netto pro-capite del settore turistico nel 1970 e nel 1976 è stato rispettivamente di lire 168.000 e di lire 396.000.

Confronti

Dalla tabella che segue, la n. 11, si possono desumere i principali risultati dei settori agricolo-forestale e turistico negli anni 1970 e 1976.

TABELLA 11 - *Prodotto netto dell'agricoltura e del turismo*

DESCRIZIONE	Valori in 000/lire correnti			
	Anno 1970		Anno 1976	
	Totale	%	Totale	%
Prodotto netto agricolo e forestale	196.887	36,2	350.310	30,9
Prodotto netto del settore turistico	346.938	63,8	782.576	69,1
Totale agricoltura e turismo	543.825	100	1.132.886	100

L'apporto del settore turistico alla formazione del prodotto netto complessivo del Comune è assai più elevato di quello agricolo-forestale, sia nel 1970 che nel 1976.

Per permettere anche un rapido confronto spazio-temporale sono stati indicati nella tabella 12 i risultati complessivi cui siamo pervenuti per il Comune di Cutigliano, ragguagliati alle unità residenti rispettivamente nel 1970 e nel 1976, ed il valore aggiunto pro-capite del settore agricolo e forestale del settore commercio, alberchi e pubblici esercizi, rispettivamente riferito per ciascuno degli anni anzidetti alla provincia di Pistoia, alla Toscana e all'intero Paese.

Il valore aggiunto nazionale è quello ufficiale desunto dai conti economici nazionali elaborati dall'ISTAT; il valore aggiunto regionale e provinciale è stato ottenuto elaborando direttamente i risultati del lavoro di disaggregazione del reddito nazionale del 1975, ai vari livelli territoriali, compiuto dal prof. G. Tagliacarne (26), che ha utilizzato il nuovo sistema di calcolo SEC — Sistema Europeo dei Conti economici integrati — predisposto dall'Istituto Statistico della CEE per permetterne l'adozione da parte dei Paesi membri. I valori indicati nella tabella 12 sono solo parzialmente omogenei, tuttavia abbiamo ritenuto che la loro variazione relativa nel periodo considerato mantenesse un sufficiente grado di significatività da permettere un confronto in termini approssimativi tra l'andamento del prodotto netto pro-capite, nel periodo considerato, ai vari livelli. Per questa ragione abbiamo inserito nella tabella degli indici che esprimono sinteticamente gli incrementi e i decrementi del prodotto netto pro-capite, inteso come indicatore dello sviluppo settoriale.

(26) G. TAGLIACARNE, *Il reddito prodotto nelle provincie italiane nel 1975 - nuova serie 1970-1975 - quaderni di sintesi economica*, pubblicato dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Milano, 1977.

In proposito si possono fare le seguenti considerazioni.

1) L'apporto del settore primario alla formazione del prodotto netto pro-capite cutiglianese mostra un andamento decrescente rispetto a quello del settore turistico-alberghiero: questo risultato conferma la progressiva perdita di importanza, più volte denunciata, del primo rispetto al secondo tra le risorse locali e della montagna in generale. Il fenomeno assume aspetti anche più preoccupanti se viene messo in relazione alla diminuzione delle presenze turistiche dalla fine del 1974 ad oggi in montagna. Le cifre più recenti in nostro possesso — giugno e luglio 1977 — indicano una ulteriore flessione del turismo estivo a Cutigliano, ed in generale in tutta la montagna pistoiese, rispetto allo stesso periodo del 1976, di oltre il 30%: la contrazione della domanda è solo parzialmente spiegabile con l'andamento meteorologico. Queste circostanze congiuntamente considerate lasciano presagire, a meno che non vengano attuati tempestivi interventi, l'inizio di un vero e proprio deterioramento delle strutture economiche locali.

2) Lo sviluppo economico fatto registrare dal settore primario a Cutigliano è stato inferiore, non solo a quello della provincia nel suo complesso, relativamente più elevato anche grazie alla vocazione agricola specializzata di quest'ultima — ortovivaismo e floricoltura — ma anche a quello nazionale; è stato invece pressoché analogo a quello regionale. Peraltro il risultato è stato ottenuto in condizioni di decremento della popolazione residente locale da 2070 a 1976 unità, laddove la popolazione della Toscana ha subito un aumento da 3.463.977 unità a 3.571.066: quella della provincia da 252.597 a 262.816 e quella del Paese da 54.458.527 a 56.157.300. Qualora invece la popolazione residente a Cutigliano fosse aumentata, la riduzione del prodotto netto pro-capite nel periodo considerato sarebbe stata anche maggiore.

3) Lo sviluppo del settore turistico-alberghiero è stato superiore, non solo a quello del settore agricolo-forestale, ma anche a quello provinciale, regionale e nazionale. Tuttavia il risultato non è particolarmente positivo se si considera che è stato ottenuto in condizioni di decremento della popolazione ed in un Comune in cui il turismo rappresenta la risorsa economica prevalente. Inoltre il dato provinciale, regionale e nazionale si riferisce anche ad altre attività terziarie, quali quelle commerciali ed i pubblici esercizi, colpite dalla crisi.

economica in maniera proporzionalmente più elevata rispetto a quelle specificatamente turistico-alberghiere.

TABELLA 12 - *Prodotto netto pro-capite dei settori agricoltura, foreste e turismo negli anni 1970 e 1976*

Settori di attività economica	Anno 1970				Anno 1976				Indici ($\frac{1976}{1970} \cdot 100$)			
	Cutigliano	Pistoia	Toscana	Italia	Cutigliano	Pistoia	Toscana	Italia	Cutigliano	Pistoia	Toscana	Italia
Agricoltura	95	69	76	95	177	169	137	193	186	245	180	203
Turismo	168	180	180	144	396	387	359	306	236	215	199	212

NOTA. — I valori del prodotto netto pro-capite per gli anni 1970 e 1976 sono espressi in lire correnti e divisi per 1000. I dati provinciali, regionali e nazionali si riferiscono al settore: commercio, alberghi e pubblici esercizi; quelli relativi a Cutigliano si riferiscono specificatamente al settore turistico-alberghiero, ma il procedimento seguito nel calcolo considera anche alcuni esercizi pubblici e commerciali (vedasi in proposito il V capitolo).

Alcune considerazioni in generale sulle prospettive di sviluppo del Comune

I precedenti capitoli consentono di aprire un discorso concreto sulle condizioni e sulle prospettive di sviluppo economico del Comune, con particolare riguardo a quelle del settore agricolo.

Le considerazioni che faremo sono valide anche per altri Comuni della montagna tosco-emiliana, nella misura in cui la loro economia presenta aspetti e caratteri analoghi a quella cutiglianese.

Prima di iniziare desideriamo tuttavia esporre alcuni concetti che hanno rappresentato le nostre idee guida nella stesura del presente lavoro.

La montagna a nostro avviso rappresenta, in questa epoca così povera di valori di riferimento, un patrimonio di tradizioni, costumi, modi di vita, in una parola, di civiltà da conservare e da cui trarre frutto. È ben vero che fin dall'antichità essa è stata per l'uomo un ambiente aspro da cui trarre di che vivere con difficoltà e sacrifici. Ma nel corso dei secoli si era stabilito un equilibrio, una specie di simbiosi, tra il montanaro e la natura. Cosicché, costui ne traeva risorse sufficienti a soddisfare i suoi bisogni, e forse anche forza

morale per tirare avanti, e l'ambiente ricchezza di vita, fertilità e ordine idrogeologico. È inutile ricordare che tale armonia si è infranta. Quello che ci preme affermare è soprattutto che ricercando nuovi equilibri, non si può trasformare la montagna in una appendice della pianura e in un ambiente solo di svago e di relax per l'uomo moderno, e neppure in un territorio semplicemente da presidiare. Si debbono pertanto valorizzare quelle risorse che essa ci offre, tutte, guardando anche al passato se necessario! Del resto, che il turismo ed il tempo libero considerati come vocazioni univoche della montagna rappresentino solo un mito è stato dimostrato dai contraccolpi subiti dall'economia locale a seguito dell'acuirsi della crisi economica; contemporaneamente il grave deficit alimentare che affligge il nostro paese ha fatto riconsiderare, almeno a livello programmatico, alcune risorse tradizionali dell'ambiente il cui sfruttamento può contribuire a risolvere i nostri problemi.

L'assetto istituzionale locale

Prima di terminare queste notazioni preliminari desideriamo soffermarci su di una condizione che ci pare assai importante per la soluzione dei problemi: ci riferiamo alla esistenza di un quadro istituzionale compatibile con l'elaborazione di programmi e con l'individuazione di obiettivi di sviluppo per un territorio sufficientemente ampio, in modo da superare i particolarismi locali; ci riferiamo inoltre ad un assetto che garantisca immediatezza ed univocità di interventi, ad evitare dispersioni di risorse in mille rivoli e talora contraddittorietà di azione.

Il delinearsi di un tale quadro istituzionale, cui guardare per lo studio dei problemi e la predisposizione degli interventi pubblici, appare ancora faticoso per il prevalere di interessi partitici divergenti o di interessi settoriali. Sono molti anni che l'economia montana risente di questo stato di cose; prevale pertanto un senso di incertezza nei montanari, acuito dalla gravità della crisi che richiederebbe invece azioni tempestive. Se è vero che in questi ultimi cinque o sei anni si è affermato prepotentemente il ruolo preminente della Regione Toscana, competente sia in campo agricolo e forestale che turistico, e che la nascita della Comunità Montana ha indotto i montanari a cautamente sperare, si è ancora lontani dalla chiarezza di idee e dalla comunanza di intenti nelle forze politico-sociali che sole prefigurano la soluzione dei problemi.

L'istituto regionale ha avuto un faticoso avvio per la complessità del trasferimento delle competenze dal centro alla periferia e per le resistenze palesemente opposte ai vari livelli. Ancora oggi, dopo molti rinvii, si discute su come dare attuazione concreta alla legge 382/1975, che, com'è noto, prevede il passaggio delle competenze dallo Stato alle Regioni nelle materie di competenza indicate dalla Costituzione.

Ma anche l'attività della Comunità Montana nel primo triennio di gestione è stata caratterizzata dal prevalere degli aspetti amministrativi e istituzionali su quelli di intervento operativo, soprattutto per gli irrisori mezzi finanziari a sua disposizione. Nella fase attuale le forze politico-sociali stentano a coagulare le loro proposte di assetto istituzionale locale attorno a soluzioni omogenee. Si accenna da più parti alla eliminazione delle Provincie, strutture ritenute superate, ed alla costituzione in prospettiva di un Ente intermedio tra il Comune e la Regione: il Comprensorio. Esso dovrebbe rappresentare un organismo intercomunale con il compito di programmare le scelte economiche del territorio interessato e di attuare interventi su questioni di dimensione sovracomunale, nel rispetto della autonomia dei Comuni. La sua istituzione dovrebbe assicurare la sburocratizzazione delle strutture ministeriali ed accompagnarsi alla soppressione di tutti quegli Enti aventi dimensione provinciale, in modo da svolgere funzioni programmatiche, in via esclusiva, per delega regionale o centrale. Il suo funzionamento potrebbe addirittura anticipare la costituzione formale, sancita da una legge, qualora si attuassero associazioni di Comuni a questo scopo. In Toscana, com'è noto, i comprensori sono già, per certi aspetti, una realtà: ad esempio, la recente Conferenza Regionale dell'Agricoltura è stata anticipata da conferenze comprensoriali locali. I limiti territoriali coincidono pressappoco con quelli delle Zone Economiche di Programma (ZEP), già definite con legge regionale. Il criterio di delimitazione seguito è stato piuttosto quello di permettere l'integrazione tra aree economiche diverse, anziché quello, ormai considerato superato, della individuazione di aree omogenee; del resto il concetto corrente di programmazione, che dovrebbe essere resa possibile appunto dai Comprensori, coincide piuttosto con una pianificazione di interventi specifici o su settori limitati che di ordine generale. Si intenderebbe così di evitare gli steccati che si presume caratterizzerebbero un sistema di scelte specifiche e di azioni riferite in maniera generalizzata ad un territorio singolarmente

considerato. Tuttavia, ci chiediamo se in questo quadro abbiano un senso le Comunità Montane, le cui funzioni programmatiche e competenze di intervento si ispirano ai principi dell'autonomia locale e dell'autogoverno, sanciti con legge formale ed aventi rilevanza costituzionale. D'altra parte è ben vero che l'angustia delle Comunità contrasta in qualche modo con l'esigenza stessa della programmazione, che è anche coordinamento di comportamenti per eliminare gli squilibri territoriali e settoriali e permettere una armonica crescita di tutto il sistema economico. A rendere ancora più complessa la problematica istituzionale sono sorti piani intercomunali e, in specifici settori, zonizzazioni completamente a sé stanti: si pensi alle zone socio-sanitarie ed ai distretti scolastici! Ce n'è di troppo per parlare di semplice pluralismo istituzionale! Non vogliamo qui avanzare soluzioni al problema. Ci basta sottolineare che sulle Comunità Montane si sono appuntate da quattro anni le speranze di valorizzazione e rilancio della montagna; pertanto non si può indugiare più oltre nelle scelte di assetto istituzionale locale, né permettere che le limitate risorse disponibili siano disperse in una molteplicità di interventi talora concorrenti, sconsiderati e non sufficientemente elaborati univocamente per garantire il massimo effetto. Comunque, per ciò che concerne la Comunità Montana Alto appennino Pistoiese, inglobata nel Comprensorio che comprende anche la valle dell'Ombrone e la pianura pistoiese, la soluzione ottimale potrebbe essera rappresentata da una sua articolazione sub-comprensoriale all'interno del nuovo organismo, in modo da garantirne l'integrazione per certi aspetti in tutto il territorio e, per certi altri, una autonoma considerazione dei suoi caratteri peculiari. Si attuerebbe, insomma, una sorta di « zonizzazione funzionale » ispirata a criteri flessibili, in relazione allo scopo programmatico da raggiungere. Un esempio: qualora si decidesse di incentivare la formazione di aziende zootecniche all'interno del Comprensorio, potrebbe essere privilegiato tra l'altro l'allevamento bovino da riproduzione nell'area montana, recuperata mediante l'impianto di prati-pascoli ed il miglioramento dei pascoli, con destinazione dei vitelli alle zone di pianura per l'ingrasso e la produzione di vitelloni. Ciò garantirebbe una effettiva integrazione tra montagna e pianura. Quando, viceversa, criteri di salvaguardia dell'ambiente naturale consigliassero di frenare certe forme di assoggettamento della montagna alla pianura, ad esempio per il proliferare delle « seconde case » o per iniziative legate al « tempo libero » suscettibili di turbare l'equilibrio econo-

mico silvo-agro-pastorale o idrogeologico, queste ultime dovrebbero retrocedere davanti agli intenti di salvaguardia espressi dalla autonomia locale.

Gli allevamenti bovini

Negli ultimi sei-sette anni è continuato il deterioramento del comparto zootecnico della Montagna Pistoiese. A Cutigliano gli allevamenti di vacche da latte conoscevano nuove drammatiche riduzioni, proprio mentre il deficit crescente della bilancia agricolo-alimentare del nostro Paese toccava i livelli record a tutti noti. La ragione principale di questo fenomeno è da ricercarsi nella scarsa remunerazione delle aziende dovuta alla politica di prezzi seguita dalla CEE.

Il mercato lattiero-caseario è infatti condizionato da difficoltà derivanti dalla applicazione della legge 306, che fissa il prezzo del latte alla stalla, e dal sempre più largo ricorso alle importazioni dalla Germania, Francia e Olanda. I tedeschi, ad esempio, allargano in Italia il loro mercato percependo attualmente per il latte oltre L. 40 di premi per montanti compensativi e piazzano le loro produzioni sulle banchine delle nostre centrali a 216 lire al litro.

A questa che è la causa più grave delle difficili condizioni in cui versa la zootecnia italiana, si aggiungono a Cutigliano altre cause. Recentemente la ditta che si occupa della raccolta del latte in gran parte della montagna pistoiese, per la consegna giornaliera alla Centrale di Pistoia, ha cessato l'attività adducendo la scarsa remunerazione del servizio (15 lire a litro più 10 lire di cui si è fatta carico la Comunità Montana). Fino alla fine del mese di giugno 1977 è stato possibile trovare una soluzione temporanea ricorrendo ad un altro trasportatore, ma per il periodo successivo non è stata ancora trovata alcuna soluzione, nonostante gli interessamenti dei Sindaci e della stessa Comunità Montana. In queste condizioni, in cui vi sono aziende che da tempo considerano la possibilità di cessare l'attività per il basso ricavo dalla vendita del latte, l'interruzione della raccolta rappresenterebbe la « goccia che fa traboccare il vaso ». Alcune di esse sono infatti nella assoluta necessità di consegnare il latte alla stalla, in quanto non dispongono di alcun mezzo di trasporto. In particolare, nell'inverno per alcuni allevatori l'operazione comporta una marcia, spesso tra la neve, anche di sei o sette chilometri, con i contenitori sulle spalle. La soluzione avanzata da parte della Comunità Monta-

na, di acquistare dei refrigeratori per facilitare la raccolta e ridurre i costi di trasporto ha suscitato molte perplessità tra gli allevatori, spesso ingiustificate. Si è eccepito che comunque per alcune piccole aziende distanti dai centri principali il problema del trasporto sarebbe rimasto irrisolto; oppure che gli impianti avrebbero comportato in ogni caso la presenza di un incaricato alle analisi della qualità e bontà del prodotto (altrimenti avrebbe potuto verificarsi il caso di partite di latte deteriorate a causa dell'apporto di latte avariato da parte di un allevatore) o anche la relativa mancanza di elettricità. In ogni caso, se si vuole evitare la cessazione di altre aziende, è opportuno che la Comunità Montana intervenga per assicurare la commercializzazione del prodotto, ad esempio acquistando sia gli impianti di refrigerazione che il mezzo di trasporto ed affidandone la gestione ad una cooperativa di servizio costituita tra gli allevatori della montagna.

Altre cause della scarsa redditività degli allevamenti sono rappresentate: dalla insufficiente produzione di foraggio da parte delle aziende che sono pertanto costrette ad acquistare mangimi integrativi e fieno ad alti prezzi; dalle antiquate tecniche di allevamento seguite; dalla polverizzazione e frammentazione dei fondi; ed in generale, dalla limitatezza delle dimensioni aziendali che non consentono una razionale organizzazione e quindi il contenimento dei costi.

L'acquisto di fieno cui spesso ricorrono gli allevatori è del tutto antieconomico. Si consideri infatti che il suo valore nutritivo in unità foraggiere è mediamente pari al 40% di quello dell'orzo, nonostante che il suo prezzo unitario sia attualmente ben superiore alla metà del prezzo di quest'ultimo. L'unica soluzione per rendere più vantaggiosi gli allevamenti sarebbe quella di ricorrere in maniera più consistente al pascolo, che peraltro dovrebbe essere migliorato. D'altra parte, il pascolamento richiede spostamenti anche notevoli degli animali che mal si conciliano con l'esigenza di provvedere alla loro mungitura per due volte al giorno.

In conclusione: l'allevamento di vacche da latte di razza brunoalpina non ha prospettive reali di sviluppo e si dovrebbe con ogni mezzo promuovere la sua conversione in allevamento di razze con attitudine da carne. Allo stato attuale gli allevamenti superstiti non si giustificano con i calcoli della convenienza economica, ma solo per il fatto che per molte famiglie, alcune con i propri componenti giovani occupati in attività extragricole, il ricavo della vendita del

latte rappresenta un reddito continuativo ed integrativo di altri introiti (da pensione, da lavoro dipendente, ecc.) cui non è facile rinunciare o trovare alternativa.

Alcune ipotesi di valorizzazione della zootecnia locale

Gli allevamenti di bovini da carne sono assai limitati. Tuttavia le loro potenzialità di sviluppo sono interessanti. Recentemente si è imposto all'attenzione delle forze politico-sociali il problema del recupero delle terre marginali, specialmente in Toscana, grazie anche all'autorevole contributo dato dall'Accademia Economico Agraria dei Georgofili, che nel 1975 ha svolto una indagine specifica su questo tema.

Le terre marginali, assieme alle terre incolte ed insufficientemente coltivate, misurano in Toscana oltre un milione di ettari. Detratte le superfici boscate, residuano circa 584.000 ha di superficie agraria, in gran parte localizzati in montagna. Dal punto di vista agronomico, le terre marginali di montagna si prestano bene all'impianto ed al miglioramento di prati-pascoli permanenti per lo sviluppo dell'allevamento bovino brado e semi-brado da carne e ovino in generale. Se a ciò si aggiunge la possibilità di pascolamento del bosco, a certe condizioni, si desume che le terre marginali, assunte come ipotesi di lavoro, possono fornire se sfruttate un importante contributo al progresso dell'agricoltura nel nostro Paese, però a condizione di una rinegoziazione e revisione della politica comunitaria dei prezzi agricoli. Il presupposto per un rilancio della zootecnia nel nostro Paese è tuttavia legato all'azione tempestiva ed all'intervento dei pubblici poteri ed al ricorso ad una strumentazione nuova, sia sul piano tecnico-economico e commerciale, sia su quello credito-assistenziale, legislativo e della Pubblica Amministrazione. Una tale politica ci sembra che dovrebbe far perno sull'associazionismo: in particolare, la formula cooperativa, come è emerso nel corso della I Conferenza Nazionale sulla Cooperazione tenutasi recentemente a Roma ad iniziativa del Ministero del Lavoro, è la sola capace di risolvere i problemi tecnico-economici, come ad esempio quelli legati alla dimensione ottimale, e quelli sociali, educativi e persino psicologici. La sua flessibilità ne permette l'utilizzazione a vari livelli: produzione, trasformazione, mercato. È ben noto che negli altri paesi membri della CEE la cooperazione controlla mediamente il 60-70% della produzione agricola nazionale.

Sulla montagna pistoiese, la dimensione media delle aziende diretto-coltivatrici, che è di appena 3 ha, è minore di quella media nazionale che è di 5 ha ed è ben lontana da quella delle aziende olandesi (12 ha), francesi (23 ha) e britanniche (60 ha). Gli allevamenti tendono pertanto a presentarsi sotto-dimensionati per un utile impiego di mezzi tecnici e di macchine. Questa situazione rende oltremodo difficoltosa la realizzazione della programmazione, la presenza attiva delle aziende sul mercato, l'accesso al credito agevolato, l'assistenza tecnica qualificata e le trasformazioni fondiario-agrarie. Una conseguenza di tutto ciò è l'abbandono e la prevalenza delle aziende del tipo « part time ».

In tutta la Comunità Economica Europea, dove la maggior parte delle aziende agricole sono del tipo a conduzione diretta del proprietario coltivatore, si stanno studiando ipotesi organizzative per permettere l'associazione tra gli imprenditori e stabilire forme di collaborazione interaziendale, e conseguentemente aumentare la redditività e diminuire i costi. Basti ricordare: i « Maschinerie groups » della Gran Bretagna, la « Comunità del Villaggio » della Danimarca e le « Cooperative tra vicini » della Norvegia, oltre che la « Gestione Associata » e il « Lavoro Diviso » della Germania Federale.

Una delle forme più idonee allo sfruttamento ed al recupero delle terre marginali della Montagna Pistoiese ci sembra essere rappresentata, anche per la relativa mancanza della iniziativa imprenditoriale, dalla cooperativa di conduzione, che d'altra parte, per i positivi risultati di molte esperienze finora realizzate, costituisce un fatto organizzativo nuovo che sta incontrando una sempre maggiore diffusione in Italia e anche all'estero.

Queste cooperative potrebbero venire costituite: sia dai soci proprietari che desiderino apportare alla gestione sociale il loro lavoro, oltre al terreno ed agli altri beni strumentali; sia dai soci che limitino i loro conferimenti al terreno, al bestiame, alle macchine, ai mezzi finanziari, escludendo un impegno lavorativo diretto; sia dagli affittuari o mezzadri che avendo la disponibilità di un fondo per un congruo periodo di tempo lo vogliano conferire nella società. I vantaggi sono reciproci per ciascuna di queste categorie. L'esistenza di appositi organi tecnici potrebbe garantire una esatta stima dei conferimenti, in modo da determinare le quote millesimali, che servono di base per la ripartizione degli utili e delle perdite, ed una valutazione oculata dei miglioramenti fatti dalla cooperativa da far pagare al

socio al momento dell'eventuale recesso. In particolare, durante l'annata agraria potrebbero venire anticipati acconti e pagati i soci di lavoro sulla base dei salari previsti dai contratti provinciali, salvo il successivo conguaglio al momento della determinazione dei risultati. Comunque, per incentivare l'impegno di questi ultimi, sarebbe opportuno che fossero loro concessi premi e cointeressenze aggiuntive.

Il vantaggio di queste forme di organizzazione è poi rappresentato dal fatto che pur garantendo il perseguimento delle dimensioni ottimali della azienda agraria, non comportano necessariamente mutamenti sul piano della proprietà. Inoltre, oltre ai vantaggi economici ed occupazionali, servono ad educare i componenti alla collaborazione ed alla mutualità reciproca.

Con la cooperativa di conduzione non si verifica insomma l'estraniazione dei proprietari dalla terra, né si ingenera la sensazione dello spossessamento, come accade con altri tipi di società.

Per ciò che concerne le razze da carne da allevare, si ritiene che la razza Chianina sarebbe la più adatta a questo scopo: essa è infatti assai resistente al freddo; è in grado di vivere su terreni impervi e di nutrirsi senza mangimi di importazione, divorando ogni tipo di foraggio, anche quello ispido delle zone incolte di montagna; ha una resa in carne per unità di foraggio superiore a quella di tutte le altre e la sua carne è la più adatta ai consumi moderni, perché è la meno grassa; infine, la fecondità delle femmine supera anche l'85%. Tuttavia, l'allevamento della razza Chianina per essere veramente vantaggioso richiederebbe — come è ben noto — almeno l'istituzione di un marchio di qualità che privilegiasse la sua carne sul mercato nei confronti, ad esempio, della carne di importazione, giustificando il pagamento di un prezzo più elevato al consumo. Altrimenti, un'altra razza assai adatta all'ambiente della montagna pistoiese potrebbe essere rappresentata dalla friulana pezzata rossa, che a molte delle doti vantate dalla Chianina aggiunge la estrema frugalità e l'attitudine a produrre anche latte.

Concludendo, la promozione di un sistema di cooperative di conduzione e di servizio operanti al livello della produzione garantirebbe il recupero all'agricoltura dei terreni marginali della montagna, rendendone vantaggioso lo sfruttamento.

Il presupposto di una tale ristrutturazione è rappresentato dall'intervento programmato dei pubblici poteri, nel quadro di una generale riconsiderazione legislativa in materia.

Recentemente è stato approvato dal Consiglio dei Ministri un disegno di legge che prevede: che le Regioni censiscano i terreni agricoli abbandonati; che sulla base del censimento delle terre incoltivate siano predisposti i piani aziendali ed interaziendali, in relazione ai programmi regionali, comprensoriali e zonali di sviluppo agricolo; infine, che la concessione in uso dei terreni stessi sia accordata ad operatori agricoli che coltivano terre confinanti e, in subordine, ad operatori residenti nel Comune o in Comuni limitrofi. A parità di condizioni avranno la preferenza le imprese familiari, i tecnici agricoli, le cooperative e le altre forme associative. Il provvedimento prevede sia l'erogazione di contributi sulle spese, sia la concessione di mutui a tasso agevolato. Il disegno di legge, qualora concluda celermente il suo iter, rappresenta uno strumento anche per attuare le soluzioni prospettate.

La legge sull'occupazione giovanile

Anche la legge 309 sull'occupazione giovanile, prevede tra l'altro che le Regioni assumano iniziative dirette a favorire nel settore agricolo la promozione e l'incremento della cooperazione a prevalente presenza dei giovani: per la coltivazione delle terre incolte; per le trasformazioni fondiario-agrarie dei beni demaniali o patrimoniali; per la trasformazione dei prodotti agricoli; per la gestione, infine, dei servizi tecnici per l'agricoltura. Le cooperative debbono presentare alla Regione per l'approvazione i loro progetti di sviluppo; quest'ultima ne controlla l'attuazione. Le cooperative hanno diritto ad un contributo di lire 50.000 mensili per ciascun giovane impiegato per la durata di 24 mesi. Qualora si tratti di un tecnico agricolo il contributo è di lire 100.000 per la durata di un anno.

Inoltre, le cooperative agricole hanno diritto ad un contributo orario di lire 200 per ogni dipendente assunto di età compresa tra i 18 e i 29 anni. Il vantaggio offerto da questa legge è duplice: togliere dalla disoccupazione i giovani istradandoli in attività di carattere rurale e lanciare programmi di trasformazione delle strutture agricole con beneficio permanente. Poiché la legge prevede l'assistenza tecnica alla esecuzione dei piani realizzati dalle cooperative, essa concorre alla formazione professionale e all'effettiva utilità dei lavori previsti. Non saranno certo le 50.000 lire al mese a ricreare un flusso di manodopera verso l'agricoltura o a trattenere sulle monta-

gne gente che tende ad abbandonarle per le note difficoltà di ordine generale, ma si avvierà una corrente di interessamento per i progetti agricoli che potrà presagire la pur necessaria valorizzazione dell'agricoltura.

Gli allevamenti ovini

Per ciò che concerne gli allevamenti ovini di razze da latte, specialmente di razza massese, ci sembra che sussistano le condizioni per un loro ulteriore sviluppo: i prezzi attuali del formaggio, del latte di pecora, della ricotta sono sufficientemente remunerativi, anche se le aziende sono piccole ed i costi sono relativamente elevati. Tale circostanza è confermata dalla nostra ricerca e dall'aumento notevole dei greggi che transumano nella bella stagione in montagna.

L'obiettivo da perseguire è in questo caso rappresentato dalla creazione delle condizioni che garantiscono la permanenza delle aziende tutto l'anno sul territorio comunale, in modo da evitare gli alti costi di trasporto connessi alla monticazione e demonticazione, la necessità di dotarsi di doppie attrezzature, ed in generale una meno funzionale organizzazione aziendale. Altri obiettivi possono essere individuati nell'aumento delle dimensioni medie dei greggi e nella nascita di altre aziende. L'intervento pubblico dovrebbe mirare in primo luogo all'aumento di produttività delle sezioni pascolative del territorio ed alla loro estensione; in secondo luogo, alla creazione di tutti quei servizi e di quelle strutture che permettono un migliore svolgimento dell'allevamento, tramite la selezione del bestiame, la profilassi, ecc.

La possibilità concreta di miglioramento del pascolo è legata alla possibilità di: rendere collettivo l'uso dei settori pascolativi in maniera da unificare la loro gestione; migliorare qualitativamente la cotica erbosa, aiutando la diffusione delle specie migliori, a scapito delle erbe infestanti e, quantitativamente, incrementando la produttività del carico unitario, allo scopo di programmare interventi colturali (concimazioni, erpicature, irrigazioni, ecc.) di poco costo ma di buona efficacia; guadagnare superfici produttive tramite il decespugliamento e lo spietramento; dotare le aree pascolative di infrastrutture economiche funzionali, come depositi di acqua ed abbeveratoi, vie di accesso, tettoie per il bestiame e ricoveri per il personale; introdurre i turni di pascolamento in modo da consentire il riposo delle singole unità. Infine, la produttività foraggera, che rappresenta la base dell'at-

tività zootecnica per qualunque indirizzo si voglia darle, può essere aumentata in maniera straordinaria anche su terreni marginali con l'introduzione nei seminativi del prato artificiale oligofita di leguminose e degli erbai, secondo tecniche già ampiamente sperimentate ovunque.

Mentre per le piccole aziende a conduzione familiare l'allevamento ovino più adatto è quello di razze da latte, per la continuità del guadagno, per il maggior impegno e sacrificio dei componenti la famiglia, che consente d'altra parte un maggior guadagno, specialmente quando in luogo del conferimento del latte ai caseifici viene preparato anche il formaggio e la ricotta, per le aziende che allevano grandi greggi, peraltro attualmente assenti da Cutigliano, e per le cooperative di giovani che dovessero sorgere per la conduzione di poderi abbandonati, l'indirizzo zootecnico più idoneo è quello da carne.

L'allevamento di grossi greggi (500 e più pecore) con attitudine da carne presenta i seguenti vantaggi: ammette un impegno lavorativo unitario giornaliero limitato e più facilmente programmabile, in conformità alle aspettative dei giovani di oggi, che ben difficilmente si adatterebbero a condurre la dura vita del pastore tradizionale; permette di fuire delle moderne tecniche dell'allevamento per razionalizzare la produzione e diminuire i costi; consente l'apporto lavorativo anche di persone non ancora provette senza richiedere un lungo periodo di apprendistato. Queste caratteristiche si conciliano con la esigenza di promuovere la creazione di cooperative per la conduzione di poderi abbandonati, costituite da giovani o da operai forestali. Inoltre, in luogo di agnelli del peso di 12-15 kg, la produzione di agnelloni di 25-30 kg presenterebbe indubbi vantaggi, anche se il loro smercio richiede una preventiva educazione dei consumatori (che d'altra parte spesso li richiedono e consumano senza saperlo!).

Un organismo che consentirebbe agli allevatori di realizzare maggiori guadagni è costituito anche dall'ammasso facoltativo della lana, che attualmente viene pressoché svenduta, mentre il suo valore, anche se la qualità non è di pregio, non è irrilevante.

Considerazioni generali sulle prospettive del turismo di Cutigliano

Abbiamo già accennato che il turismo rappresenta una importante risorsa economica di Cutigliano e che ha contribuito in modo determinante a creare occasioni di lavoro per i montanari, frenando

il loro esodo verso la pianura. Negli ultimi anni il settore ha tuttavia subito i contraccolpi della crisi economico-sociale che travaglia il nostro Paese; il numero delle presenze turistiche, è sì aumentato negli ultimi anni, ma l'apporto da esse dato all'economia locale è stato proporzionalmente minore che nel passato, sia per la generale ridotta propensione alla spesa, sia per una diversa strutturazione della domanda, che ha favorito gli esercizi extralberghieri in modo crescente rispetto al passato, sia per l'agguerrita competitività di altre località di villeggiatura, la cui concorrenza non è stata fronteggiata dal coordinamento degli sforzi degli operatori economici del comparto e dall'azione dei pubblici poteri.

Il rinnovato interesse della Regione Toscana per questo settore vitale dell'economia montana, la neo-istituita Comunità Montana e gli interventi della Amministrazione comunale dovrebbero permettere nel prossimo futuro la massima creazione di collegamenti tra gli operatori ad ogni livello e dare impulso ad iniziative per un ulteriore sviluppo.

Non si tratta, beninteso, di privilegiare univocamente questo settore, ma di creare le condizioni per un armonico sfruttamento di tutte le risorse potenziali di Cutigliano e della montagna in generale, quindi anche del turismo.

Se questi sono gli intenti, è bensì vero che l'acuirsi della crisi economica può rendere ardua la valorizzazione delle attrezzature turistiche, in un momento in cui si tende a comprimere i consumi specialmente non essenziali. D'altra parte, la caratteristica della bstagionalità vantata dal turismo cutiglianese e da quello di pochissimi altri Comuni dell'Appennino tosco-emiliano (Sestola, Abetone, Lizzano in Belvedere e più recentemente San Marcello Pistoiese) rappresenta un fattore eccezionalmente favorevole all'incremento del numero dei turisti e soprattutto della loro permanenza media, cui è connessa la migliore utilizzazione delle strutture produttive esistenti e quindi la riduzione dei costi unitari, l'estendersi dell'area del vantaggio economico delle imprese e la creazione di nuovi posti di lavoro.

L'azione coordinata tra gli operatori economici del territorio montano e la creazione di un collegamento tra il termalismo di Montecatini Terme e di Monsummano Terme da un lato e la montagna dall'altro rappresenterebbe, a nostro avviso, un importante strumento, non solo per l'integrazione concreta tra aree con vocazioni complementari, ma soprattutto per incentivare le presenze turistiche

nella provincia di Pistoia. Il turismo tende ormai ad interessare non più una località di soggiorno, ma un'area che offra un complesso di attrattive: tende ad essere pertanto itinerante e non più « stanziale » ed a base familiare come nel passato. Sotto questo aspetto, la predisposizione di itinerari gastronomici, naturalistici o di interesse storico, anche secondari, la valorizzazione delle manifestazioni esistenti o la creazione di altre iniziative di richiamo, strategicamente dislocate territorialmente ed intervallate nel tempo, potrebbe formare oggetto di una pubblicità organizzata e concordata tra la comunità Montana ed i comuni interessati al progetto, in modo da determinare un aumento nella attrazione che il territorio globalmente esercita sulla clientela potenziale nazionale ed estera. Quest'ultima solo così può essere distolta in maniera crescente dai sofisticati richiami pubblicitari lanciati, con l'ausilio dei più moderni « mass media », da altre stazioni termali e di soggiorno montano.

Una siffatta politica potrebbe trovare un efficace strumento di incoraggiamento dei consensi nella predisposizione di un servizio rapido di « reception », basato su comunicazioni telefoniche se non addirittura su informazioni elaborate elettronicamente e rese in tempo reale, che permettesse di rendere massimamente compatibili in ogni momento le potenzialità ricettive dell'area interessata con le articolate pretese dei turisti, in termini di esercizi prescelti per il soggiorno, qualità e quantità dei servizi, prezzi, itinerari, ecc. L'iniziativa potrebbe coinvolgere anche gli affittacamere in modo da far fronte alle eccezionali richieste dei periodi di punta.

Il presupposto per la riuscita di una tale linea di azione è rappresentato, specialmente a Cutigliano, da un generale ridimensionamento dei prezzi e delle tariffe, attuabile più che con la compressione dei già limitati margini di guadagno degli operatori economici, con la creazione di strutture associazionistiche, quali cooperative e gruppi di acquisto da istituire tra gli albergatori e le altre categorie, per determinare la riduzione di costi di gestione. Iniziative di questo genere sono del resto già incentivate dalla Regione con lo stanziamento di apposite provvidenze: alcune di esse, come per esempio, la creazione di un centro acquisti a San Marcello, sono già programmate da tempo; anche il piano di urbanistica commerciale approvato dalla comunità Montana e di cui si è parlato nei precedenti capitoli rappresenta un passo in avanti in questa direzione, soprattutto, per gli elementi di razionalizzazione delle strutture distributive che la

sua pratica attuazione comporta. Alcune misure presuppongono tuttavia interventi legislativi: ad esempio, il prezzo degli olii combustibili per il riscaldamento, che tanto grava sugli esercizi alberghieri, andrebbe rapportato a quello degli olii destinati all'industria; l'IVA dovrebbe essere ritoccata nell'aliquota o addirittura abolita quando sia riferita a servizi forniti ad operatori stranieri, che apportando valuta estera determinano operazioni in un certo senso assimilabili alle esportazioni.

Sempre in tema di prezzi, sarebbe auspicabile un maggior ricorso nei ristoranti a menù a prezzo unico e, nella organizzazione delle escursioni, al « tutto compreso » e, aggiungiamo noi, « ... al nulla escluso! ».

Un incremento dei turisti si può indurre, inoltre, creando altre strutture ricettive di massa o convenzionate, quali ad esempio: case per ferie, ostelli della gioventù, campeggi e case per vacanze per lavoratori; peraltro va dato atto alla Amministrazione comunale di muoversi da qualche tempo decisamente in questo senso, avendo già in corso di realizzazione alcune di queste iniziative; tuttavia i nuovi posti letto saranno insufficienti a determinare una svolta della politica turistica di Cutigliano nel senso indicato. Dovrebbe esser profuso un certo impegno anche nella realizzazione di un altro campeggio attrezzato, agibile anche d'inverno, per le roulottes, soddisfacendo così una domanda che va facendosi sempre più pressante.

Aggiungiamo, che ci pare a dir poco irrealizzabile l'ipotesi avanzata qualche tempo fa dalla Cassa di Risparmio di Pistoia della costruzione di una ferrovia che colleghi la pianura alla Montagna pistoiese. Né ci sembra attuabile in questo momento, anche se la proposta conserva una certa validità, l'apertura di una superstrada a scorrimento veloce che valichi l'Appennino nei pressi dell'Abetone, dopo aver risalito il versante sinistro della Valle della Lima ed aver lambito il centro di Cutigliano. La nuova « transappenninica », negli intenti dei promotori, dovrebbe rappresentare un « by pass » all'Autosole nel collegamento tra Nord e Centro Italia, migliorare le comunicazioni tra l'asse di sviluppo economico della valle dell'Arno ed il Nord e tra il porto di Livorno ed il suo « interland » settentrionale. Ma come effetto secondario faciliterebbe l'accesso dei turisti alla Montagna pistoiese. Attualmente, infatti, il peso del traffico veicolare grava tutto sulla S. S. n. 12 e sulla S. S. n. 66, entrambe congestionate nei periodi di punta.

Le due ipotesi avanzate sono incompatibili con le priorità da riconoscere all'impiego delle risorse finanziarie nel nostro Paese, in questo momento di grave crisi economica, parzialmente indotta proprio dal rincaro dei prodotti petroliferi, di cui l'attuazione della superstrada richiederebbe la libera disponibilità a prezzi più bassi.

Le prospettive del turismo invernale

Un intervento specifico per incrementare il turismo invernale e l'afflusso di sciatori a Cutigliano potrebbe essere rappresentato dalla realizzazione di un collegamento tra la stazione invernale di Pian di Novello ed il sistema sciistico Abetone, tramite la costruzione di un impianto di risalita e l'apertura di una pista tra la « Beatrice » e la foce di Campolino, nel rispetto della riserva naturale di abete rosso indigeno di Campolino. Un altro collegamento dovrebbe essere attuato tra la Doganaccia e il Lago Scaffaiolo, presso il Monte Cupolino, in modo da permettere il flusso degli sciatori da e per l'area sciistica del Corno alle Scale. Queste iniziative di collegamento sono state esposte nel « piano neve e parchi attrezzati » presentato di recente dalla Comunità Montana assieme ad altre che ci sembrano di scarsa attuabilità. Il piano prevede altre iniziative per il potenziamento delle strutture ricettive la cui realizzazione gioverà anche all'economia del Comune di Cutigliano.

Dovrebbero poi essere incentivate le presenze di lavoratori-sciatori e studenti-sciatori tramite convenzioni da stipulare con sindacati, associazioni dei lavoratori e ricreative in generale, e con istituti di istruzione pubblica, specialmente per sopperire al vuoto di presenze che si manifesta nella bassa stagione invernale, quando la scarsa utilizzazione delle attrezzature pesa gravemente sui costi di gestione delle imprese.

Altre iniziative potrebbero essere rappresentate: dalla istituzione di uno « sky-pass » valido per tutto il comprensorio sciistico Abetone e Cutiglianese, concordando tra le imprese che gestiscono impianti di risalita tariffe differenziate più favorevoli, ad esempio nei giorni feriali, per studenti e lavoratori; dalla formazione di tariffe giornaliere comprensive del pranzo e della libera circolazione sugli impianti di risalita; da un maggior ricorso alle settimane bianche, da pubblicizzare in modo più incisivo e generalizzato.

Nel campo degli impianti di risalita, quelli che pur essendo di

pubblico interesse, ad esempio per permettere i collegamenti, non fosse possibile realizzare ricorrendo all'iniziativa privata, seppure sovvenzionata, dovrebbero essere costruiti da parte dei Comuni interessati o dalla Comunità Montana e successivamente dati in affitto a privati per la loro conduzione.

Interventi e prospettive per il turismo estivo.

Particolare attenzione va rivolta all'incentivazione dell'agriturismo che favorirebbe, da un lato una integrazione dei modesti redditi ricavati dall'agricoltura montana, e dall'altro la possibilità per molte famiglie di lavoratori e per i giovani di godere di un periodo di vacanze con modica spesa e soprattutto in modo « diverso » dal consueto, instaurando un rapporto meno spersonalizzato e più umano ed intimo con l'ambiente. Purtroppo gli agricoltori rimasti sul fondo in montagna sono assai pochi perché il fenomeno dell'agriturismo possa rivestire in futuro una certa importanza. tuttavia si tratta di una risorsa da valorizzare, analogamente a quanto da lungo tempo accade in alcune regioni del Nord, come ad esempio nel Trentino alto Adige, in cui esistono vere e proprie organizzazioni che si occupano della pubblicità e della sistemazione dei turisti presso le case coloniche. Riteniamo che le iniziative in questo senso debbano essere prese dalla comunità Montana e non dai singoli Comuni, date le anguste dimensioni cui si è ridotta l'economia agricola in montagna. I Comuni potrebbero curare, in stretto contatto con la Comunità Montana, il risanamento delle case coloniche, in modo da favorire la presenza dei turisti.

Per concludere, diremo che l'agriturismo può rappresentare anche uno strumento di emancipazione sociale e maturazione culturale, grazie al reciproco arricchimento dei protagonisti, l'agricoltore ed il turista, che hanno così occasione di scambiare le proprie esperienze.

GABRIELE CIATTI
Facoltà di Economia e Commercio
Firenze